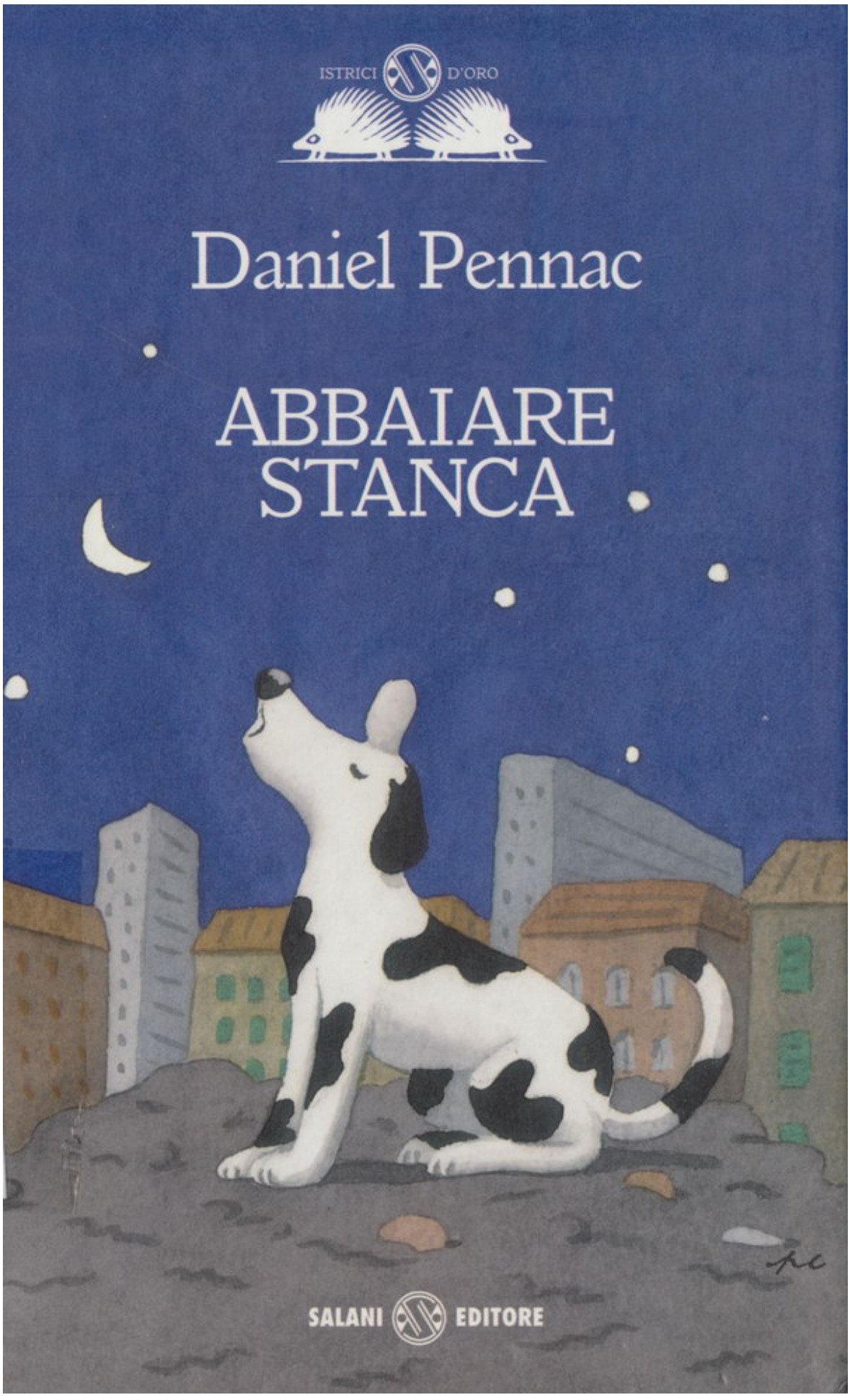
ISTRICI D'ORO

Daniel Pennac

# ABBAIARE STANCA



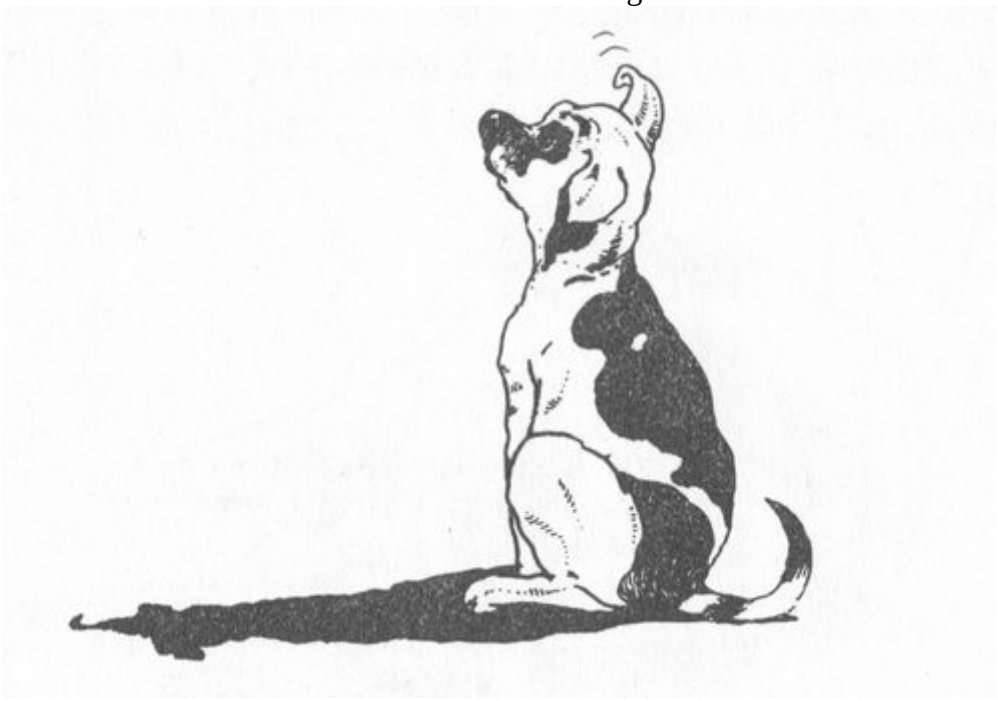
SALANI EDITORE

VISIT…

Daniel Pennac

# ABBAIARE STANCA

Illustrazioni di Cinzia Ghigliano



Titolo dell'originale francese
CABOT-CABOCHE

Traduzione di Cristina Palomba

ISBN 88-8451-712-5

Prima edizione: febbraio 1993
Nuova edizione Istrici d'oro: settembre 2006

Copyright © 1982 Editions Nathan, Paris
Copyright © 1993 Adriano Salani Editore S.p.A. dal 1862
Milano, Via Gherardini 10
www.salani.it

# INDICE

ABBAIARE STANCA ..... 2
1 ..... 5
2 ..... 7
3 ..... 8
4 ..... 9
5 ..... 13
6 ..... 15
7 ..... 17
8 ..... 21
9 ..... 22
10 ..... 24
11 ..... 27
12 ..... 29
13 ..... 32
14 ..... 33
15 ..... 34
16 ..... 36
17 ..... 39
18 ..... 41
19 ..... 43
20 ..... 46
21 ..... 49
22 ..... 52
23 ..... 54
24 ..... 56
25 ..... 58
26 ..... 60
27 ..... 64
28 ..... 66
29 ..... 70
30 ..... 72
31 ..... 75
32 ..... 78
33 ..... 79
34 ..... 80
35 ..... 82
36 ..... 84
37 ..... 87
38 ..... 88
39 ..... 90
Né ammaestrato né ammaestratore di Daniel Pennac ..... 91

*A Pec, Kanh, Louk, Diane, Fantou,*
*Susi, Benjamin, Ubu, Petit, Alba,*
*Swann, Bibi, Bolo, Julius, Blackie,*
*J.B., Ouapy, Xango, e a tutti gli*
*altri cani che mi hanno onorato della*
*loro amicizia.*

# 1

«Innanzitutto, quando si è un randagio, non si fanno tante storie!»

È la Spepa che squittisce. Ha una voce terribilmente acuta. Le parole rimbalzano contro i muri, il soffitto e il pavimento della cucina. Si mescolano al tintinnio delle stoviglie. Troppo rumore. Il Cane non ci capisce un'acca. Si limita ad appiattire le orecchie aspettando che passi. E poi ne ha sentite di peggiori. Che gli si dia del randagio non lo tocca poi tanto. Sì, è stato un randagio, e allora? Non se n'è mai vergognato. Le cose stanno così. Ma santo cielo, com'è acuta la voce della Spepa. E quanto parla! Se non avesse bisogno delle quattro zampe per reggersi dignitosamente in piedi, Il Cane si tapperebbe le orecchie con le zampe davanti. Ma si è sempre rifiutato di scimmiottare gli uomini.

«Allora, la mangi o no questa zuppa?»

No, non la mangia questa zuppa. Rimane davanti alla scodella, raggomitolato su se stesso, una palla di pelo sorda e muta.

«Molto bene, come vuoi, ok, d'accordo, fa quel che ti pare, ma ti avverto» squittisce la Spepa, «finché non butti giù questo, non ti toccherà altro».

In quel momento la porta si apre e Il Cane vede apparire, a due centimetri dal suo muso, le enormi scarpe del Muschioso.

«Cos'è tutto questo chiasso?»

È una voce completamente diversa. Esce rombando dal corpo immenso del Muschioso, e le parole rotolano nella cucina come i massi di una frana, o piuttosto - Il

Cane non ha mai visto una frana - come le vecchie reti dei letti, le carcasse di televisori e i frigoriferi scassati della discarica di Villeneuve, vicino a Nizza. Un gran brutto ricordo, per Il Cane. Ne riparleremo.

«È Il Cane! Non vuole mangiare la zuppa».

«Non è il caso di fare tanto chiasso. Chiudilo in cucina. Prima o poi la mangerà, la zuppa».

I piedi giganteschi girano su se stessi e il Muschioso lascia la stanza brontolando:

«Mi da sui nervi, ‘sto bastardo...».

«Bastardo» è un’altra parola per dire cane. Ce ne sono molte altre, non molto più gentili: «botole», «randagio», «cagnaccio», ecc. Il Cane le conosce tutte, ma è un pezzo che non ci fa più caso.

«Hai sentito? In cucina! Tutta la notte! Finché non te la sarai ingollata, la tua zuppa!»

Buona, questa! Come se Il Cane avesse mai avuto il diritto di dormire altrove! Come se gli avessero mai permesso di passare la notte sulla moquette del salotto, calda e riccioluta come una pecora, o sulla poltrona dell’ingresso, che ha quell’antico profumo di vacca, o sul letto di Mela...

Il pavimento gelido della cucina, grazie tante, lo conosce. Niente di nuovo. *Tip-tap, tip-tap*, la Spepa lascia la stanza sui suoi tacchi (puntuti come le sue parole) e *clac!* la porta si richiude. Silenzio. Il lungo silenzio della notte.

# 2

Non è che non abbia fame. Non è che la zuppa sia cattiva. Neanche. È una zuppa come tante altre. (Anzi, a ben annusare, ha un vago odore di carne, ma molto molto vago, davvero.)

No, non mangia la zuppa perché è irritato. Ed è irritato perché Mela è irritata. E Mela, quando è irritata, non mangia la minestra. Allora, neanche lui. Mai. Solidarietà. La Spepa e il Muschioso non hanno mai abbinato le due cose. Non hanno immaginazione.

Quella sera dunque, a tavola, Mela ha incastrato la testa tra i pugni chiusi. Il Cane ha subito sentito l'arrivo della bufera. Dalle mascelle serrate della bambina uscivano solo parole stridenti, molto brevi, monosillabi:

«No. Non ho fame, non voglio, me ne frego».

Erano risposte alle domande della Spepa, agli ordini del Muschioso, alle minacce di entrambi. Infine Mela è andata a letto, senza mangiare e senza salutare. Solo una rapida occhiata al Cane (un'occhiatina tutta sua e riservata a lui solo), giusto per fargli capire che lui non c'entra.

«Strana atmosfera» pensa Il Cane. Ha tirato giù uno strofinaccio asciutto dagli scaffali della cucina e ci si è accucciato sopra perché il pavimento è un po' freddino. Adesso, col muso tra le zampe, le sopracciglia aggrottate, cerca di riflettere davanti alla zuppa fredda. «Sì, strana atmosfera in questa casa da qualche tempo».

Non saprebbe dire esattamente che cosa stia succedendo, ma si sta preparando qualcosa. Da due o tre giorni il Muschioso e la Spepa lo guardano di traverso. E abbassano la voce ogni volta che Mela si avvicina. Naturalmente Mela ha finito per accorgersene. E a sua volta osserva i genitori con la coda dell'occhio. Improvvisamente i genitori hanno cominciato a evitare gli sguardi della figlia, a farfugliare scuse, a divagare (proprio come fa Mela coi professori quando sostiene di aver perso la cartella o dimenticato la lezione). Strana atmosfera, no? E da due giorni Mela ha smesso di mangiare. Ecco a che punto siamo. «Cosa succede?» si domanda Il Cane. C'è una cosa che non gli è mai andata giù degli uomini: sono *imprevedibili*. Non come i cani (la coda tra le gambe o il pelo irto, ci si capisce perfettamente, nessun problema), né come i gatti (hanno un bel prendere quell'aria, si sa sempre, più o meno, quando partirà l'unghiata) e non sono neanche come il Tempo (ah! Il Tempo, Il Cane non si è mai lasciato sorprendere dal Tempo! Tutti quegli odori che cambiano, gli insetti che spuntano, gli uccelli che scendono in picchiata... no, il Tempo non tradisce mai). Gli uomini invece...

«Gli uomini...» ripete fra sé. Ma ha perso il filo dei pensieri. Le idee si fanno meno chiare. Le parole sono come avvolte nel cotone. Le palpebre si chiudono. «Bene» si dice, «il sonno». Tenta ancora di aprire un occhio. Ma già le zampe rincorrono un sogno. «D'accordo» sospira. E si addormenta.

# 3

Come tutti i sogni dei cani, i suoi gli fanno rivivere i momenti migliori della vita. Non solo i migliori. Tutta la vita, insomma. Disordinatamente. Le corse dietro ai gabbiani, per esempio, in riva al mare, a Nizza.

Disteso sulla spiaggia, il Muschioso sghignazza stupidamente.

«Guarda un po' quel perticone, neanche capace di acchiappare un gabbiano e per tutta la vita continuerà a rincorrerli».

Era vero. Ma quello che il Muschioso ignorava, è che Il Cane sapeva benissimo che non avrebbe mai preso un gabbiano. E i gabbiani sapevano di non correre alcun pericolo con lui. Tuttavia, Il Cane continuava a inseguirli sul bagnasciuga e loro continuavano a scappargli sotto il naso con strida acute. Ed erano scintille di schiuma nel riverbero del sole, per non parlare dei lampi bianchi delle ali contro l'azzurro del cielo. Era bello. Era un gioco. Il Cane giocava ogni volta che se ne presentava l'occasione perché, fino a quel momento, la sua vita non era stata troppo allegra.

E se ora geme, mentre dorme in cucina, se dalle labbra gli escono dei singhiozzi, se trema dalla testa alle zampe, forse è perché si ricorda dell'inizio della sua vita da cane, della sua infanzia. Assai poco divertente.

Erano in cinque, in famiglia. Tre fratelli, una sorella e lui. Appena nati, una voce umana (una voce che sembrava venire dal cielo e abbattersi come un tuono nella scatola di cartone che fungeva loro da casa) aveva scandito molto chiaramente:

«Dunque, zero per tre, zero; tre per cinque, quindici, scrivo cinque e riporto uno; tre per uno tre, più uno quattro, fa quattrocentocinquanta, più cento franchi per la femmina, cinquecentocinquanta franchi come minimo».

Poi la voce aveva aggiunto:

«Questo è troppo brutto, nessuno lo vorrebbe, tanto vale annegarlo subito».

Si era sentito afferrare da una mano enorme, sollevare in aria a un'altezza vertiginosa, e tuffare in un secchio d'acqua freddissima. Aveva cominciato a dimenarsi, a lamentarsi, a gridare e a soffocare, esattamente come si dimena, grida, si lamenta e soffoca adesso, nel sogno.

# 4

E poi che successe? Era svenuto? Mistero. Ricorda solo una cosa: la carezza del sole del mattino, una straordinaria quantità di odori, il vorticare dei gabbiani nel cielo e un muso nero che fruga ringhiando tra i barattoli di conserva, i vecchi pneumatici, i materassi sventrati, le scarpe sfondate... le immondizie, insomma.

«Ah, eccoti finalmente apri gli occhi» disse Muso Nero chinandosi su di lui. «Bene, era ora! Non sei molto bello, ma sei robusto, eh! È raro scampare all'annegamento, sai...».

Si prese una leccata affettuosa, poi Muso Nero aggiunse:

«Bene! Già che hai gli occhi aperti, approfitta per guardarti in giro e imparare in fretta. Non ti darò da mangiare in eterno, sono vecchia, stanca, ne ho allevati decine prima di te, per chi mi prendete, che si pretende da me? Eh, dico sul serio!»

Dopo di che lui si prese una seconda leccata ed ebbe diritto a un sorso di latte da una mammella piuttosto logora, sì, ma era un latte denso e forte, con un gusto spiccato di nocciola che non avrebbe mai dimenticato. Mai.

Per imparare, imparò in fretta! Bisogna dire che la discarica di Villeneuve, vicino a Nizza, era una buona scuola. Qualcuno vi aveva riunito tutte le tentazioni, tutti i piaceri e tutti i pericoli di una vita da cani.

Prima di tutto gli odori! Si arrampicavano intorno ai cani, planavano sulle loro teste, serpeggiavano, si mescolavano... Da impazzire! Lui ne seguiva uno (un odore come di cotenna di prosciutto), all'inizio con applicazione («rifletti» lo rimproverava Muso Nero, «concentrati»), il naso incollato al terreno e poi, improvvisamente, senza sapere né come né perché, si trovava sulla pista di un altro (il violento odore di uno scorfano che aveva concluso la sua esistenza in una zuppa di pesce). Sconcertato, si lasciava andare, come fanno i cuccioli, cadendo pesantemente sul sedere.

«Allora, cosa fai, stai sognando?»

Si rimetteva immediatamente al lavoro puntando sicuro in avanti, ma ecco che incrociava un terzo odore. Allora perdeva completamente la testa, tornava sui suoi passi, girava in tondo, si metteva bruscamente a correre, si fermava di botto, ripartiva, barcollando come un ubriaco, per poi addormentarsi all'improvviso, completamente sfinito. Quando si risvegliava, Muso Nero era tutta presa a leccargli le ferite.

«Guarda che disastro! Ti sei grattugiato il naso con una scatola di conserva e tagliato con un coccio di bottiglia. Non puoi guardare dove metti le zampe?»

A poco a poco imparò a dipanare la matassa degli odori e diventò addirittura bravissimo in questa specialità. Perché non dirlo subito? Diventò il più bravo di tutti i cani della discarica. Persino i più anziani gli chiedevano un consiglio: «Di' un po': ero sulle tracce di un osso di bue, sai, un ossobuco, uno di quelli per il lesso, e l'ho perso; tu non sapresti dove...».

«Dietro la ruota di trattore, là in fondo, vicino alla macchina per scrivere» rispondeva Il Cane, senza nemmeno aspettare la fine della domanda.

Ma la discarica presentava anche dei pericoli. Oltre a tutto ciò che taglia, che punge, che brucia, che è più o meno velenoso, c'erano i topi, i gatti (che per fortuna passavano la maggior parte del tempo a far baruffa tra loro) e gli altri cani.

Di solito, un odore apparteneva a chi lo aveva trovato. Impossibile sbagliarsi. Se un altro cane stava già seguendo un odore, be', l'odore gli apparteneva. Bisognava cercare una nuova pista. Queste erano le regole. Ma per trovare una buona pista, qualche cosa che valesse veramente la pena di essere seguito (un osso di prosciutto, per esempio), bisognava alzarsi per tempo, aspettare l'arrivo del camion dell'immondizia e mettersi subito al lavoro. Ma i pigri sono dappertutto, quelli che odiano alzarsi presto, che preferiscono lasciar fare agli altri il lavoro e arrivare al momento buono, col pelo irto, le zanne scoperte, l'occhio fiammeggiante. Avevano cercato di fargli il colpo una o due volte, ma Muso Nero era intervenuta. Era molto rispettata, molto temuta. Bisognava vedere come il ladro si sgonfiava davanti a lei, come se la filava a testa bassa, la coda tra le gambe.

«Pochi scherzi!»

Tuttavia, questa era la sua unica forza. Era vecchia. Ma aveva un'autorità, e questo sì che conta.

Ma, ahimè, c'erano molti altri pericoli. Il momento più pericoloso era proprio l'arrivo dei camion dell'immondizia. Era nello stesso tempo il momento peggiore, ma anche il migliore. Talmente pericoloso che molti cani si rifiutavano di assistere alla valanga.

«Non c'è niente da fare» affermava Muso Nero. «Se vuoi prenderti i bocconi migliori, devi stare là, alla base della discarica, e guardare bene cos'è che si rovescia fuori».

Ma, diavolo!, cosa non veniva giù e cosa non piombava dall'alto!

«Se ti metti in cima, non vedrai niente: bisogna guardare dal basso e lasciare che tutta la roba si sparpagli. E attenzione ai corpi contundenti».

«A cosa?»

«A tutto quello ch'è pesante, ferro, legno, che può schiacciarti. Bisogna saper schivare, saltare a destra e a sinistra, ma senza perdere di vista gli ossi e i pezzi di carne che cadono tutti insieme».

Muso Nero, che era ancora incredibilmente agile, gli aveva insegnato a saltare.

«La forza non conta niente nella vita. Saper schivare, è quello che conta».

«Che cosa?»

«Schivare! L'arte di evitare i brutti colpi. Attento a quella poltrona!»

La poltrona si schiantò proprio dietro di loro con un miagolio di molle. Davvero, certe mattine sembrava che tutta la città stesse cadendo sulla loro testa. Come se i camion dell'immondizia fossero case, e le case si svuotassero da cima a fondo. Letti, armadi, sedie, televisori che esplodevano quando toccavano terra, un vulcano!

Si può stare attenti finché si vuole, non si è mai al sicuro da un incidente. Si può essere al colmo della felicità, ma non si è mai al riparo dall'infelicità (e viceversa, per fortuna).

Accadde in una chiara mattina d'estate. Il maestrale aveva soffiato tutta la notte e il cielo era pulito come un piatto d'acciaio leccato a regola d'arte. Il Cane e Muso Nero si erano svegliati presto, insieme al sole, ed erano di buon umore. Amavano l'estate. Prima di tutto perché amavano il caldo. E poi perché l'estate, sulla Costa Azzurra, è la stagione dei turisti e gli abitanti della discarica non mangiavano mai così lautamente come in quel periodo. Per via dei ristoranti.

Eccoli dunque seduti ai piedi della discarica, ad attendere pazientemente. Poi, in lontananza, il ruggito di un motore. Poi una nuvola di polvere, là in fondo dietro i platani che fiancheggiano la strada. Poi appaiono i camion dell'immondizia. Poi il vulcano. E la valanga.

Come successe? Molto in fretta. Un incidente. Una disgrazia. Avevano evitato tutto. Avevano scovato tutti i posti migliori. E tuttavia accadde. Uscì dall'ultimo camion. Era enorme e bianco. Di ferro. Rimbalzò su una montagnola e vorticò pesantemente nel cielo.

«Attenzione a quel frigo!» lo avvertì Muso Nero.

E mentre Il Cane, ridendo, saltava di lato, lei saltò in avanti perché il frigo le cadesse alle spalle. Così fu. Ma, ahimè, il frigo aveva una porta che si era staccata

durante il volo. E Muso Nero non l’aveva vista perché la massa del frigorifero gliel’aveva nascosta. Fu quella porta a ucciderla. Quando vide Muso Nero ansimante a terra, Il Cane pensò a uno scherzo. Cominciò a girarle intorno, uggiolando e dimenando il didietro.

«Smettila di fare il buffone» mormorò Muso Nero. «Non è il momento».

Lui si fermò di colpo e, per la prima volta in vita sua, sentì un brivido gelido lungo la schiena: la Paura Vera. Riuscì comunque ad avvicinarsi. Muso Nero parlava ormai con un filo di voce:

«Se vai in città» mormorò, «sta’ attento alle auto. Schivare, piccolo mio, schi...».

# 5

«Non si rimane sul luogo del disastro» pensava Il Cane. «Bisogna filarsela». Ma si diceva anche: «Non sarò mai più felice come lo sono stato qui».

Gli altri si erano raccolti intorno a lui. Lo lasciavano piangere senza dir niente. Erano là con lui, e questo era l'essenziale. I camion dell'immondizia erano ripartiti e, nel silenzio, si sentivano soltanto i singhiozzi del Cane. Al di sopra della discarica passò un treno, con un lungo fischio lamentoso. «Perché mi ha parlato della città?» si domandava Il Cane tra le lacrime. Da quando la conosceva, gliene aveva parlato solo un paio di volte, senza mai dilungarsi troppo. Un giorno Il Cane le aveva domandato:

«Conosci la città?»

«Sì che la conosco».

Silenzio.

«Com'è?»

«Come tutte le altre cose: c'è del buono e c'è del cattivo».

Silenzio.

«Perché non sei restata là? Perché sei venuta a vivere nella discarica?»

Muso Nero aveva avuto un'esitazione. Un'ombra le era passata negli occhi. Poi aveva dato questa strana risposta:

«Perché, come diceva la mia padrona: non si può essere ed essere stati».

Il Cane aveva cercato di capire, poi aveva esclamato:

«Hai avuto una padrona!»

«Ho avuto una padrona».

«Simpatica?»

Muso Nero aveva fatto una lunga pausa prima di rispondere con una voce tutta diversa, piena di ricordi, di dolcezza, di mistero, d'ammirazione, di complicità, di malinconia e di un miscuglio di tante altre cose:

«Molto!»

Poi aveva aggiunto con fierezza:

«L'avevo ammaestrata bene...».

Era sicuramente per questo che Muso Nero gli aveva parlato della città prima di morire: perché andasse a cercarsi una padrona anche lui, per passare accanto a lei la sua vita da cane. Gettò uno sguardo circolare sulla discarica, su tutti gli altri cani riuniti. Non molto attraenti, a dire il vero, con quelle orecchie rotte, quelle zampe storte, quelle chiazze spelacchiate, quegli occhi pesti, quelle migliaia di pulci che si vedevano saltare nel sole e soprattutto quella solitudine in tutti gli sguardi!

«Va bene, Muso Nero» aveva promesso, «andrò in città e troverò una padrona».

Così nessuno si stupì quando si vide abbandonare gli amici, inerpicarsi sulla collina della discarica e imboccare la strada dei platani senza girarsi neanche una volta. Piangeva, ma non si voltava.

«Quando hai preso una decisione, non tornare più indietro» gli aveva detto Muso Nero.

E aveva precisato:

«L’esitazione è la nemica mortale dei cani».

# 6

Se agita le zampe, ora, nel sogno, se stronfia come una foca, se il cuore gli batte forte, è perché Il Cane sta andando in città. Ricorda bene quel viaggio. La città era lontana ma non difficile da trovare. Bastava seguire il tunnel di odori che i camion dell'immondizia avevano scavato nell'aria del mattino. A ogni automobile che gli veniva incontro, hop!, Il Cane faceva un salto di lato. «Schivare!». Poi tornava a immergersi nel tunnel degli odori. Camminava a passettini da cucciolo, molto rapidamente: le sue zampe sembravano quattro ferri che lavorassero a maglia. Non si fermava, non si riposava e ormai non piangeva più. Pensava a una cosa sola: arrivare in città e trovare una padrona come gli aveva consigliato Muso Nero. Improvvisamente il tunnel degli odori si divise in due. Esitò un secondo, poi seguì quello di sinistra. Avanzava con ostinazione, il naso a due dita dalla strada. Il tunnel si divise di nuovo. Stavolta Il Cane decise di andare a destra. Poi ancora a sinistra, poi a destra di nuovo. Infine si accorse che il tunnel era scomparso e che gli odori si erano sparpagliati intorno a lui. Allora soltanto sollevò la testa, si sedette, tirò fuori un bel palmo di lingua e riprese fiato. Si trovava nel cuore della città.

Era una città molto grande. Piena di case, di automobili (era diventato un asso a schivarle), di abitanti e di turisti. Era Nizza. Con tutta quella gente, non doveva essere difficile trovare una padrona. Ma, per il momento, aveva fame. Ogni cosa a suo tempo. Sollevò il muso e annusò con calma, dilatando il più possibile le narici. Ci si precipitarono immediatamente quaranta odori. Li riconobbe tutti. Erano più freschi, certo, ma erano gli stessi della discarica. Impossibile sbagliarsi.

«Dunque è così la città... è come la discarica, ma tutto è più grande, più sparpagliato, più fresco».

Smistò gli odori, uno per uno, lasciando da parte quelli di gomma, di benzina, d'arancia, di fiori, di scarpe, e improvvisamente la sua narice destra si dilatò, il sopracciglio sinistro s'inarcò e la bocca si riempì di saliva. Aveva trovato quel che cercava: un delizioso odore di carne. E vicino, per di più! La macelleria non doveva essere lontana.

In effetti era a due passi: dall'altra parte della strada. Ma il macellaio pesava cento chili. Una grinta terribile. Coltelli dappertutto. Un grembiule come una muraglia. Stava in piedi sulla soglia e i pugni sui fianchi sembravano clave. «Diffida degli uomini, sono imprevedibili» (disse la voce di Muso Nero nel ricordo del Cane).

Seduto sul marciapiede, Il Cane guardava il macellaio là di fronte. La saliva gli colava sulle zampe. Che profumo! Che carne! E che fame!... Ogni tanto un'auto gli passava davanti e gli nascondeva il macellaio. Sperava che, dopo il passaggio

dell'auto, il macellaio sarebbe sparito. Niente da fare, era sempre là, più terribile che mai. Ma anche l'odore c'era sempre. Aveva scacciato tutti gli altri. Lui sentiva solo quello, gli montava alla testa. La saliva aveva ormai formato sul marciapiedi un vero e proprio laghetto. L'odore, il macellaio, il macellaio, l'odore… 'Devo decidermi'. «Rifletti bene, decidi e poi non cambiare idea». (Muso Nero aveva ragione.) Si concentrò e fissò il macellaio con attenzione. Notò un dettaglio: tra le gambe del macellaio e l'estremità del grembiule c'era un piccolo spazio quadrato. Quel che ci voleva per lasciar passar un cane della sua taglia. 'Bene, ora attraverso la strada a razzo, mi ficco tra le gambe, arraffo il primo pezzo di carne ed esco per la stessa strada. Lui è grosso, ma io sono svelto. Non mi prenderà. Magari, con un po' di fortuna, non se ne accorgerà nemmeno'.

Ma non andò come aveva previsto. Il Cane si slanciò in avanti ma, non appena si trovò in mezzo alla strada, mille paurosi eventi si produssero contemporaneamente. Dapprima sentì uno stridio che lo paralizzò, poi vide il macellaio precipitarsi in avanti, con le mani paonazze protese verso di lui, poi si ritrovò incollato a quel formidabile torace e infine udì la voce del macellaio esplodergli nelle orecchie:

«E allora? Che vuole quello? Ci ammazzi i nostri cani? Ah sì? Non ti basta? Eh? Sta' attento che mi arrabbio sul serio! Pussa via, parigino!»

E ci fu un altro stridio. Erano le gomme dell'auto che ripartiva... quella che per un pelo non aveva investito Il Cane.

Adesso il macellaio lo reggeva a braccia tese e lo guardava negli occhi.

«E tu chi saresti? Eh? Da dove spunti? Come ti chiami? Non sei mica una gran bellezza! Hai fame?»

Ecco. Il macellaio gli aveva regalato un magnifico osso, ancora coperto di carne. Gli aveva permesso di rosicchiarlo tranquillamente sulla segatura, nel bel mezzo della macelleria. Poi l'aveva lasciato digerire. Il Cane si era addormentato ascoltando il macellaio che raccontava la storia a tutti i clienti:

«Gli ho chiesto se era venuto qui per metter sotto i nostri cani, a quel parigino! E gli ho chiesto se gli bastava, o se voleva che mi arrabbiassi sul serio...».

Quando Il Cane si svegliò, qualche ora dopo, il macellaio stava abbassando la saracinesca del negozio. Prima di chiudere a chiave, si era girato verso Il Cane.

«Allora, cos'hai deciso? Ti fermi o te ne vai?»

Il Cane gli si era avvicinato. Non cercava un padrone, cercava una padrona. Peccato. Grattò la saracinesca con una zampa.

«Ah, te ne vai? Bene. Va' a vivere la tua vita, va' pure...».

La voce del macellaio non esprimeva collera. E neanche tristezza. Sembrava solo dire: «Con me, sai, ognuno fa quel che vuole. È libero». Aggiunse comunque, in tono più severo: «Ma non farti investire, eh? Che ti serva di lezione!».

# 7

‘Se sono tutti come lui, in questa città’ si disse Il Cane uscendo dalla macelleria, ‘non farò nessuna fatica a trovarmi una padrona’. E cominciò a seguire la prima passante che vide, con fiducia, come se la conoscesse da sempre. La passante aveva gambe lunghe e sottili, mandava un buon odore di violetta e i suoi tacchi facevano *tip-tap* come più tardi avrebbero fatto quelli della Spepa. Ci mise un po’ per rendersi conto di essere seguita. Si fermò davanti a un negozio e Il Cane si fermò ai suoi piedi. Lei incollò il naso alla vetrina e lui fece lo stesso, ma più in basso. Lei contemplava la roba esposta con desiderio e lui fiutava per simpatia. ‘Dovremmo andare d’accordo’ pensava Il Cane, ‘abbiamo le stesse abitudini’. La passante riprendeva a camminare e lui dietro, dimenando la coda, il muso a due centimetri dai suoi tacchi. E continuò così finché la passante si fermò davanti alla vetrina di un fruttivendolo. La frutta, certo, non era la passione del Cane, ma gli odori sul marciapiede erano interessanti, odori vigorosi, lasciati da cani di campagna. La passante scelse una qualità di pesche particolarmente vellutata e Il Cane si decise per un certo odore, particolarmente delicato. La passante tirò fuori il portafoglio per pagare e Il Cane alzò la zampa contro una cassetta per fare amicizia. E fu l’inizio della fine.

«È sua quella bestiaccia?» urlò il fruttivendolo sporgendo la testa paonazza oltre il bancone.

«Neanche per sogno» protestò la passante.

«Come sarebbe? L’ha seguita per tutta la strada».

«Le dico che non l’ho mai visto prima d’ora». (La passante si stava educatamente innervosendo.)

«Lo racconti a qualcun altro! (Il fruttivendolo mostrò i denti.) Mi deve cento franchi per la cassetta di pesche dove ha alzato la zampa».

«Come? Cosa? Badi che chiamo le guardie!» gridò la passante ormai sull’orlo di una crisi di nervi.

«Le chiamo proprio, le guardie» approvò il fruttivendolo precipitandosi sulla strada.

La polizia, si sa, arriva non appena la si chiama.

«È suo questo cane?» domandò il primo agente tirando fuori una matita.

«Lei dice di no per non pagare le pesche» rispose il fruttivendolo con un sorriso furbo.

«Lei, signor fruttivendolo, risponderà quando sarà interrogato» disse il secondo agente estraendo il suo blocchetto.

«Ma vi dico che il cane non è mio» singhiozzò la passante.

«Un momento, qual è il cane in questione?» domandò il primo agente.

Nel frattempo, infatti, una dozzina di cani si erano riuniti intorno al negozio: erano tutti cani cittadini e molto interessati alla discussione, sulla quale stavano già facendo scommesse.

«Scommetto una coscia di pollo che finisce in una rissa generale» profetizzò il vecchio Boxer del calzolaio lì accanto.

«I poliziotti faranno una bella retata, è chiaro» disse il Volpino del panettiere, che sosteneva di conoscere la vita.

«Ma no, molto rumore per nulla, come al solito» decretò il Levriero dell'antiquario con aria annoiata,

«Ehi, Danese, ti ho visto, sei tu che hai innaffiato le pesche».

Questa voce cadeva dal cielo. Era il Chihuahua del colonnello che, dal balcone, punzecchiava, come al solito il Danese dell'assicuratore. E come al solito, il Danese rispondeva:

«Scendi un po', pulce! Vieni giù se sei un cane! Vieni in strada che ci facciamo quattro chiacchiere!»

Il Cane (il nostro) aveva approfittato della confusione per tagliare la corda. 'Cercare una padrona per la strada, non funziona' si diceva, 'c'è troppa gente. Ci vuole un po' d'intimità per fare conoscenza'.

Mentre rimuginava questi pensieri, si trovò davanti a una porta aperta da cui usciva un succulento odore di zuppa di pesce. La stanza nella quale s'infilò era vuota. Riconobbe ancora una volta la discarica. O almeno c'erano gli stessi mobili (l'armadio, il divano, la televisione, la credenza), solo che erano disposti in bell'ordine contro le pareti, ed erano abbastanza in buono stato. 'Allora è così, una casa' si disse Il Cane: 'come la discarica, però messa in ordine'.

Decise di acciambellarsi sul divano in attesa che comparisse qualcuno. Decise anche di far finta di dormire, come se quella fosse davvero casa sua. Col muso tra le zampe, teneva a ogni buon conto un occhio aperto per osservare la prima persona che sarebbe entrata. Fu una grassona bionda, dalla carnagione chiara, le guance lustre, le maniche rimboccate sulle braccia rosee. Camminava ondeggiando sulle anche rotonde ed emanava un buon odore di pulito. Due minuscoli occhi azzurri ammiccavano dietro un enorme paio di occhiali.

'Simpatica' si disse Il Cane.

Lei, sulle prime, non lo vide. Si chinò davanti alla credenza e si risollevò con una pila di piatti fra le braccia. Si girò e si diresse verso il tavolo che se ne stava in mezzo alla stanza ritto sulle sue quattro gambe. Poi si fermò di botto. Esitò un secondo, si girò nuovamente, gli occhietti si sgranarono, il naso si arricciò, la fronte si corrugò, la bocca si spalancò: aveva scorto Il Cane. Il fracasso che fece la pila di piatti cadendo per terra... incredibile! Il Cane, che non se l'aspettava, balzò fino al soffitto. Quando ricadde sul divano, la signora grassa era in piedi su una sedia. «Un topo!» gridava. «Un topo! Leone, corri, c'è un topo! Presto, preeesto!»

'Un topo?' si chiese Il Cane. 'Dove, un topo?'. E il pelo gli si rizzò su tutto il corpo perché i topi, lo sapeva per esperienza, non gli facevano paura. E fare la pelle a un topo gli sembrava un buon inizio di convivenza con la sua nuova padrona. Prese dunque un aspetto ferocissimo. Le labbra gli si sollevarono silenziosamente lasciando

scoperti i canini, sottili, aguzzi e lucenti come lame d’acciaio. La grassona passò dalla sedia al piano del tavolo.

«Leone, ti prego, fa’ presto, è enorme, enoooorme!»

Leone non pesava più di quaranta chili, ma era armato di un manico di scopa e i suoi occhi dardeggiavano.

«Dove? Dove?» gridò irrompendo nella stanza.

«Là, sul divano» rispose la biondona indicando Il Cane con un dito tremante.

Questi schivò per un pelo il primo colpo di scopa, schivò anche il secondo e il terzo, correndo per la stanza, saltando a destra e a sinistra come Muso Nero gli aveva insegnato, mentre il manico di scopa polverizzava un vaso di fiori, distruggeva il telefono, sbriciolava due vetri in un colpo solo... Infine Il Cane decise di andarsene, persuaso che non avrebbe mai convinto quei due pazzi che lui non era un topo. E di corsa, ma con la maggior dignità possibile, infilò la porta.

La notte era scesa da un pezzo sulla città. Le case avevano ingoiato i loro abitanti. Le automobili si erano addormentate lungo i marciapiedi. Il Cane camminava solo soletto per le strade. Le luci gialle dei lampioni rendevano più cupa la sua ombra. E Il Cane pensava: ‘Se l’avessi saputo, sarei rimasto dal macellaio’.

Gli uomini erano veramente imprevedibili! Con loro, niente andava come ci si aspettava. Anche gli odori si erano addormentati. Giacevano per terra, come sono soliti dormire gli odori, muovendosi appena. L'alito salato del mare vicino si stendeva su di loro come una coperta.

Il Cane avanzava come in sogno, zampettando silenzioso. 'Bene' si disse, 'ecco il sonno'. Scelse la conca fiorita più comoda della piazza Garibaldi, si scavò una buchetta tra i gerani, girò sei volte su se stesso e si acciambellò con un sospiro. 'Ma prima di addormentarmi devo prendere una decisione'. Rifletté ancora qualche istante. Da un campanile suonò la mezzanotte sopra la città vecchia. 'Bene' decise Il Cane, 'domani torno dal macellaio. Non è una padrona, ma Muso Nero sarebbe certamente d'accordo. E poi, chissà... forse è sposato...'.

# 8

Si risvegliò col sole. Un’abitudine, d’altronde, che avrebbe conservato sempre: alzarsi presto come ai tempi della discarica, per balzare addosso alla prima occasione. Anche la città si stava risvegliando dolcemente. Una città davvero bella, coi suoi gerani, i suoi aranci, le case ocra e il cielo azzurro. Gli odori cominciavano già a salire verso il cielo. Il Cane si mise a cercare quello del macellaio. Gli ci volle un po’, a ritrovarlo, perché seguendo la passante si era molto allontanato dalla macelleria. Eliminò un primo odore di macelleria equina, un secondo di carne agli estrogeni, esitò su un terzo di macelleria-salumeria e si decise infine per l’ultimo, il più lontano, il più tenue. Aveva riconosciuto, oltre a un sano odore di carne che sapeva di pascoli e di libertà, l’odore del macellaio in persona. Era un profumo di lavanda molto delicato che Il Cane aveva subito notato quando l’uomo l’aveva stretto a sé. Non basta!, direte voi, a Nizza molta gente profuma di lavanda. È vero. Ma non molti macellai. Di solito hanno addosso un odore di prezzemolo. No, un forte odore di manzo misto a un delicato profumo di lavanda non poteva appartenere che al suo macellaio. Così Il Cane si avviò senza esitazione, il naso in aria, all’erta come al solito.

Camminava contro vento per non perdere la traccia. Niente poteva distrarlo.

«Quando segui una pista, non lasciarti distrarre» mormorava Muso Nero in qualche angolo della sua memoria.

Intorno a lui, tuttavia, lo spettacolo era niente male. I portinai spazzavano le soglie mentre i camion dell’immondizia ingoiavano i bidoni con la loro mascella posteriore. E che mascella! Ingoiava di tutto (carne, stoffa, scarpe, involucri di plastica...) e triturava tutto con uno spaventoso fragore di ferraglia. E mentre i camion dell’immondizia facevano colazione, altri camion avanzavano sibilando su spazzole ruotanti che giravano a tutta velocità spruzzando getti d’acqua in ogni direzione. La città faceva la sua toeletta mattutina. Perché era una città per turisti che doveva essere «presentabile», come diceva il sindaco. Anzi, impeccabile. Ripulita, lustrata, fiorita ogni mattina.

«Fanno la guerra agli odori, in questo posto!» borbottava Il Cane, cercando di non perdere le tracce della sua macelleria.

Era dieci volte più concentrato del solito. Fu probabilmente per questo che non sentì avvicinarsi il furgone grigio, che comunque non faceva alcun rumore. Lo stava seguendo da un po’, a motore spento, scivolando lungo il marciapiede, muto come un pesce. E pericoloso. Insomma, Il Cane non lo sentì. Quando la rete si abbatté su di lui, era troppo tardi.

«Eccone un altro!»

Il Cane cercò di mordere la mano, ma questa era protetta da uno spesso guanto di cuoio. Si aprì una porta di ferro. Gettarono Il Cane in un buco nero. La porta batté. Il conducente rimise in moto.

# 9

«Ti sei fatto beccare anche tu, eh?» disse una voce nell'oscurità.

Il Cane ci mise un po' a individuare chi gli aveva rivolto la parola.

«Eppure, sei giovane» riprese la voce, «sei ancora agile, avresti potuto farla franca».

«Proprio perché è giovane» disse un'altra voce, scorbutica e nasale, «non ha esperienza! Non guarda dove ficca il naso e si ritrova in trappola senza sapere come».

«E tu che sei così furbo, come mai sei finito qua dentro?» domandò la prima voce con tono stanco.

«Per me è diverso» guai la seconda voce; «a me mi hanno beccato mentre dormivo! E ho anche il piacere di dirti che non mi avranno per molto tempo! Alla prima occasione, hop!, me la batto e tanti saluti!»

«Ma sì, ma sì, parlate tutti uguale» riprese la prima voce, che apparteneva a un mucchio lanoso sdraiato sul fondo del camioncino. «Ciò non toglie che se riusciamo a scamparla, stavolta...».

«Dove stiamo andando?» si azzardò infine a domandare Il Cane al Lanoso.

«Sentitelo! Domanda dove andiamo!» esclamò il Nasale. «Caschi dalle nuvole, bello mio! Chi ce l'ha portato, un cretino simile?»

«Lascialo stare, chiaro?» ringhiò il Lanoso, e i suoi canini brillarono nella penombra.

Poi, girandosi verso Il Cane:

«Ci portano al canile municipale».

«Perché?» domandò Il Cane. (Avrebbe voluto sapere anche che cosa fosse un «canile» ma non osava domandare troppe cose in una volta.)

«Chiede perché! Sogno o son desto? 'Perché', chiede».

E d'un tratto Il Cane sentì la voce del Nasale recitargli nell'orecchio:

«Ordinanza municipale del primo luglio del corrente anno:

*«In vista della disinfestazione della nostra città e tenendo conto del moltiplicarsi dei cani randagi che nuocciono al turismo, i competenti servizi municipali procederanno quotidianamente alla cattura dei suddetti cani. Se il proprietario non si presenterà ENTRO TRE GIORNI... Zac!»*

«L'ultima parola ce l'ho messa io» sussurrò il Nasale con un ghigno raccapricciante, «non è in stile burocratico, ma si capisce lo stesso».

A questo punto ci fu un silenzio generale. Il furgone avanzava scoppiettando. Ogni tanto il motore si spegneva e la vettura slittava sulle gomme, frenando senza fretta. A volte invece si fermava bruscamente, la porta veniva aperta e s'intravedeva la sagoma di un cane che veniva gettato all'interno.

«C’è un errore! Protestò! Non sapete chi sono io!» gridava il nuovo venuto con gran gioia del Nasale.

Oppure il nuovo venuto, mezzo addormentato, non diceva niente.

O diceva semplicemente:

«Salve amici! Piacevole risveglio, no?»

«Qual è il termine?»

«Tre giorni» rispondeva il Lanoso.

«E poi... zac!» precisava il Nasale.

Ma succedeva anche che il camioncino ripartisse senza apertura di porta. Allora si produceva una cagnara infernale e il Nasale gridava più forte di tutti:

«Cilecca! Cilecca! Uuuuh, fate pietà! Licenziati! Cacciatori di cani? Cacciatori di tartarughe siete! Cilecca! Cilecca! Ah, imbranati... andate ad acchiappare lumache! Uuuuh! Uuuuh!»

Anche il Lanoso ci dava dentro. Poi il baccano diminuiva, diminuiva fino a calmarsi del tutto.

Perché la situazione, tutto sommato, non era quel che si dice allegra.

# 10

E nemmeno il canile era allegro. Il ricordo più terribile della sua vita di cane. È sempre a questo punto del sogno che Il Cane si mette a ululare nella notte. Allora il Muschioso si sveglia di soprassalto e brontola: «Ancora Il Cane che sogna! Così non si va avanti!». La verità è che ha paura. Quel lungo ululato che sale dai ricordi del Cane gli gela il sangue. E il Muschioso sveglia la Spepa per sentirsi meno solo.

«Che c'è? Che succede?»

«È Il Cane: sogna» bisbiglia il Muschioso.

«Ancora!» esclama la Spepa. «Decisamente, così non si va avanti» stride.

Mela, invece, dorme. Dorme il sonno dei bambini che neanche una cannonata può interrompere.

E Il Cane viene chiuso in cucina, solo con il suo sogno. Solo col suo ricordo del canile.

Che baccano, quand'erano entrati nel canile! Le voci rimbombavano nel capannone di ferro e sul pavimento di cemento.

Tutti quelli che già erano là si precipitarono contro le sbarre delle loro gabbie. Era un abbaiare generale:

«Ehi ragazzi, arrivano le reclute!»

«Gentile da parte vostra venire a farci compagnia».

«To': il Nasale! Allora, bel muso, ti sei fatto beccare un'altra volta?»

«Tre giorni, tre giorni!»

«Viva il sindaco!»

«La zuppa non era buona, là fuori?»

Eccetera...

Tutto questo per fare i duri, per far vedere di non avere paura. Ma il silenzio ricadeva presto, come nel furgone e, in fondo a quel silenzio, sotto vari strati di amor proprio, vegliava la Paura Vera, quella che Il Cane aveva provato davanti al corpo irrigidito di Muso Nero.

La paura che Il Cane sentiva nell'aria, in tutte le conversazioni che, sottovoce, si tenevano intorno a lui.

«Io» diceva una voce, «ci resterò appena il tempo di un accertamento d'identità».

«Il primo che mi mette le mani addosso» ringhiava un altro, «lo mordo».

«Io me ne frego... Per la vita che facciamo...».

E la cosa più terribile, Il Cane lo sentiva, era che nessuno credeva a ciò che diceva.

C'erano anche quelli che parlavano da soli, interminabilmente: «L'igiene della città, dicono! Questa sì che è bella! Come se fossimo noi a inquinare la città. Con

tutto il gas che le loro auto ci soffiano sul muso. Dicono che abbiamo la rabbia, ma i rabbiosi sono loro, non noi. Si azzuffano di continuo. Anche l'altro giorno ne ho visti due saltarsi addosso per una storia di parcheggio».

«È proprio vero che sono loro i rabbiosi» interrompeva un'altra voce; «la settimana scorsa, guarda qua, uno mi ha persino morsicato!»

Qua e là si sentì qualche risata. «Ma è vero, ve lo giuro! Un amico del mio padrone. Mi avvicino fiducioso, gli tendo la zampa e lui, crac! mi rifila un bel morso!»

«Ma piantala!»

E ricadeva il silenzio. Prova che la Paura Vera era sempre là, che nessuno aveva veramente voglia di parlare, che ciascuno era preoccupato per se stesso.

E le ore passavano. Quelli che avevano un padrone sobbalzavano ogni volta che il portone si apriva. Tutti i musi s'incollavano alle sbarre. Qualche volta era proprio un padrone. Allora era uno spettacolo vedere le feste che si facevano, cane e uomo. Difficile capire chi fra i due fosse più contento. Il cane saltava attaccato al suo guinzaglio e il padrone continuava a ripetere il nome del cane. Abbracci, carezze, leccate. L'amore...

«È un cane di razza, a quanto pare» fece notare il Lanoso. (Il Cane, il Lanoso, il Nasale e tutta la retata del furgone, li avevano messi nella stessa gabbia.)

«Che cos'è un 'cane di razza'?» domandò Il Cane.

«Una cosa inventata dagli uomini» rispose il Nasale con un tono sprezzante. «Del tutto *artificiale*. Si prende per esempio un cane molto veloce come il Levriero, uno molto robusto come il Mastino, uno molto resistente come il Fox Terrier, si mischia tutto e, zàcchete, salta fuori il Dobermann. Una volta ottenuto il Dobermann, lo si accoppia solamente coi suoi cugini Dobermann. Il risultato è la razza. Gli uomini ne vanno pazzi. Una razza di cretini, tra parentesi, perché i Dobermann, io ne ho conosciuti, non saprebbero inventare neanche l'ossobuco. Si vede che a furia di sposarsi in famiglia... Non va mica bene. E presuntuosi, poi...».

«Non bisogna generalizzare» intervenne il Lanoso, «io ho avuto un amico Dobermann ed era un tipo a posto».

«Un'eccezione, d'accordo» concesse il Nasale, «ma nell'insieme...».

«E tu» domandò Il Cane al Lanoso, «sei un cane di razza?»

Il Lanoso si lasciò sfuggire un sorriso.

«Io sono un cane di tutte le razze. Tutti i cani sono miei cugini. Perfino il Nasale, che non mi somiglia per niente. E perfino tu, che mi assomigli ancora meno».

«E tu ce l'hai, un padrone?»

Il sorriso svanì di colpo. Ci fu un lungo silenzio. Molto lungo. Infine il Lanoso spiegò:

«Avevo una padrona...».

Silenzio.

«E poi?»

Silenzio.

«E poi, l'ho perduta».

Il sole era alto nel cielo. Sotto il grande tetto di lamiera del canile il caldo era infernale. Tutte le lingue penzolavano.

«In che senso, perduta?»

«Perduta. Una sera sono uscito a passeggiare e quando sono rientrato la mattina dopo, lei non c'era più. L'appartamento era completamente vuoto. Aveva traslocato».

«Un classico» disse il Nasale. «È scappata con un uomo. Il suo uomo non amava i cani e, fra te e lui, la tua padrona ha scelto lui».

«È possibile» rispose il Lanoso.

«Ma tu non hai seguito le sue tracce?» si stupì Il Cane.

«A che pro? Lei non voleva più saperne di me».

«Hai fatto bene a lasciar perdere» approvò il Nasale. «Anche noi abbiamo la nostra dignità».

Il Lanoso tacque per un po' e infine disse, in tono pensieroso, come riflettendo ad alta voce:

«Comunque, è stata colpa mia. L'avevo ammaestrata male...».

La conversazione venne interrotta da un avvenimento che Il Cane non avrebbe mai dimenticato. Quello che, da allora, lo faceva ululare tutte le notti.

Il portone si aprì sul tramonto. Un camion nero percorse a marcia indietro il viale centrale del canile. Saltarono giù dieci uomini in guanti di cuoio. Aprirono una fila di gabbie, afferrarono i cani prigionieri e li gettarono alla rinfusa nel camion. Il direttore del canile sorvegliava l'operazione con aria umana. I cani abbaiavano, puntavano tutt'e quattro le zampe, mordevano... Niente da fare. L'operazione durò pochi istanti. Il camion ripartì. Le porte si richiusero. Silenzio mortale. Era passato il vento della Paura Vera. Tutti i cani guardavano la fila delle gabbie vuote. Erano le gabbie del terzo giorno.

# 11

Il mattino successivo, Il Cane e i suoi compagni furono trasferiti nelle gabbie del secondo giorno. E fu un'altra giornata d'attesa. La mattina, molto presto, una nuova infornata di cani randagi aveva preso il loro posto nella gabbia. Lo stesso strepito del giorno precedente. E lo stesso trascorrere delle ore. Solo un po' più d'angoscia. Il sole s'innalzò, dilatandosi sopra il tetto di lamiera, e fu ancora un caldo d'inferno. L'acqua era tiepida nelle scodelle di latta. Nessuno toccò cibo. Ogni tanto un padrone veniva a riprendersi il suo cane. Per un cane salvato, tante speranze deluse.

Verso le tre del pomeriggio apparve uno strano corteo. In testa veniva una ragazzona bionda che parlava a voce molto alta, strascicando le vocali. Dietro di lei un tizio capelluto e barbuto che reggeva una macchina nera con un occhio in fondo. E, in terza posizione, il direttore del canile, quello con l'aria umana. Non appena fecero la loro comparsa, i cani cominciarono ad abbaiare tutti insieme:

«I giornalisti, i giornalisti, sono arrivati! Di qua! Io, io, non lui, io, io!»

«Cosa succede?» domandò Il Cane al Lanoso.

«È la televisione. L'annuncio per i randagi. Vengono qui una volta alla settimana, scelgono un cane, lo filmano e lo fanno vedere al telegiornale per trovargli un padrone».

«E cosa bisogna fare per essere filmati?» domandò Il Cane.

«Essere belli».

«Ma allora tu hai tutti i numeri per essere scelto» esclamò Il Cane, «sei bellissimo!»

«Grazie» sospirò il Lanoso, «però sono troppo vecchio. Bisogna anche essere giovani. Giovani e non troppo grossi».

«Giovani e non troppo grossi? Come me, per esempio? Potrei venire scelto, io?»

«Stai scherzando, spero» lo interruppe il Nasale. «Ma ti sei mai visto? Sei troppo brutto. Io invece...» aggiunse spingendo da parte Il Cane e incollandosi alle sbarre.

Quello che accadde è quasi incredibile. Il Nasale, che aveva parlato male di tutti, che faceva da due giorni lo sdegnoso, che prendeva in giro «i cagnolini coi loro padroncini», che non parlava che d'indipendenza, di libertà, di dignità, si appiccicò alle sbarre e prese a mugolare con una voce dolce, musicale (la più nasale di tutte), sconvolgente:

«Giornalisti, ascoltatemi: sono un povero randagio, la mia vecchia padrona è morta... Per pietà, trovatemi un altro focolare con dei bambini... io sono tenerissimo coi bambini, adoro i bambini, venero i bambini!»

E tutto questo con un tono così convincente, così diverso dagli altri, che la giornalista bionda si fermò davanti alla gabbia, gli occhi pieni di lacrime.

«Ah, com’è carino» singhiozzò. «Cocò, guarda com’è carino, me lo mangerei. Un amore. Ha un po’ del bassotto a pelo lungo. Sarebbe un amore di cane d’appartamento. Cosa ne pensi, Cocò?»

Cocò era il tizio capelluto e barbuto, che sudava come una fontana perché la telecamera gli pesava sulla spalla. Rispose che era d’accordo.

Due ore più tardi, dopo aver finito le riprese, riportarono il Nasale. Era fiero di sé e gli brillava il pelo.

«È stato divertentissimo: trucco, luci, cuscini di velluto... uno spasso. L’unica cosa è che mi hanno ripreso con una specie di gatto, un Angora o qualcosa del genere. Puzzava di acqua di Colonia. Un fiocco di seta intorno al collo. Grottesco. Ho dovuto trattenermi a forza per non saltargli addosso. Ma se lo trovo fuori...».

Nessuno parlava. Erano vagamente imbarazzati per lui. Ma il Nasale non se ne rendeva conto. Continuava a parlare da solo.

«È tutto molto semplice: domani, all’apertura, i miei aspiranti-padroni verranno a vedermi. Una cinquantina come minimo. Non avrò che da scegliere. Il solo problema sono i bambini. M’innervosiscono. Non li sopporto, anzi mi fanno orrore. Ma non ha molta importanza, perché appena i miei padroni volteranno la schiena, oplà io me la darò a gambe. Perché sapete, io sono per la libertà, la dignità...»

Parlava, parlava. Nessuno lo ascoltava. Il sole tramontò. Ognuno si sforzava di non guardare verso il portone che stava per aprirsi.

# 12

Il giorno dopo, in effetti, vennero a vedere il Nasale per portarselo via. Una decina di padroni se lo disputarono. Gli uni pretendevano di essere arrivati per primi, gli altri anche. Ci mancò poco che non si picchiassero.

Poi fu di nuovo il silenzio. E l'attesa. Il Lanoso e Il Cane erano nella gabbia del terzo giorno e ci restarono per tutta la giornata. Il sole tramontò sulle loro speranze perdute.

«È il momento di mostrare tutto il nostro coraggio» disse il Lanoso.

«Eh, sì» disse Il Cane, stringendosi un po' contro la fitta pelliccia riccioluta.

La porta si aprì.

«Ci siamo» disse il Lanoso.

«Sì» disse Il Cane, e nascose completamente la testa nella pelliccia dell'amico.

«Coraggio» lo rimproverò dolcemente il Lanoso. «Solleva la testa. Quando tutto è perduto, ci resta il coraggio».

Il Cane alzò la testa. Era accucciato tra le zampe del Lanoso. Entrambi fissavano la porta spalancata sul tramonto vermiglio.

Ma non fu il camion nero a entrare. Tre persone. Un tizio alto, in pantaloncini, rosso come un gambero e con l'aria furibonda. Una signora magrissima con in testa un cappello ornato di fiori, pallida come un cencio e anche lei furibonda. E, fra i due, la cosa più straordinaria che Il Cane avesse mai visto: una bimbetta gracile, magrissima. Capelli rossi, dritti come spaghetti, che le formavano come un piccolo sole intorno alla testa. Due minuscoli pugni serrati. E una boccaccia spalancata che gridava:

«VOGLIO UN CANE!»

Dietro i tre visitatori c'era il direttore del canile, quello dall'aria umana.

«Che altro succede, adesso?» ringhiò il Lanoso.

La risposta giunse all'unisono da tutte le gabbie:

«Turisti!»

A quella parola il canile fu preso da un'incontenibile rabbia.

«Fuori i turisti!»

«Via, via!»

«È colpa vostra se siamo qui!»

«Siete voi i responsabili dell'ordinanza municipale del primo luglio».

«Il turista è la morte del cane».

«Datemi un turista, che ne faccio un boccone!»

«Vadano dal sindaco, i turisti!»

Ma al di sopra di tutto questo baccano si sentiva solo una cosa: il grido che usciva da quella specie di piccolo sole rosso:

«VOGLIO UN CANE!»

«Non gridare così, lo avrai il tuo cane» mugugnava il gambero gigante.

«Non vedi che ci sono cagnolini dappertutto, pupetta?» strideva il cencio fiorito.

«VOGLIO UN CANE!»

«Ma certo, abbiamo capito. Ora Mamma e Papà te ne scelgono uno».

«NO! LO SCELGO IO!»

«Va bene, va bene, lo sceglierai tu. Guarda, ti piace quello là? È carino, no? Sembra un barboncino».

«NON VOGLIO UN BARBONCINO!»

Quegli urli, che inizialmente avevano lasciato i cani paralizzati dallo stupore, ora li rendevano furiosi. Alcuni si buttavano contro le sbarre, altri sbattevano la testa contro le pareti, tutti abbaiavano:

«Piantatela!»

«Fatela stare zitta!»

«Fuori!»

«Basta con questo supplizio!»

«Togliete l’audio!»

«Abbasso la ragazzina!»

Ma al di sopra di tutto:

«NO, NON LO VOGLIO, UN FOX TERRIER!»

Solo Il Cane e il Lanoso rimanevano in silenzio.

Gli urli del minuscolo sole rosso trapanavano le loro orecchie e facevano digrignare loro i denti; ma se ne stavano zitti. Guardavano il trio che si avvicinava e Il Cane, impercettibilmente, si rannicchiava sempre di più fra le zampe del Lanoso.

E poi, improvvisamente, eccoli lì, i tre, davanti alla loro gabbia.

«VOGLIO QUELLO LÌ».

«Quel grosso pastore lanoso?» esclamò il cencio fiorito. «È un'ottima idea. Un cane splendido. Cosa ne pensi caro?»

«Qualsiasi cosa, anche una giraffa, basta che la finiamo» rispose il super-gambero guardando altrove.

«NO, NON QUELLO, QUELL'ALTRO».

Il ditino fremeva indicando Il Cane.

«COSA? QUELL'ORRORE?» esclamò il cencio fiorito.

«SÌ, QUELLO».

«NEANCHE PER SOGNO!»

«O QUELLO O NIENTE».

«MAI!»

Quand'era arrabbiato, il cencio fiorito aveva una voce terrificante quanto quella di sua figlia. Ma Il Cane non sentiva più nulla. Si era girato e, la testa bassa, nascosto contro la pancia del Lanoso, parlava a precipizio tra i denti.

«No, non voglio, voglio restare con te, non voglio abbandonarti... non lasciare che mi portino via...».

«Non fare lo stupido» rispose il Lanoso cercando di nascondere l'emozione; «è l'occasione della tua vita, non lasciartela scappare».

«No, non ti abbandonerò!» gridò Il Cane.

E si avventò contro le sbarre, con tutti i dentini scoperti, come se avesse intenzione di divorare il trio in un boccone.

«E POI MORDE!» gridò il cencio facendo un balzo indietro.

«CHE BELLO! MORDE! VOGLIO UN CANE FEROCE! VOGLIO QUELLO!»

# 13

Ecco. È così che l’avevano portato via. Il terribile piccolo sole rosso aveva tenuto duro malgrado le crisi di nervi del cencio livido. Sul punto di esplodere, il gambero da competizione era intervenuto:

«E lasciale prendere ‘sto cane, diavolo! Se no ci pianta un altro sciopero della fame».

La gabbia fu aperta. Il direttore del canile si era chinato, con la sua aria umana. Il Cane aveva fatto resistenza con tutt’e quattro le zampe e tutti i suoi denti. Ma fu il Lanoso a spingerlo fuori con una sola musata. Allora Il Cane aveva abbandonato ogni resistenza. Piangeva dolcemente tra le braccia del sole rosso, di colpo trasformata in una tenera bimba che lo accarezzava senza stancarsi di ripetere:

«È il MIO cane, è il MIO cane. È proprio MIO».

Il Cane era troppo addolorato per afferrare che cosa ci fosse d’inquietante in quella frase.

Piangeva e basta. E aveva la sensazione che avrebbe pianto così per tutta l’eternità, senza fermarsi mai. Ma è strana, la tristezza. Anche nei dispiaceri più profondi si notano particolari che non c’entrano affatto. Così, pur piangendo, pur sapendo che avrebbe perso il Lanoso per sempre, Il Cane notò che la bimbetta profumava di mela. Molto strano, perché non era la stagione delle mele. Ma Il Cane avrebbe presto imparato che la sua nuova padrona non conosceva né orari né stagioni. Quello che voleva, lo otteneva subito. Quel pomeriggio, probabilmente, aveva avuto voglia di una mela. E quella sera aveva voluto un cane.

La doppia porta tornò a spalancarsi. Il terzetto dei turisti uscì tra l’ululio dei cani eccitati. Di colpo un’ombra oscurò il canile. I cani tacquero. Sotto quell’ombra soffiava il vento della Paura Vera.

# 14

È sempre a questa visione che Il Cane si risveglia. Il furgone nero. E l’ultimo sguardo del Lanoso. Il Cane apre gli occhi. L’ha svegliato il suo stesso ululato. Stavolta si sveglia anche Mela.

Non è il grido del Cane che l’ha strappata al sonno, ma qualcosa dentro di lei che le ha detto: «Svegliati! Il Cane ha un dispiacere».

Esce correndo dalla sua camera. Si precipita in cucina. Prende Il Cane tremante tra le braccia. Benché le sia stato rimproverato più volte, sta a piedi nudi sul pavimento della cucina. Benché sia vietato, porta Il Cane in camera sua. Benché sia vietatissimo, lo mette a dormire con lei, nel suo letto. E comincia a parlargli nell’orecchio. Sottovoce. A lungo.

«Ancora quell’incubo? Non preoccuparti, Cane, ci sono qua io. Non ti abbandonerò mai. Mai».

Ed ecco Il Cane del tutto tranquillizzato. E fiero di sé. Sì, fiero di sé perché si dice: «Muso Nero e il Lanoso sarebbero contenti di me; Mela è una brava padrona. L’ho ammaestrata bene».

Tuttavia, non era stato facile...

Ah, no! Facile, no di certo.

# 15

I primi giorni, naturale, era andato tutto bene. Mela aveva deciso di consolare Il Cane che piangeva notte e giorno. E quando Mela aveva deciso una cosa...

Non lasciava mai solo. Se lo stringeva al petto e gli parlava sottovoce. Non aveva più la voce che aveva tirato fuori al canile. Aveva una voce interiore. E Il Cane la sentiva come se si trovasse lui dentro Mela. Difficile da spiegare. Era come se le parole di Mela fossero una calda coperta mormorante.

Poco a poco, smise di piangere. Mela lo portò alla spiaggia, a rincorrere i gabbiani.

«Guarda un po' quel perticone, non è nemmeno capace di acchiappare un gabbiano e per tutta la vita continuerà a rincorrerli. Che stupidi, i cani...».

E il Muschioso si alzava e si metteva a correre anche lui. Ma non rincorreva nulla! Correva, si accovacciava, spalancava le braccia, respirava forte, si rialzava, si rimetteva a correre e così via. Per ore. E quando aveva finito di darsi da fare, tornava a stendersi vicino alla Spepa, che aveva tutta l'aria di essere molto fiera di lui. (Impiegabile!)

«Sei in un bagno di sudore» lo rimproverava la Spepa.

Era vero: lui, che non faceva mai il bagno in mare, era sempre bagnato dalla testa ai piedi.

«Bisogna mantenersi in forma» rispondeva lui cercando di toccarsi le ginocchia con la testa.

A forza di correre dietro alla sua forma e di sudare come una cascata, aveva preso quel particolare odore di muschio che Il Cane aveva riconosciuto subito. C'era anche quello, nella discarica. Nell'angolo degli squartatori. Saliva dalle pelli di pecora abbandonate al sole. Il Cane allora ne era molto attratto, ma Muso Nero gli aveva proibito di avvicinarsi ai resti delle pecore.

«È roba da gabbiani» diceva con disprezzo.

Il Cane non si avvicinava mai troppo al Muschioso. E neanche alla Spepa. Perché, mentre il Muschioso correva, saltava, sudava, si faceva i muscoli e un odore, la Spepa passava il suo tempo a tirar fuori una strana bottiglietta dalla borsa e si spalmava dalla mattina alla sera. La prima volta che lo aveva fregato, Il Cane era sdraiato proprio accanto a lei. La Spepa aveva tirato fuori la bottiglietta dalla borsa, svitato il tappo, complicato come una guglia di chiesa, e si era messa a spalmarsi la faccia, le spalle, il disotto delle braccia, tutto. Qualche goccia era caduta sul muso del Cane, che aveva avuto una terribile crisi di starnuti. Da morire. Come se gli avessero riempito le narici di pepe.

«Be’? Che hai? Piantala di starnutire così. Ah, è poco igienico questo animale» aveva gridato la Spepa. Tanto forte che Il Cane era corso a rifugiarsi tra le gambe di Mela.

«Cos’hai fatto al MIO cane?» aveva subito chiesto Mela con un tono che non prometteva niente di buono.

«Non gli ho fatto proprio niente, tesorino mio. È lui che viene a sputacchiarmi addosso, è disgustoso».

«Il mio cane non è disgustoso» aveva risposto Mela con uno strano sorriso, «e non consiglio a nessuno di dire che il MIO cane è disgustoso».

E poi si era messa a correre insieme al Cane, dietro ai gabbiani. E il cielo si spruzzava d’argento, tra i bianchi bagliori delle ali. Era bello. Il Cane correva e saltava. Ma qualche volta, al posto del gabbiano che volava via, vedeva un’altra cosa stagliarsi sull’azzurro del cielo. Una cosa bianca. Di ferro. Pesante. E cadeva volteggiando. Allora Il Cane si fermava di colpo e mandava un lungo ululato, come aveva fatto davanti al corpo di Muso Nero. Poi rivedeva l’ultimo sguardo del Lanoso e il suo ululato si prolungava, si prolungava fino a che Mela lo prendeva in braccio, se lo stringeva al petto e gli faceva sentire la sua calda voce interiore.

# 16

Un altro bel ricordo dell'inizio era quello del battesimo.

Quella sera gli amici del campeggio si erano riuniti intorno alla roulotte del Muschioso e della Spepa. (Il campeggio dove passavano le vacanze ogni anno, vicino Nizza.)

Faceva un caldo terribile, ma avevano acceso ugualmente un fuoco. Per fare allegria. Il Cane non lo trovava per niente allegro. Lo trovava semplicemente troppo caldo. Avevano allineato quattro o cinque tavoli, li avevano ricoperti di cose da mangiare e ci avevano piantato sopra una foresta di bottiglie. Erano tutti seduti intorno al tavolo, e Il Cane sulle ginocchia di Mela. E Mela al posto d'onore. Per questo il Muschioso quella sera la chiamava «la mia reginetta».

E, sicuramente a causa delle bottiglie, tutti cantavano sempre più forte. Il Cane non li trovava per niente melodiosi. Cantavano troppo forte. E poi aveva una gran fifa. Non aveva mai visto (né sentito) tanti uomini tutti insieme. Si faceva piccolo piccolo sulle ginocchia di Mela, sperando che si dimenticassero di lui. Ma non servì a niente. Improvvisamente il Muschioso aveva sollevato in alto il bicchiere e aveva gridato:

«E ora vediamo di battezzarlo, 'sto bastardo».

(«'sto bastardo» era Il Cane.)

«Giusto! Giusto! Troviamogli un nome» berciarono gli invitati, che erano sempre d'accordo col Muschioso.

Mela aveva stretto a sé Il Cane un po' più forte.

«Cosa ne pensa, la mia reginetta?»

«Non so» aveva risposto Mela, senza prendere posizione. «Che nome avreste pensato?»

Ci fu un gran silenzio. Nessuno ci aveva pensato. Eh già, a proposito, in effetti, che nome? E per la prima volta, Il Cane aveva visto gli uomini riflettere. Molto interessante. Si guardavano tra loro, alzando le sopracciglia e le spalle, poi guardavano in aria, ognuno per proprio conto, il mento tra le mani, poi si grattavano la testa, poi agitavano i piedi e alla fine si rivolsero tutti insieme al Muschioso per chiedergli cosa aveva trovato.

«Sto cercando» rispondeva il Muschioso.

Il Cane cominciava a trovare la serata interessante. Quando rifletteva, il Muschioso diventava buffo. La fronte si pieghettava come quella di un bulldog e la mascella inferiore sporgeva in avanti. Ci si aspettava che tirasse fuori i canini e che gli si sentisse bollire il cervello. Diventava ancora più rosso del solito. Tutta la compagnia lo fissava in silenzio. Andò avanti così per un po'. Finalmente il Muschioso dichiarò in tono solenne:

«Ho trovato!»

Esclamazione generale:

«Cosa? Allora dicci! Su! Che nome hai trovato?»

Bevve un sorso di vino e annunciò:

«Medoro! Che ne pensate?»

Tutti applaudirono come un sol uomo.

«Bellissimo, perfetto, magnifico! Molto originale!»

Il Muschioso guardò Mela con immensa fierezza. Ma aveva appena aperto la bocca per chiederle se «Medoro» le andava bene, che Mela disse:

«No».

(Il Cane trasse un sospiro di sollievo.)

«No? Perché no?» domandò la Spepa, nella speranza di evitare una discussione.

«Perché Medoro non è un nome adatto nella vita, è un nome che va bene nei libri. Ecco perché no. E quando è no, è no».

Ci fu un silenzio imbarazzato, inframezzato da rumori di stoviglie.

Per interromperlo qualcuno propose:

«Snoopy, allora?»

«No» rispose Mela, «neanche Snoopy è un nome da cane, è un nome da fumetti».

Ri-silenzio. Cominciavano a pensare che non fosse così facile trovare un nome a un cane. L'atmosfera non era più tanto allegra, sembrava che una nuvola si fosse formata proprio lì sopra la tavola. Soprattutto sopra la testa del Muschioso. Allora tutti si buttarono contemporaneamente :

«Rex» propose qualcuno.

«Prince» disse qualcun altro.

«Milord» suggerì un terzo.

«Wolf! Tom! Rin Tin Tin! Pascià! Jolly!»

A ogni proposta Mela rispondeva semplicemente:

«No».

E qualche volta si degnava di dare una spiegazione:

«È brutto. È banale. È pretenzioso. Tutti i cani si chiamano così».

Fino a che la nuvola nera sopra la testa del Muschioso esplose.

«E va bene! Trovane uno tu visto che la sai tanto lunga. Dai, trovalo! Allora, non l'hai ancora trovato? Eh? Stiamo aspettando».

«Il Cane» rispose Mela, semplicemente.

«Il cane, certo, e allora, che nome gli dai al cane?»

Il mio cane si chiamerà Il Cane» spiegò Mela, paziente.

«Come sarebbe, 'il cane'?» disse il Muschioso spalancando gli occhi. «Non è un nome, questo! Il cane!»

«È il nome più originale, più carino e più semplice. Non conosco nessun cane che si chiami Il Cane. Soltanto il mio» aggiunse Mela con uno sguardo che voleva dire che la faccenda era chiusa e non era il caso di tornarci su.

«Ma *tutti* i cani si chiamano 'il cane', tesoro mio» intervenne la Spepa, ridendo verde, «è una voce del dizionario. Pensaci un po'».

E rivolse un imbarazzato sguardo di scusa agli invitati.

«Ci ho pensato, eccome. Il mio cane si chiama Il Cane con una maiuscola per Il e una maiuscola per Cane, perché come lui c'è n'è uno solo, ed è lui».

«Questo è vero, non c'è che dire» dovette riconoscere il Muschioso strizzando maliziosamente l'occhio ai presenti. «E poi, dopotutto, hai ragione a non dargli un nome, è troppo bestia per rispondere».

Mela non replicò. Sorrise. Si alzò. Disse: «Buonasera a tutti», e siccome Il Cane era rimasto seduto sulla sedia senza sapere che fare, Mela, senza nemmeno voltarsi chiese:

«Vieni, Il Cane?»

Il Cane le corse dietro all'istante, come se l'avessero chiamato così da sempre.

# 17

E poi arrivò la fine delle vacanze. Tornarono a Parigi dove il Muschioso, Mela e la Spepa abitavano. A Parigi.

Per niente piacevole, il viaggio, per Il Cane. Con dei momenti buoni, certo, ma altri... Innanzitutto era la prima volta che Il Cane saliva su un'auto. (I viaggi tra Nizza e il campeggio non contavano perché erano in linea retta.) Era la prima volta che Il Cane affrontava le curve. Il Muschioso aveva insistito per passare dalle montagne che costeggiavano il mare perché, diceva, era più «turistico». E molto più «economico», aveva aggiunto la Spepa. Il Cane stava in piedi, dietro, con Mela.

A ogni curva sentiva tutto girargli dentro, finché, a forza di curve, il contenuto del cane traboccò. Vedendolo vomitare, Mela diventò bianca come una nuvola e vomitò anche lei. Sentendo vomitare Mela, la Spepa aprì precipitosamente il finestrino per traboccare anche lei all'esterno. Tutto questo vomitare mandò fuori dai gangheri il Muschioso, che se la prese con gli altri automobilisti. In quei momenti, pensava di essere l'unico a saper guidare. Schiacciava l'acceleratore e l'automobile filava come il vento. (Con la roulotte dietro che lo seguiva come meglio poteva.)

Il Cane, che aveva messo il naso fuori dal finestrino, era in estasi. Tutti gli odori possibili e immaginabili gli vorticavano sul muso. Un uragano di delizie! (Cominciava ad abituarsi ai tornanti e pensava che l'automobile fosse una gran bella invenzione degli uomini.) Ogni tanto facevano una sosta: per bere qualcosa, per fare benzina, o per lasciar raffreddare il motore. Succedeva allora che il Muschioso ritrovasse uno di quegli automobilisti di cui aveva criticato la guida. Questi incontri appassionavano Il Cane. Il Muschioso si avvicinava con aria minacciosa all'altro guidatore, gonfiando i muscoli. Se l'automobilista era della stessa stazza del Muschioso, allora anche lui gonfiava i suoi. E la conversazione cominciava.

Il Cane aveva già visto situazioni del genere alla discarica. Due cani ben piantati si avvicinavano ringhiando, il pelo irto sulle spalle muscolose. Sentendoli ringhiare, la testa eretta, le orecchie ritte, vedendo le zanne scintillare al sole, Il Cane era convinto che si sarebbero massacrati. «Figuriamoci!» sorrideva Muso Nero senza neanche guardarli. «Manco si toccheranno. È tutta scena».

In effetti, dopo essersi girati intorno un paio di volte, i cani se la filavano ciascuno per la sua strada e alzavano orgogliosamente la zampa sul primo pneumatico a disposizione, come se avessero riportato una grande vittoria.

Tra gli uomini, era la stessa cosa. Serrando i pugni, ringhiavano squadrandosi dalla testa ai piedi. Il loro ghigno metteva in mostra i canini d'oro. Ogni tanto lanciavano una rapida occhiata agli spettatori (Mela e la Spepa, sedute sul cofano dell'auto, per il Muschioso; un'altra Mela e un'altra Spepa per l'altro automobilista). Ma finivano per

dividersi senza essersi fatti niente. Ciascuno dei due si richiudeva in una casetta particolare dove Il Cane immaginava che alzassero orgogliosamente la zampa. Gli spettatori sembravano soddisfatti dello spettacolo.

Poi, l'autostrada. L'immensità. L'automobile andava, andava... Il Cane non aveva mai immaginato che si potesse fare tanta strada per andare da un posto all'altro.

L'autostrada evitava le città, ma attraversava lo stesso i loro odori. E le città si susseguivano una all'altra. Mela e la Spepa dormivano. Il Muschioso guidava in silenzio.

Il Cane pensava che lo stavano portando sempre più lontano. E lui, che aveva sempre vissuto nello stesso posto, cominciava a provare nostalgia. Lo strappavano alla sua infanzia. Tornavano a galla, su quella tristezza, anche gli altri tristi ricordi della sua vita: Muso Nero accanto allo sportello del frigorifero. Il Lanoso che parlava del coraggio... Il sole tramontava. Sul ciglio dell'autostrada, all'improvviso, vide il corpo di un cane investito da un'auto. «Schivare» pensò Il Cane. «Schivare». E i singhiozzi gli salirono alla gola. Scoppiavano come bolle di dolore nell'automobile silenziosa.

# 18

Fu a Parigi che i rapporti tra Il Cane e Mela si guastarono. Fino allora, Mela era stata perfetta. Così gentile con lui che Il Cane l'aveva creduta già addomesticata. «Deve aver avuto un cane in passato» si diceva, «e questo cane deve averla ammaestrata davvero bene».

No, Mela non aveva avuto altri animali prima di lui. Il Cane lo capì non appena entrò nell'appartamento parigino. Nessun cane ci aveva mai vissuto. Neanche un gatto, del resto, né un uccello. Avrebbero lasciato un odore, mentre l'appartamento aveva un odore umano e nient'altro. No, Il Cane se ne rese conto molto presto: andarlo a prendere al canile non era stato altro che un capriccio di Mela, e adesso che Mela aveva ritrovato la sua casa, la sua stanza, i suoi giochi, i suoi amici, le sue abitudini, si disinteressò completamente di lui.

Se l'appartamento fosse stato una vera casa, con un giardino, la situazione non sarebbe stata tanto grave. Il Cane sarebbe rimasto fuori tutta la giornata. Gli bastava poco per divertirsi: qualche uccello, il vento tra le foglie, due o tre rumori sospetti per poter abbaiare, una pista da fiutare, e il tempo volava. Ma il fatto è che gli appartamenti parigini non hanno una parte esterna. Tutti vivono all'interno. E all'interno c'è poco da stare allegri. Per prima cosa, c'è poco spazio. E per un cane ancora meno che per un essere umano. A causa dei luoghi proibiti. Non si ha il diritto di salire sul divano né sulle poltrone, non si ha il diritto di stendersi sulla moquette del soggiorno (e la moquette del soggiorno è tutto il soggiorno!), non si può entrare nella camera del Muschioso e della Spepa... Restano l'ingresso (due metri quadrati), la minuscola cucina (quando la Spepa non fa da mangiare) e la camera di Mela (tranne la notte). Ma Mela non voleva saperne del Cane in camera sua.

«Fila via, lasciami giocare, trovati un'occupazione anche tu».

Al Cane rimaneva il corridoio. Sospirando, si sdraiava davanti alla porta chiusa di Mela. Ma, neanche a farlo apposta, proprio in quel momento la Spepa usciva dalla sua camera, inciampava nel cane e cominciava a gridare con la sua voce stridula:

«Oh, questo cane! Sempre fra i piedi! Non puoi sdraiarti da qualche altra parte?»

Il Cane, la testa bassa, andava a nascondersi sotto il tavolo della cucina. Ci rimaneva fino all'ora di pranzo, quando la Spepa lo scacciava di nuovo:

«Niente cani in cucina mentre faccio da mangiare, non è igienico». («Igienico» era una parola che ricorreva molto spesso nei discorsi della Spepa e Il Cane era classificato tra le cose «non igieniche».)

Lui si alzava, lasciava la cucina e si rifugiava nell'ingresso dove si acciambellava, gemendo, ai piedi dell'attaccapanni. Ma ben presto la porta d'entrata si apriva: era il Muschioso di ritorno dal lavoro. Appendeva il cappotto. Due litri d'acqua si

riversavano sulla schiena del Cane. Resti di pioggia. Sorpreso dall'acquazzone, Il Cane si precipitava in salotto e si scrollava tutto come un'anatra dopo un tuffo, producendo un magnifico ventaglio di goccioline brillanti che inevitabilmente provocavano un putiferio.

«Il mio salotto!» esclamava la Spepa inorridita.

Stava apparecchiando la tavola. I suoi occhi lanciavano lampi. Puntava sul Muschioso un dito tremante di furore:

«Hai inzuppato di nuovo questo cane col tuo impermeabile fradicio. Quante volte devo dirti di scuoterlo fuori quando piove?»

«E quante volte dovrò ripetere che questo cane non deve stare nell'ingresso? Non è il suo posto» ribatteva il Muschioso con la sua voce sonante.

«E chi ha deciso di prenderlo, questo cane? Io, forse? Sono sempre stata contraria, lo sai».

«Figuriamoci! Se ti avessi dato retta, adesso avremmo un enorme pastore lanoso stravaccato nell'ingresso. Non riusciremmo neanche più ad aprire la porta» rispondeva il Muschioso, sogghignando.

«Nossignore! Se tu mi avessi dato retta, ora non avremmo nessun cane, punto e basta. Sei stato *tu* a cedere ai capricci della bambina, come al solito».

«Ehi, voi due, volete smetterla di litigare?» proponeva una terza voce. «Non riesco a leggere e siete un cattivo esempio per le mie bambole».

«Ah, proprio tu! Non potresti occuparti un po' del TUO cane, eh?»

Il Muschioso e la Spepa, subito riconciliati, stavano in piedi davanti a Mela che, appoggiata alla porta del salotto con un libro in mano, li guardava senza abbassare lo sguardo. Il Cane, seduto in mezzo ai tre, non sapeva come comportarsi. Il Muschioso e la Spepa lo terrorizzavano. Mela lo umiliava. E quel giorno lei gli fece più male del solito. Perché alla domanda degli adulti («Non potresti occuparti un po' del TUO cane?») ebbe una risposta incredibile. Il suo sguardo vagò interrogativamente per il salotto come cercando qualcosa, poi nella sala da pranzo; finse di dare un'occhiata anche nell'ingresso e in cucina, e infine rispose, semplicemente, spalancando gli occhi:

«Quale cane?»

E tornò nella sua camera.

# 19

Si andò avanti così per un po’. E fu un supplizio.

La mattina Mela andava a scuola e il Muschioso al lavoro. A casa rimaneva solo la Spepa. La sua presenza peggiorava la solitudine del Cane. La Spepa si occupava di tutto, in casa, proprio di tutto, tranne che di lui. Quando aveva finito di riordinare la sua camera, attaccava con quella di Mela, poi toglieva la polvere in salotto, poi passava l’aspirapolvere in tutte le stanze, prendeva d’assalto tutti i vetri e gli innumerevoli ninnoli che lucidava finché riflettevano tutto l’arredamento come specchi deformanti. E alla fine si ritirava in cucina per preparare il pranzo.

Tutto questo, *come se Il Cane non esistesse*. E a poco a poco Il Cane cominciò a dubitare davvero della propria esistenza. Allora, alla fine di quelle terribili mattinate, si metteva ad abbaiare, così, senza una ragione, solo per sentire la propria voce.

«Cosa ti prende? Sei impazzito?» gridava la Spepa uscendo come una furia dalla cucina. «Vuoi piantarla? Cosa diranno i vicini?»

Il Cane si sentiva rassicurato: esisteva veramente. Per la Spepa, esisteva addirittura *troppo*.

A mezzogiorno, quando figlia e marito rientravano, la Spepa dava loro sempre la stessa notizia:

«Il Cane ha abbaiato tutta la mattina».

Il Muschioso replicava sempre con la stessa domanda:

«Ci hai pensato a portarlo fuori, almeno?»

La Spepa spalancava gli occhi, scandalizzata. «Portarlo fuori? Come se non avessi niente da fare».

Il Muschioso concludeva sempre nello stesso modo:

«È per questo che abbaia; vuole uscire».

E invariabilmente aggiungeva, rivolgendosi alla figlia:

«Dovresti abituarti a portare fuori tu il TUO cane prima di pranzo».

«Impossibile» rispondeva Mela tutte le volte, «devo preparare la cartella per il pomeriggio».

E prima che il Muschioso potesse rispondere, Mela si era chiusa nella sua camera e la Spepa in cucina. Il Muschioso rimaneva solo col Cane. Lo guardava dall’alto in basso, con aria sprezzante:

«Ho capito, tocca a me».

Prendeva dall’appendiabiti un guinzaglio che poteva andare bene per un toro, agganciava il pesante moschettone al collare del Cane e usciva in strada mugugnando:

«Cerca di sbrigarti, almeno».

Ma, in queste cose, i cani non sono mai rapidi. Bisogna prima di tutto passare in rassegna una decina di pneumatici, finché si localizza un odore simpatico. Quando lo si è trovato, bisogna fiutarlo a lungo, per sapere con chi si ha a che fare. E solo dopo questo minuzioso esame si può alzare la zampa sul pneumatico in questione. Ma bisogna tenere un po' di riserve anche per altri odori che possono essere altrettanto simpatici. È una questione di principio, sulla quale i cani non scherzano. Muso Nero era molto formale su questo punto. «Siamo una grande famiglia» diceva, «non dimenticarlo».

Tutto questo non andava a genio al Muschioso. Appena Il Cane si metteva a ispezionare il suo primo pneumatico, cominciava a tirare il guinzaglio. Il Cane puntava le zampe con tutte le forze. Il Muschioso pazientava ancora un secondo. Poi si trovava così ridicolo agli occhi degli altri passanti, che dava uno strattone potente. Il Cane decollava lasciando una traccia di goccioline nell'aria. E si risaliva in casa.

«Non riuscirò mai a capire perché i cani devono assolutamente farla su tutti i pneumatici» tuonava il Muschioso mettendosi a tavola.

Fino alle cinque del pomeriggio la casa rimaneva vuota. Mela e il Muschioso tornavano a uscire. La Spepa andava ad appiccicare il naso alle vetrine. Il Cane restava solo. Meglio. Almeno non dava fastidio a nessuno. E poteva riflettere. Il silenzio gli era d'aiuto. Pensava. L'atteggiamento della Spepa e del Muschioso nei suoi confronti non lo stupiva: quei due non l'avevano mai amato. Ma Mela? Mela?...

Come aveva potuto amarlo e poi smettere di colpo, così, senza una ragione? Che cosa aveva fatto, lui, per provocare quel brusco cambiamento? Niente. Che strana padrona... Com'erano imprevedibili, gli esseri umani!

Era triste, eccome. Ma attraverso la tristezza si faceva strada un altro sentimento: la vergogna. La vergogna e l'ira contro se stesso: non aveva saputo ammaestrare Mela, ecco la verità! Muso Nero si sarebbe molto arrabbiata con lui. Lei lo aveva mandato in città non solo per trovare una padrona, ma anche per ammaestrarla. E lui aveva fallito. Si era fatto coccolare da Mela come un bambino viziato, finché il capriccio della padroncina era durato. E non appena lei si era disinteressata di lui, non aveva più saputo cosa fare. Ma come si fa ad ammaestrare qualcuno che *neanche ti vede*! Le idee gli turbinavano nella testa fino a che non sapeva più cosa pensare. Allora, quando si sentiva completamente perduto, si ricordava della frase del Lanoso a proposito della padrona che lo aveva abbandonato:

«A che sarebbe servito seguirla? Visto che lei non voleva più saperne di me, a che sarebbe servito?»

E poi il Nasale aveva parlato di «dignità».

La «dignità»...

Il Cane cominciava a farsi un'idea di che cosa potesse essere, la «dignità».

In fondo, Mela lo aveva abbandonato. Proprio come la padrona del Lanoso. E lui rimaneva lì ad aspettare. Aspettare che cosa? Che l'amore di Mela tornasse, come per magia? Che stupidaggine! Non erano piuttosto le comodità e il cibo quotidiano a trattenerlo? Bella dignità, la sua! E pensare che si era vergognato del comportamento del Nasale davanti ai giornalisti... Ma lui, Il Cane, si stava comportando forse meglio del Nasale restando in quella casa dove Mela faceva come se lui non esistesse, la

Spepa pensava che lui esistesse fin troppo e il Muschioso lo teneva al guinzaglio come se fosse un aquilone?

A forza di riflettere, si finisce per arrivare a una conclusione.

A forza di giungere a una conclusione, succede che si prende una decisione.

E una volta presa la decisione, succede che si agisce per davvero.

Decise di fuggire.

E lo fece.

# 20

Proprio così... era scappato dalla casa di Mela. Chi lo avrebbe detto, vedendolo dormire adesso, tranquillo, un sonno senza sogni, sul letto della bambina? Chi avrebbe pensato che Mela, per un momento, avrebbe smesso di amarlo?

Mela è seduta sul suo letto, col cuscino dietro la schiena. Per non svegliare Il Cane, ha velato con un fazzoletto la lampada sul comodino. Gira le pagine del suo libro cercando di fare meno rumore possibile.

Improvvisamente smette di leggere e accarezza dolcemente Il Cane, che tira un lungo sospiro nel sonno. Mela riprende a leggere. Davvero, chi potrebbe credere che, non molto tempo fa, Il Cane è scappato di casa?

Era un giovedì. O un venerdì. In casa non c'era nessuno. La Spepa aveva lasciato aperta la finestra della cucina. Per far circolare l'aria. (Diceva che la casa puzzava di cane. Figuriamoci...)

Il Cane mise prudentemente fuori la testa.

Poi infilò il resto del corpo attraverso lo spiraglio e si sedette comodamente tra le piante che la Spepa teneva sul davanzale. Fu subito colpito dall'odore dell'autunno. Un odore rossiccio che saliva greve verso il cielo. Seduto sul terriccio, Il Cane esitava. 'Quando l'autunno ha questo odore' si diceva 'l'inverno sarà duro'. Fu attraversato da un brivido. Sotto la finestra c'era il tetto della portineria. E, più sotto, i bidoni dell'immondizia. A fianco dei bidoni, il portone del cortile. Spalancato. (Avevano appena scaricato il gasolio. In previsione dell'inverno, appunto.) Stava calando la sera. La Spepa sarebbe tornata da un momento all'altro. E Il Cane esitava ancora.

«Fra poco sarà troppo tardi» mormorava una voce dentro di lui; «non dimenticare, l'esitazione è la nemica mortale del cane». (Muso Nero!) «E la tua dignità» disse un'altra voce, «che ne è della tua dignità?» (Il Lanoso!) «Lo so» rispose Il Cane, «lo so, ma non conosco nessuno, là fuori, questa città è troppo grande, mi fa paura, e quest'inverno sarà freddo, tanto freddo...». Allora Il Cane riconobbe una terza voce, una voce nasale, beffarda, che gli domandava: «Cosa preferisci, patata che non sei altro? Restare al caldo e prenderti dei colpi di scopa, o correre libero nel freddo? Il cane è un animale indipendente, caro mio. In-di-pen-den-te!»

Questo dialogo con le sue voci interiori sarebbe potuto andare avanti un bel po', se un'altra voce - reale, questa - non gli fosse arrivata dal cortile. Era la Spepa che gridava, coi pugni sui fianchi:

«Cosa ci fai alla finestra? E seduto sulle mie piante, poi! Adesso vengo e ti faccio vedere io!».

Non aspettò. Mentre la Spepa saliva i gradini a due a due, saltò sul tetto della portineria, poi sui bidoni della spazzatura e si ritrovò fuori.

Fuori. A Parigi. Solo! Per prima cosa, naturalmente, si mise a correre. Come tutti i cani che scappano. Corse, corse, fermamente deciso a non tornare più indietro. Evitava perfino di respirare per essere sicuro di non poter più ritrovare la propria traccia. Faticoso, correre senza respirare! Alla fine crollò, completamente sfiatato, vicino a un'edicola multicolore. E, mentre riprendeva fiato, si sforzava di riflettere. Che fare? Cercare un'altra padrona? Ah no, tante grazie! Questa lo aveva fatto soffrire troppo. Allora? Ebbe un pensiero per il macellaio di Nizza. Per un secondo cercò anche di ritrovare il suo odore di lavanda, ma si rese conto che era una follia. Hai voglia di avere buon naso, ma a mille chilometri di distanza... E poi, poveri noi, com'era grande la città! Dai vicini odori di benzina ai lontani odori di fabbrica, si aveva l'impressione che non avesse confini. Era veramente una città? Non era piuttosto l'intero globo terrestre che si era coperto improvvisamente di case? Questo pensiero riempì Il Cane di vero panico. 'Devo uscire subito da Parigi' si disse, 'immediatamente, non importa in che modo, bisogna che trovi un'altra discarica, le mie vecchie abitudini, altri cani, un posto dove sentirmi meno solo, meno sperduto'.

Mentre questi pensieri gli si accavallavano nella mente, la notte ne aveva approfittato per scendere del tutto. Si produsse allora uno strano fenomeno: l'edicola, al di sopra del Cane, si ritirò dietro le sue persiane di legno. A quel segnale, i lampioni si accesero, le finestre si spensero e le case si svuotarono dei loro abitanti che uscirono, a migliaia, da tutte le parti. Le serrande dei negozi si abbassavano, le porte degli uffici si chiudevano, le serrature scattavano, dalle vie secondarie sbucavano le automobili che si riversavano nel grande viale che scorreva davanti al cane, lentamente, come un antico ghiacciaio.

Sui marciapiedi i pedoni si muovevano come pupazzi meccanici. Passeggiavano, soli e silenziosi, o in piccoli gruppi, parlottando a bassa voce. Poi i solitari e i gruppi si mescolarono e diventarono una folla che sparì lentamente sottoterra, inghiottita da una caverna nera, spalancata sul viale luminoso. Quello spettacolo incredibile dette al cane nuovo coraggio. Pensò che tutta quella gente stesse cercando, come lui, di abbandonare la città. Immaginò che avesse scavato gallerie sotterranee (come facevano i topi nelle profondità della discarica) attraverso le quali si poteva evadere, e decise di seguirla. Si mescolò alla folla. Scese anche lui sottoterra. Percorse lunghi corridoi di ceramica luccicante dove i passi dei fuggiaschi gli scalpicciavano nelle orecchie, e si ritrovò su un marciapiede. Un po' come il marciapiede di una stazione, poiché una specie di treno vi si accostò con gran stridore di ferraglia. 'Buon segno' pensò Il Cane, che aveva visto i treni passare al di sopra della discarica di Villeneuve. Con il cuore che gli batteva, saltò in una vettura la cui porta si era appena aperta. Istintivamente si sedette su un sedile, per far credere di appartenere a qualcuno. (Era l'unico cane in quella marea umana: meglio essere prudente.) Si udì il suono di una campanella, le porte si chiusero scorrendo e il treno si mise in moto.

Si fermava spesso, questo treno. In certe stazioni si vuotava quasi completamente. Il Cane allora seguiva il grosso della folla, sempre composto da quelli che sembravano avere più fretta. Il Cane si aspettava di uscire in aperta campagna. Ma la folla non tornava mai in superficie. S'inoltrava in altri corridoi di ceramica, si

ammassava su altri marciapiedi, saliva su altri treni e ne usciva di nuovo per percorrere altri chilometri di corridoi sotterranei. E Il Cane la seguiva, correndo sulle sue zampette tra innumerevoli paia di scarpe, sempre più frettolose, sempre più rumorose. E c'era un altro treno, la porta scorrevole si chiudeva nuovamente. Ormai dovevano essere lontani dalla città. I passeggeri diventavano sempre meno numerosi. Sembravano sempre più stanchi. E correvano sempre più in fretta a ogni cambio di treno. Tutto questo andò avanti fino a che Il Cane si ritrovò solo in una vettura con un uomo, solo anche lui, e così stanco che non lo notò neppure. Quando quest'ultimo viaggiatore scese dal treno, Il Cane lo seguì sperando che, almeno lui, sarebbe risalito in superficie. Risalì, in effetti. Un gradino dopo l'altro, saliva lentamente una scala cosparsa di biglietti gialli e di cicche. Sopra di loro apparve finalmente il cielo nero della notte. Pazzo di gioia, Il Cane lanciò un grido di vittoria e, in tre balzi, si trovò fuori.

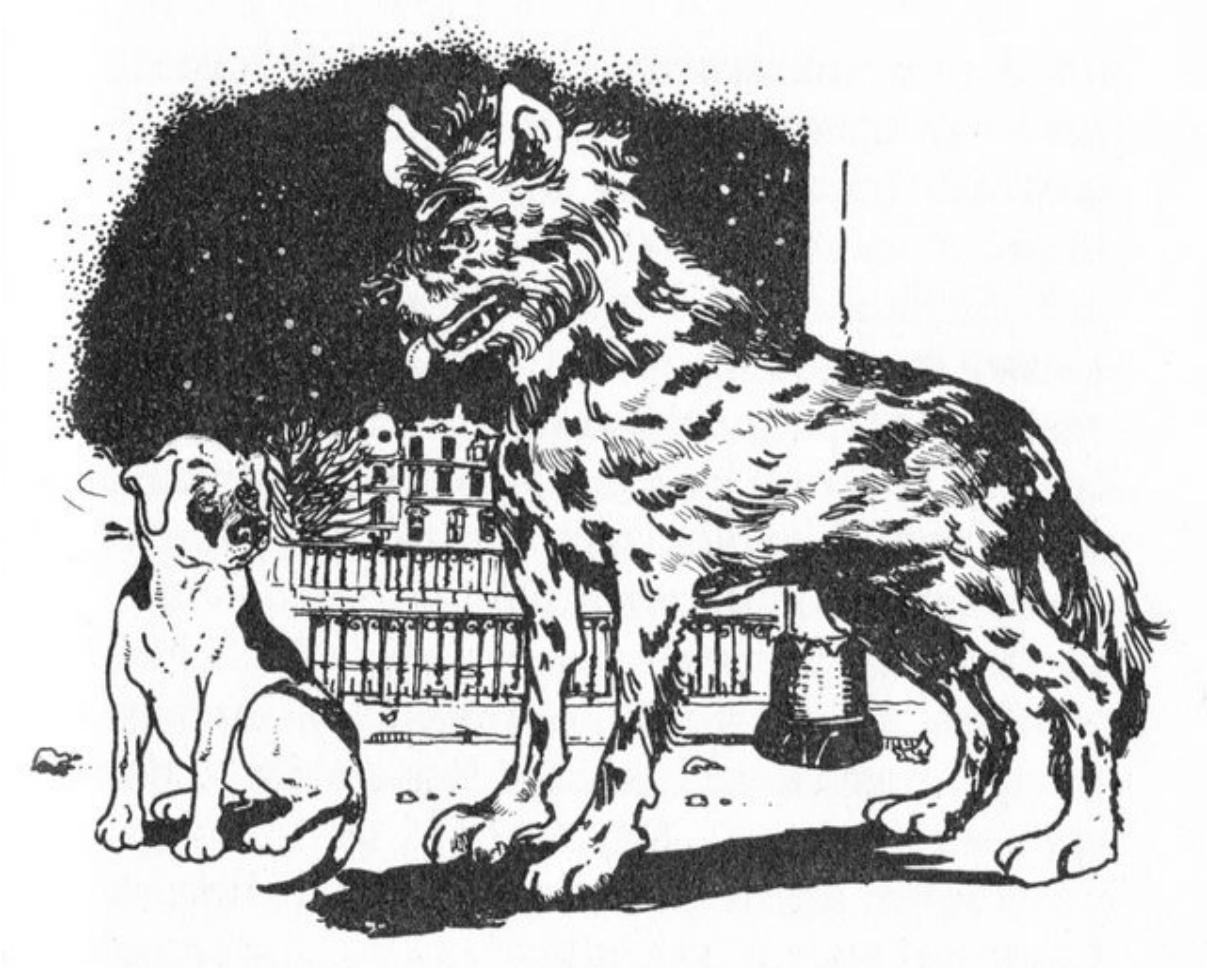
Quello che provò allora non è descrivibile. Rimase paralizzato, cadde sul didietro e rimase immobile per un'eternità. Tutto intorno a lui, case immense levavano le loro facciate addormentate. Ma non case qualsiasi. Esattamente le stesse che aveva lasciato nel momento in cui aveva deciso di seguire la folla nel grande buco! Riconobbe immediatamente l'edicola dalle persiane di legno, i negozi con le serrande abbassate, gli uffici vuoti dietro i vetri bui. Era tornato nello stesso posto! Le vie secondarie e il grande viale erano ancora illuminati, ma completamente deserti. Seduto come una statua di sale, Il Cane ululava, ululava, senza riprendere fiato, gli occhi chiusi, il collo teso, la bocca tonda... E c'è da scommettere che sarebbe ancora lì a ululare se una voce non avesse mormorato improvvisamente, vicinissima al suo orecchio:

«Di' la verità, hai deciso di svegliare tutto il quartiere?»

# 21

Il Cane fece un salto, ricadde sulle quattro zampe, scoprì i denti e rizzò fino all'ultimo pelo. In piedi davanti a lui c'era l'apparizione più terrificante che avesse mai visto. Due occhi gialli, prima di tutto. Gialli, fissi e fiammeggianti. Un muso enorme, nero, contratto in un ghigno crudele dal quale spuntavano due zanne potenti come uncini da macelleria. Un ciuffo di peli irsuti sulla sommità del cranio. Un mantello selvaggio, di un giallo sporco striato di nero. E, cosa più impressionante di tutte, le zampe anteriori molto più lunghe e muscolose di quelle posteriori, ai lati di un torace formidabile. Era quattro o cinque volte più grande del Cane e stava immobile. Anche Il Cane stava immobile, a pelo ritto, ringhiante, pronto a vendere cara la pelle. Ora si ricordava di aver già visto qualcosa del genere. Un giorno Mela, con un libro aperto sulle ginocchia gli aveva mostrato una figura:

«Guarda un po': una iena. È orribile, no?» aveva detto con ammirazione.



Orribile, in effetti, ma pur sempre meno impressionante in effigie che lì in piedi, all'improvviso, in piena notte, a Parigi.

L'apparizione leggeva nel pensiero del Cane? Comunque esplose in una risata glaciale e disse:

«È vero che non sono molto rassicurante. Assomiglio a una iena. Non dire di no, lo so. Del resto, tutti mi chiamano lo Ienoso. Ma anche tu, non sei una gran bellezza, sai...».

Lo Ienoso riattaccò con la sua risata che si sgranava come un rosario fatto di gorgoglii stridenti.

(«Dicono che sghignazza sempre» gli aveva spiegato Mela.)

«E se tu mi raccontassi che cosa ti succede invece di tremare come una foglia ed esibire i tuoi dentini?» propose lo Ienoso smettendo improvvisamente di ridere.

La cosa straordinaria (Il Cane non sapeva ancora se trovava questo particolare rassicurante, o più inquietante di tutto il resto), lo Ienoso parlava con una voce molto dolce e vagamente remota. Con grande sforzo, Il Cane riuscì comunque a dire:

«Mi sono perso».

«Non più» ribatté lo Ienoso. «Conosco Parigi come le mie tasche. Dove vuoi andare?»

«Voglio andarmene, da Parigi» disse Il Cane con voce più ferma.

«Per andare dove?» chiese lo Ienoso, senza staccargli gli occhi di dosso.

«Non lo so... verso sud» rispose Il Cane sostenendo quello sguardo fosforescente.

«Capiti bene, io devo andare alla Gare de Lyon ad aspettare il treno di mezzanotte e dodici. Seguimi» ordinò lo Ienoso.

E senza aspettare risposta, fece dietrofront e s'incamminò.

Il Cane cominciò a seguirlo a rispettosa distanza. Lo Ienoso aveva un'andatura strana. Le sue spalle possenti muovevano con forza le zampe anteriori, mentre il posteriore, quasi raso terra, seguiva come poteva. Ogni tanto rovesciava un bidone di immondizie con un negligente colpo di muso e domandava, senza girarsi: «Hai fame?».

Il Cane a poco a poco, gli si avvicinò. Ben presto si ritrovò a camminare al suo fianco. Adesso era abbastanza fiero di se stesso, come se avesse appena domato una bestia feroce. E benché lo Ienoso non gli avesse fatto nessuna domanda, Il Cane si mise a raccontargli la sua storia. Parlava a ruota libera, come chi, non avendo nessuno con cui confidarsi, crede di avere molte cose da dire. Lo Ienoso ascoltava aggrottando le sopracciglia nere e lucenti come setole di tigre. Ogni tanto faceva una domanda.

«Questo «Muschioso» come lo chiami tu, non ti permetteva di annaffiare le ruote delle auto?»

«Mai».

«Non mi stupisce».

«Perché non ti stupisce?»

«Te lo spiego poi. Va' avanti».

E Il Cane proseguiva. Non raccontava con ordine. Come tutti quelli che hanno un dispiacere, tornava sempre sullo stesso argomento: lo strano comportamento di Mela.

«Ti ha mollato da un giorno all'altro?» chiese lo Ienoso.

«Sì, di colpo... senza preavviso».

«Non mi stupisce» rispondeva invariabilmente lo Ienoso.

«Perché non ti stupisce?» gli chiedeva Il Cane fermandosi di colpo.

«Te lo spiego poi. Non fermarti, che ho fretta».

Passando da strade illuminate a losche stradine, da losche stradine a passaggi oscuri, raggiunsero i capannoni della stazione. Grandi costruzioni nere, gigantesche e silenziose. Il Cane non riusciva a distinguere più nulla, tranne il luccichio dell'occhio dello Ienoso accanto a lui. Dappertutto c'era odore di catrame, di umidità, di ruggine e di scorie di carbone.

«Poco rassicurante, eh?» mormorò lo Ienoso col suo inquietante filo di voce.

E, come per spaventare ancora di più Il Cane, scoppiò in una lunga risata che non finiva più di echeggiare nei labirinti dei capannoni.

Infine scalarono un promontorio di sassolini che rotolavano sotto il loro peso. Giunti in cima, Il Cane sentì qualche cosa di ghiacciato sotto le zampe. Lassù nel cielo, una nuvola si squarciò. Per una frazione di secondo, Il Cane vide delle rotaie che rilucevano fino all'orizzonte.

«Ecco» disse lo Ienoso. «Il sud è là in fondo, dritto davanti a te. Addio».

E sparì.

Le nuvole si richiusero. Il Cane non avrebbe mai creduto che una notte potesse essere così buia. Buio totale. Non si vedeva nemmeno la punta delle zampe. Per quanto tempo rimase là, con la sua paura? Qualche secondo, ma gli parvero ore. Poi, non riuscendo più a trattenersi, gridò:

«Ienoso, Ienoso, non mi lasciare...».

Nessuna risposta. Solo la notte. E un leggero alito di vento anch'esso carico di odori neri.

«Ienoso, ti prego...».

La voce del Cane era piena di lacrime.

La risata lontana dello Ienoso gli rispondeva. Lontana, poi vicinissima. Poi di nuovo lontana. E vicina. Una risata che riempiva ogni cosa.

«Smettila di farmi paura» esplose di colpo Il Cane. «Smettila, altrimenti...».

«Altrimenti cosa?» disse una voce troppo dolce, molto vicina a lui.

Prima che Il Cane potesse rispondere, un colpo terribile lo spedì nel fossato ai piedi del terrapieno.

Appena si fu rialzato, stordito, due occhi gialli lo inchiodarono sul posto.

«Allora, vuoi ancora andare al sud?»

E lo Ienoso scoppiò nuovamente a ridere. Poi, senza por tempo in mezzo, ordinò:

«Sbrigati, andiamo a prendere il Cinghiale».

# 22

C’è molto da dire sullo Ienoso. Un personaggio complicato. Per prima cosa, amava moltissimo gli scherzi. Ne faceva a tutti, in tutte le occasioni, e non sempre di buon gusto. Poi partiva con la sua risata glaciale. Ma nessuno gliene serbava rancore. Tutti, anzi, gli volevano bene. La popolarità dello Ienoso era incredibile, ma questo gli seccava. Avrebbe preferito una fama di cattivo, di bestia feroce.

«Con il muso che mi ritrovo, sarebbe il minimo, no?»

Solo che era buono. Incorreggibilmente buono. Appena aveva sentito Il Cane piangere, aveva deciso di prenderlo sotto la sua protezione. Non poteva impedirsi di rendersi utile, di rivoltarsi contro un’ingiustizia, di cercare di capire tutti... Era la sua natura.

«Una specie di debolezza che mi porto dietro dalla nascita: non sono capace di mordere».

Lo diceva con un sorriso imbarazzato, che scopriva due enormi zanne, gialle e leggermente consunte perché non era più tanto giovane.

«Ma se qualcuno attaccasse il Cinghiale, per esempio, lo difenderesti?» gli aveva domandato Il Cane.

Lo Ienoso aveva bruscamente cambiato espressione e Il Cane aveva provato la stessa paura della sera del loro primo incontro.

«Il Cinghiale è il Cinghiale. Non si tocca».

E aveva aggiunto, ritrovando il suo sorriso speciale:

«I miei amici non si toccano».

Il Cinghiale era controllore sui treni, o conducente di locomotive, o qualcosa del genere. Ferroviere, insomma. Era il suo mestiere.

Quella sera, quando i due cani l’avevano aspettato a mezzanotte e dodici, li aveva accolti molto semplicemente.

«Ciao Ienoso. Mi porti un compagno? È proprio carino, va. Un altro capolavoro della natura».

Lo Ienoso era piegato in due dal ridere e di lì a poco si ritrovarono tutti a casa del Cinghiale.

Era vero che quando si toglieva il berretto il Cinghiale aveva tutta l’aria di un cinghiale: una larga testa nera, con capelli e sopracciglia così ispidi e duri che non ci si poteva passare la mano. E forzuto, anche, per niente rassicurante. (Quando prendiamo la metropolitana insieme, diceva lo Ienoso, si fa il vuoto.)

L’appartamento del Cinghiale era un vero caos, quadri appesi ai muri, dappertutto statue di legno che il Cinghiale intagliava con pazienza nelle pesanti traversine delle

ferrovie. Alcune di quelle opere d'arte rappresentavano lo Ienoso in persona. Ma uno Ienoso bellissimo, come avrebbe potuto essere nella realtà se la realtà non l'avesse un po' fregato. Quello che saltava agli occhi, nel lavoro del Cinghiale, era il modo in cui aveva saputo esprimere tutta l'intelligenza dello Ienoso, il suo coraggio, la sua spensieratezza, la sua passione per gli scherzi e, in fondo a tutto la serietà del suo carattere, una specie di tristezza, ma molto remota, che non si poteva cogliere a occhio nudo né in fotografia. Somigliante, veramente! Molto somigliante.

Il Cane aveva immediatamente riconosciuto lo Ienoso nei quadri alle pareti e nelle sculture sulla mensola del caminetto.

«Ma sei tu, quello! Come mai sei così bello, là?»

«Lo sguardo dell'amore...» aveva risposto lo Ienoso con l'aria più modesta possibile.

Il Cane si era dunque tranquillamente sistemato in casa del Cinghiale e dello Ienoso. Sì, di tutt'e due, perché non era possibile dire che l'appartamento fosse solo del Cinghiale. Lo Ienoso aveva gli stessi identici diritti del suo padrone (ma non diceva mai 'padrone', diceva 'amico') e poteva entrare in tutte le stanze. Però non se ne approfittava mai.

«Io non mi stendo mai sul suo letto, capisci: grossi come siamo, ci daremmo fastidio a vicenda».

Una volta ogni due giorni, Il Cane e lo Ienoso accompagnavano il Cinghiale alla Gare de Lyon. Qualche volta il mattino, qualche volta la sera. Poi andavano a passeggio per Parigi.

# 23

Dopo le loro passeggiate, tornavano a casa del Cinghiale. Lo Ienoso sapeva aprire le porte che, per un cane, vuol dire molto. Ma sapeva anche richiuderle, e questo è ancora meglio.

«Sono piccoli trucchi che dovrai imparare se vuoi restare un cane libero: chiudere una porta, asciugarti le zampe, bere dal rubinetto...».

«Ma chi li ha insegnati, a te, questi trucchi?» domandò Il Cane.

«Il Cinghiale, diamine!»

Il Cane non capiva come il Cinghiale, che era il padrone dello Ienoso, poteva nello stesso tempo insegnarli a essere un cane libero.

«Non è il mio padrone» ripeteva lo Ienoso per la centesima volta, «è mio amico».

«Che differenza c'è tra un padrone e un amico?» domandava Il Cane.

Con pazienza, lo Ienoso glielo spiegava.

Gli insegnò tutto. Tutto quello che Muso Nero non aveva fatto in tempo a insegnargli.

Tutto quello che il Lanoso gli avrebbe forse spiegato se non si fossero incontrati al canile.

«Ma tu sai già molte cose, grazie a quei due» riconosceva lo Ienoso, ammirato. «Devi ringraziare Muso Nero se capisci gli odori come nessun altro, sai scegliere i pezzi migliori al primo colpo e non sei il tipo da farti investire da un'automobile. E il tuo amico del canile, non ti ha forse insegnato il coraggio? L'amicizia? Le due qualità del cane che fanno l'orgoglio della famiglia canina? Gente davvero perbene. Hai avuto fortuna a incontrarli».

Sì. E ora lo Ienoso gli insegnava il resto. Gli parlava degli uomini. Degli uomini e dei cani e dei loro rapporti.

«Se un uomo vuole picchiarti, per esempio, cosa fai?»

«Attacco per primo» rispondeva Il Cane col pelo irto.

«Imbecille! Non faresti paura a una mosca».

«Non è vero» protestava Il Cane. «Al sud, ho fatto paura a una grassona bionda».

«Lo so, me l'hai già raccontato. Ma solo perché era miope: ti aveva scambiato per un topo. Gli uomini hanno una paura tremenda dei topi».

«Allora... se un uomo mi attacca, che cosa devo fare?» chiese timidamente Il Cane.

«Ti siedi, assumi l'aria più tonta che puoi e lo guardi con la testa inclinata a destra o a sinistra, un orecchio giù e l'altro su».

«E poi?»

«È semplice: si commuove, diventa mansueto come un agnello. Non ce n'è uno che resista, neanche tra i più feroci».

Lo Ienoso si faceva improvvisamente meditabondo.

«Ti insegno un trucco, Il Cane, un trucco importantissimo».

La fronte gli si pieghettava tutta per lo sforzo della riflessione.

«Sì?»

«Ecco, quando si è bruttini come noi, c'è una sola soluzione: la seduzione».

«Che cos'è la seduzione?»

La testa dello Ienoso spariva tra le rughe di concentrazione.

«Bisogna *farsi desiderare*».

«E come si fa?»

Silenzio. Lungo sguardo. Sospiro.

«Ti insegnerò».

# 24

Naturalmente Il Cane parlava spesso di Mela. La descriveva in tutti i suoi aspetti: l'ostinazione, le collere, la tenerezza dei primi giorni, l'autorità che esercitava sugli adulti, l'incredibile crudeltà degli ultimi tempi, tutto.

«Non vorrei deluderti» rispondeva lo Ienoso, sbadigliando (parlavano fino a tarda notte), «ma non è molto originale, questa piccola Mela. È una ragazzetta come tante altre: si prepara a essere una persona adulta, ma per il momento è ancora confusa».

«Confusa?»

«Capricciosa, se preferisci, gli adulti dicono così. Ma non sono capricci, è una confusione di cose, non sa ancora che cosa vuole».

Siccome Il Cane non capiva, lo Ienoso lo portò a vedere altri bambini *confusi*. Era un pomeriggio grigio con qualche raggio di sole fra le tre e le quattro. I giardini e i parchi-giochi si erano riempiti di bimbetti piccolissimi e rumorosi. Seduti uno accanto all'altro dietro le sbarre, Il Cane e lo Ienoso stavano in osservazione.

I bambini giocavano sotto i castagni. Giocavano? «Si può chiamar giocare, questo?» domandava Il Cane. Si dedicavano del tutto tranquilli ad attività complicate, in coppia o in piccoli gruppi, e poi improvvisamente scoppiava il finimondo. Ma i litigi cessavano con la stessa velocità con cui erano iniziati, e i bambini riprendevano il gioco con serietà professionale.

In un angolo del giardino, vicino allo scivolo, Il Cane notò un bambino grasso e roseo che, seduto sul suo grosso didietro, urlava aprendo una bocca immensa. Le lacrime sprizzavano come getti d'acqua dagli occhi spalancati. «Ora muore di dolore» si disse Il Cane, sul punto di svenire. Ma una foglia di castagno si posò volteggiando davanti al roseo bambino grasso, che smise immediatamente di piangere e s'immerse nella contemplazione della sua foglia, sorridendo beato, come se per lui non esistesse altro.

Nel viale principale, una ragazzina raccontava qual cosa di appassionante a un'altra, tutta presa ad ascoltarla. Una terza passò accanto a loro. L'ascoltatrice lasciò quella che parlava per raggiungere la nuova bambina. L'altra continuò a parlare da sola come se niente fosse, scoppiando a ridere a ogni frase, finché raggiunse il recinto della sabbia. È la che Il Cane vide il Meticoloso. Aveva un secchiello e una paletta e aveva appena eretto la quattordicesima torre del suo castello di sabbia. Una bella torre coi merli, gli spalti, le feritoie, non mancava niente. Lavorava con gli occhiali sul naso e un'attenzione straordinaria. Tutte le torri erano unite da archi rampanti sui quali aveva per sino disegnato, con la punta del dito, il contorno delle finte pietre. Adesso stava lisciando la superficie della sua quattordicesima torre con il dorso della paletta: soffiava via delicatamente i granelli di sabbia che avanzavano e accarezzava il suo capolavoro con gli occhi. Quanto ci aveva messo a costruirlo? 'Che pazienza!'

pensò Il Cane. Improvvisamente il Meticoloso sollevò la testa. Una strana luce gli passò negli occhi. Saltò in piedi, spalancò le braccia e si mise a fare un rumore di motore con la bocca. Per un po' volteggiò così, come un uccello motorizzato, intorno al suo castello, ma all'improvviso si mise a urlare: «TA-TA-TA-TA-TA-TA-TA-BUM!-BUM!», demolendo torri e mura a calci. Esplosioni, colonne di sabbia, nuvole di polvere, spaventosi crateri, un vero cataclisma! Ben presto del magnifico castello di sabbia a quattordici torri non rimase più niente. Poi il Meticoloso smise di fare il bombardiere. Raccattò la paletta, la ripose per benino nel secchiello e se ne andò come niente fosse.

Silenzio. Caddero le prime gocce di pioggia.

Il Cane non riusciva a riaversi dallo stupore.

«Allora, hai capito?» domandò lo Ienoso.

Ma Il Cane restava immobile, incapace di rispondere. 'Lo Ienoso ha ragione' pensava, 'i bambini sono come Mela: completamente confusi. Cambiano gioco, preoccupazione, espressione, con la velocità con cui il vento cambia direzione. E in modo imprevedibile. Da un secondo all'altro non sono più gli stessi'.

Allora Il Cane si ricordò di un'epoca (per lui molto lontana) in cui lui stesso era ancora incapace di seguire un solo odore alla volta. Era tutto confuso, come i bambini. E per la prima volta capì la frase dello Ienoso:

«Il dramma è che noi cresciamo sette volte più in fretta di loro».

Era proprio così: mentre lui, Il Cane, senza rendersene conto, era diventato adulto, Mela era rimasta bambina. Confusa. Come gli altri bambini.

La pioggia cadeva con insistenza, adesso. Il parco si era svuotato. Perduto nei suoi pensieri, Il Cane sentì la voce dello Ienoso dirgli da una grande lontananza:

«Dai, sbrigati, dobbiamo andare a prendere il Cinghiale».

# 25

Lo Ienoso non si sbagliava mai sugli orari dei treni. Una specie di sesto senso. Il Cinghiale li trovava sempre fedeli, laggiù al loro posto, in attesa, in fondo al binario numero 6. Tornavano a casa insieme, felici di ritrovarsi.

Erano veramente felici. Il Cane arrivava persino a domandarsi come si potesse essere tanto felici. Questo lo rendeva inquieto. Troppo bello per durare. Il Cinghiale e lo Ienoso invece, non si ponevano quel tipo di domande. Sembrava che considerassero la felicità una cosa normale. Il Cane li osservava con attenzione: erano talmente abituati l'uno all'altro che non avevano bisogno di dimostrazioni d'affetto. O, comunque, di molto poche. Lo Ienoso scodinzolava con discrezione quando arrivava il Cinghiale, e questi, dopo avergli leggermente accarezzato la testa, cominciava a parlare con lui nel modo più naturale del mondo, come se riprendesse una conversazione interrotta.

Più erano felici, più Il Cane sentiva crescere dentro di sé una specie di tristezza. 'Strano' pensava, 'si vede che non sono del tutto normale'. Ma era più forte di lui. Quando vedeva il Cinghiale prendere i suoi pennelli e guardare lo Ienoso con la coda dell'occhio applicando i colori su una tela nuova di zecca (lo Ienoso prendeva una posizione comoda e non si muoveva più), Il Cane non poteva impedire che gli passassero per la mente visioni spaventose.

Sempre le stesse, certo: la porta del frigorifero che turbina in cielo, il corpo di Muso Nero abbandonato tra le immondizie, il camion del canile, lo sguardo del Lanoso, il cadavere dell'altro cane sul bordo dell'autostrada, sempre le stesse immagini. Ritornavano senza tregua. Ne aveva vergogna. Non ne parlava con lo Ienoso. Non voleva sciupare la sua felicità. Solo, ecco, allo Ienoso non si poteva nascondere niente.

«Cosa c'è, Il Cane? Hai una faccia...».

«Va benissimo, te l'assicuro».

«Se lo dici tu...».

Lo Ienoso non insisteva perché sapeva per esperienza che Il Cane prima o poi sarebbe crollato e gli avrebbe raccontato ogni cosa.

E infatti fu quello che successe. Un giorno Il Cane crollò. Si era addormentato, in quella atmosfera di felicità dolorosa, e gli incubi l'avevano assalito. Si era risvegliato ululando così forte che il Cinghiale aveva stritolato tre tubetti di pittura con le mani possenti e lo Ienoso si era trasformato in un puntaspilli.

«Ehi! Cosa ti succede, Il Cane? Parla! Di' qualcosa, diavolo!»

«Mi succede, mi succede...» ansimava Il Cane, «che sono troppo felice insieme a voi, non è possibile, non è vero, è un sogno, non è così la realtà, è diversa,

completamente diversa! Piena di cani spappolati sui bordi dell'autostrada, cani morti abbandonati nelle immondizie! Piena di camion neri, direttori di canili dall'aria umana, frigoriferi che ti schiacciano, padrone che ti abbandonano, cani annegati perché troppo brutti! È piena di tutte queste cose, la realtà! Voi siete un sogno, tutt'e due! Non è vero, è troppo bello per essere vero e io mi risveglierò sul bordo di un'autostrada, in fondo a una discarica municipale dove morirò tutto solo come un cane, come muoiono tutti i cani, abbandonati dai loro padroni, perché gli amici non esistono, sono tutte storie!

«Non ci sono che padroni, padroni che ci trovano troppo stupidi, troppo brutti, troppo ingombranti, troppo lenti ad annusare gli odori, che ci strangolano coi guinzagli, ci schiacciano coi frigoriferi e con le automobili e abbandonano i nostri cadaveri sui bordi delle autostrade, in fondo alle discariche municipali, soli, soli con le automobili che continuano a passare! Soli...».

E così di seguito, un lungo, interminabile lamento, uno di quegli ululati che risalgono dalla più remota storia dei cani per esplodere, in una sera di tristezza, nella gola di qualsiasi infelice cane di oggi.

Il Cinghiale stava là, in piedi, con le enormi mani piene di colori sgocciolanti sul tappeto. Lanciava sguardi furtivi allo Ienoso come per dire: 'Insomma, fa' qualcosa, santo cielo!'. Ma lo Ienoso non poteva fare altro che aspettare.

Quando Il Cane non ebbe più fiato, quando ebbe vuotato tutto il suo sacco di tristezza e restò lì immobile, stravolto, il cuore martellante, le zampe tremanti, la gola secca e il naso bruciante, quando fu completamente svuotato, assolutamente spompato, allora, solamente allora, lo Ienoso parlò:

«Vieni con me, Il Cane, voglio farti vedere una cosa. E mi dirai se è un sogno».

La sua voce era così autorevole che, per Il Cane, fu come una doccia fredda. Lo Ienoso aveva già aperto la porta dell'appartamento e si trovava sul pianerottolo. Il Cane lo seguì senza discutere.

# 26

Attraversarono tutta Parigi. La notte era già scesa da tempo. A un certo punto lo Ienoso ordinò:

«Aspettami qui».

Il Cane si sedette e attese. Non dovette pazientare molto. Lo Ienoso riapparve ben presto: teneva in bocca un grosso uccello e correva ventre a terra. Dietro a lui correva un grassone in grembiule bianco che gridava «al ladro» con voce incredibilmente acuta. I passanti ridevano. Lo Ienoso passò come un razzo davanti al naso del Cane. Il Cane esitò un secondo e poi si gettò tra le gambe dell'inseguitore.

Seguì un grido, il rumore di una caduta come di un grande aereo che si schianta, il cielo nero si trovò sotto di lui, poi Il Cane rimbalzò sul marciapiede e, senza riflettere, ancora stordito, si lanciò dietro allo Ienoso, che era appena sparito dietro l'angolo.

Adesso procedevano affiancati e Il Cane, tutto eccitato, faceva un sacco di domande.

«Dove andiamo?»

«Cosa ne facciamo dell'uccello?»

«Credi che Grembiule Bianco sia morto?»

«Eh? Dove andiamo?»

Ma lo Ienoso trottava in fretta, con le mascelle serrate sulla preda, silenzioso, lo sguardo più vivace del solito.

Alla fine arrivarono alla Senna. Erano agli oscuri confini di Parigi, là dove sorgono le fabbriche, dietro il sipario giallastro dei vecchi lampioni. L'acqua scorreva, nera come il cielo che la sovrastava. C'era un ponte. E questo ponte, violentemente illuminato, era come uno squarcio di luce in tutta quella oscurità. Lo Ienoso parve esitare un secondo. Le sue sopracciglia si aggrottarono, le pupille si restrinsero. Frugava nella notte in direzione del tunnel di luce. Il Cane lo osservava. Improvvisamente lo sguardo dello Ienoso s'immobilizzò. Il Cane guardò nella stessa direzione e all'improvviso gli apparve quello che prima non aveva visto: una massa scura si stagliava al di sopra del fiume, là in fondo, all'altra estremità del ponte: alberi! Alberi giganteschi. Malgrado il brontolio della città, si poteva sentire lo stormire delle foglie. Gli alberi sorgevano, scarmigliati, da una piccola isola piantata in mezzo ai gorghi. Illuminate dal basso, le foglie lanciavano nella notte brevi messaggi argentei. Lo Ienoso si incamminò e Il Cane lo seguì sul ponte, tra le pareti di luce abbagliante. E per la prima volta vide bene l'uccello. Che piume! Vi era mischiato dell'oro, e del rosso più rosso del rosso. E decine di altri colori, per sino più splendenti di quelli del Cinghiale. Il Cane ricominciò a fare domande.

«Cosa facciamo dell’uccello?»

«E di che rosso è?»

«Eh?»

«È un uccello dipinto o un uccello vero?»

Lo Ienoso non rispondeva. Camminava, la testa eretta, il collo irrigidito per il peso dell’uccello. Un uccello più grosso del Cane. Arrivarono infine all’estremità del ponte, davanti a un portico di massicce pietre sconnesse. Sopra c’era un’iscrizione, ma Il Cane non era capace di leggerla. Il cancello di ferro battuto era spalancato. Era un invito a entrare. Ma lo Ienoso non entrò. Fece due passi, posò l’uccello tra i due pilastri del portico poi indietreggiò, si sedette e attese. Il Cane gli si sedette al fianco.

«Che posto è questo?» domandò in un soffio.

«È il cimitero dei cani» rispose lo Ienoso senza apparente emozione.

«E che cosa stiamo aspettando?» mormorò Il Cane, diviso tra il desiderio di entrare e quello di darsela a gambe.

«Aspettiamo. Vedrai».

Al di là del portico, il buio. Nella penombra, il cimitero sembrava deserto. Si riusciva appena a scorgere l’ombra imponente di una statua che rappresentava un sanbernardo, con la sua botticella di rum appesa al collo e un bambino tenuto delicatamente tra le enormi fauci. Il vento soffiava. L’acqua sciabordava sulle rive dell’isola. Aspettavano già da un po’, quando il gatto apparve. Era una bella gatta egiziana, lunga, robusta, color sabbia. Sembrava nata dall’oscurità. Il Cane sobbalzò e si mise a ringhiare minacciosamente.

«Zitto» ordinò lo Ienoso.

La Gatta si era seduta di fronte a loro e li guardava. Per niente inquieta, a suo agio. Aspettò che Il Cane si calmasse, poi afferrò l’uccello per il collo e lo trascinò dentro il cimitero. Allora lo Ienoso disse:

«Entriamo».

Il cimitero era meno buio di quanto sembrasse da fuori. La luce del ponte penetrava qua e là tra i rami degli alberi. Sembravano raggi di sole che cadessero obliqui sulle tombe, come in una cattedrale. Tutt’intorno, notte fonda. C’erano ogni specie di tombe, grandi monumenti o minuscole tombe quadrate, di marmo, di granito o di semplice cemento, con su scritti tutti i nomi immaginabili: Mimi, Milord, Ramsete, Tarquinio (in lettere d’oro), Niki, Pluck, Pallina, Lucky, Zorro (incisi o dipinti sul cemento), e lo Ienoso li pronunciava con rispetto, insieme alle estreme parole affettuose che i padroni ci avevano fatto scrivere sotto: *A Zorro, il nostro caro amico, ti penseremo sempre - A Bubù, caro Bubù, compagno nella cattiva e nella buona sorte - Addio Leila, ti piango - Ah, piccola Honey, tanto più generosa di me...* e così via, il compianto degli uomini che hanno perduto i loro cani, e che i visitatori sentono piangere.

Tutte le tombe erano fiorite e grandi alberi crescevano tra l’una e l’altra con incredibile vigore.

«Non sono alberi» spiegò lo Ienoso, «sono cani trasformati in alberi».

Ma quello che stupì Il Cane sopra ogni altra cosa, era il numero di gatti che si aggiravano per il cimitero. Sembrava che fosse il loro regno. Uno di loro, un gatto

nero, snello, morbido e placido, tracciava con gli unghioli un grazioso disegno sulla sabbia che circondava una tomba di porfido rosa decorata con piume di uccello. Piume che Il Cane riconobbe immediatamente.

«Eh» disse lo Ienoso, «di giorno sono gli uomini che vigilano e abbelliscono il nostro cimitero, ma di notte sono i gatti... E vigilano bene!» aggiunse indicando con un cenno della testa due occhi gialli che, non molto lontani da loro, li fissavano nell'oscurità senza batter ciglio.

Alla porta del cimitero, appena a destra entrando, si ergeva la tomba fiorita di un cane solitario, senza padrone, che aveva scelto di venire a riposare qui, nel cimitero dei cani felici.

Il Cane volle fare un altro giro. Lo Ienoso lo accontentò. Il Cane volle che lo Ienoso gli leggesse di nuovo i nomi incisi sulle tombe. Lo Ienoso rifece l'appello di tutti i cani del cimitero. Il Cane volle ascoltare ancora una volta gli epitaffi. Lo Ienoso tornò a recitarli. Il Cane volle fare un terzo giro. Lo Ienoso rifiutò.

«No» disse, «torniamo a casa».

Si diressero verso l'uscita. In silenzio. 'Gli uomini sono veramente imprevedibili!'. Così, più o meno, pensava Il Cane. 'E i gatti, poi!'. Ecco, più o meno, quel che aggiungeva. Era incapace di pensare altro. Muto, confuso, sbigottito, come ipnotizzato, aveva l'impressione di camminare su una nuvola.

Raggiunsero il portone. E, a proposito di gatti, ce n'era uno seduto proprio là. La gatta egiziana di prima. Imitando lo Ienoso, Il Cane si sedette di fronte a lei. Allora, molto distintamente, l'Egiziana strizzò l'occhio, indicò con un cenno della testa un angolo del cimitero e s'incamminò a coda ritta, come fanno tutti i gatti all'ora del pasto.

«Seguiamola» disse lo Ienoso, «l'Italiano c'invita a cena».

# 27

L’Italiano era il capo di tutti i gatti del cimitero. Lo Ienoso lo conosceva da molto tempo. Erano amici. Lo chiamavano l’Italiano perché era il gatto preferito di un vecchio attore italiano, ricchissimo e raffinato, che nutriva i suoi gatti a salmone, fagiano e caviale russo. «Uno scandalo» mormoravano i vicini, «con tanta gente che muore di fame!». Ma la porta dell’attore era aperta a tutti, mentre quelle dei vicini erano piene di paletti e catenacci.

Di giorno l’Italiano viveva con l’Attore insieme all’Egiziana, l’Artista e la Rosi, i suoi tre amici. L’Artista era il gatto nero e morbido che poco prima stava decorando la tomba di porfido rosa. E quella tomba era la tomba della Rosi, una grossa, buona vecchia cagnona vagamente rosata, tenera come una balia, che aveva trascorso i suoi diciotto anni di vita con l’Attore. A furia di vivere, la Rosi aveva finito per non avere più fiato. Ogni giorno saliva le scale più lentamente, tirando fuori una lingua sempre più lunga. Riusciva appena appena a respirare. E poi una mattina, quando l’Italiano si era svegliato ed era andato a strofinarsi contro di lei facendo le fusa, la Rosi non aveva mosso la coda né arricciato il muso e neanche aperto un occhio. Aveva semplicemente smesso di respirare. Le era diventato troppo difficile.

Incredibile, quanto aveva pianto l’Attore!

«Tante lacrime per la morte di una bestia!» sghignazzavano i vicini che, dal canto loro, aspettavano con la massima tranquillità l’eredità delle loro nonne.

La Rosi era stata sepolta. L’Attore le aveva fatto erigere una tomba di porfido rosa con riflessi grigi, dello stesso colore del suo pelo.

Era stato da allora che l’Italiano, l’Egiziana e l’Artista avevano cominciato a fare la guardia nel cimitero dei cani. Ben presto, a loro si unirono altri gatti. Un gatto, nella sua vita, incontra prima o poi un cane che lo colpisce. Gli altri cani non li sopporta, ma quello, lo ama: è così.

L’Italiano occupava, con l’Egiziana e l’Artista, una vasta cappella sconsacrata in fondo al cimitero, contro la casa del guardiano diurno. Non appena Il Cane e lo Ienoso furono annunciati dal miagolio dell’Egiziana (lo si sarebbe detto una specie di gorgheggio), l’Italiano uscì per accoglierli. Era un grosso gatto nero e bianco, molto distinto, grande due volte Il Cane. Sembrava che indossasse una giubba, o uno smoking, con uno sparato bianco sul quale spiccava una macchia di peli neri che assomigliava proprio a un cravattino a farfalla. Aveva un’aria scherzosa, affabile e sorridente. Si capiva, dalla lentezza dei suoi gesti, che l’ospitalità era per lui una cosa molto importante. Si piazzò davanti allo Ienoso e al Cane con un sorriso accogliente. Lo Ienoso alzò una zampa anteriore in segno di amicizia e gliela posò sulla spalla.

L’Italiano inarcò la schiena e andò a strofinarsi contro il petto dello Ienoso. Poi guardò Il Cane. Pietrificato dalla timidezza, Il Cane alzò in modo maldestro una zampa, pensando che non sarebbe mai riuscito a raggiungere la spalla dell’Italiano. Ma quello scivolò sotto la zampa del Cane, piegandosi con straordinaria agilità, e si strofinò anche contro il suo petto. Per un attimo, Il Cane ebbe la sensazione di essere molto alto e ne provò un piacevole sentimento di orgoglio.

La stessa cerimonia si svolse con l’Artista. Il suo mantello era così nero e lucente da catturare i raggi, per quanto lontani, del ponte illuminato, producendo riflessi mobili di una bellezza inquietante. Una volta fatte le presentazioni, tutti entrarono nella cappella. L’Artista l’aveva decorata con piume, drappeggi, fiori e pellicce rubate chissà dove. In mezzo a tutto quello splendore, li attendeva il fagiano rubato dallo Ienoso, spiumato, tagliato magistralmente, pronto per essere mangiato. Lo mangiarono con rispetto. Il loro silenzio faceva onore all’Egiziana che aveva preparato la cena e che ora stirava il suo corpo color sabbia sulle pellicce. In ogni caso, Il Cane non sarebbe stato in grado di parlare. Non ci riusciva. Gli sembrava di volare sempre più in alto, al di sopra della realtà. Quando si separarono (le luci del ponte si erano spente e il sole stava per sorgere) e sarebbe stato necessario dire qualcosa, ringraziare, complimentarsi, una qualsiasi gentilezza, Il Cane si rivolse allo Ienoso e balbettò:

«Di’ che è stato veramente... veramente bellissimo... sembrava... sembrava di essere in un sogno».

A queste parole, una strana luce brillò negli occhi dello Ienoso. Un lampo di collera glaciale, o qualcosa del genere.

Lo Ienoso fissò l’Italiano, e Il Cane percepì la stessa luce inquietante negli occhi del gatto.

‘Che cosa ho detto?’ si domandò Il Cane, ‘Qualcosa che non va?’

Ma prima che potesse trovare una risposta, sentì un breve schiocco - un lungo artiglio uscì di scatto dalla zampa dell’Italiano, uno solo, ma che artiglio! - poi un sibilo, e lui sentì un bruciore terribile lacerargli la guancia.

Lo Ienoso raggiunse Il Cane solo alla fine del ponte.

«Ma cosa ho fatto? Cosa ho detto?» piagnucolava Il Cane, ancora tremante per la paura. «Perché mi ha graffiato?»

Si passava la zampa sulla guancia insanguinata.

«Gliel’ho detto io, di farlo» rispose lo Ienoso.

«Tu? Ma perché gli hai chiesto di fare una cosa simile?»

«Perché tu sappia che non è stato un sogno» rispose lo Ienoso.

E s’incamminò con l’aria più tranquilla del mondo.

La ferita del Cane si cicatrizzò in qualche giorno. Divenne una specie di cuscinetto grigiastro sul quale non cresceva più il pelo. Ogni volta che sentiva la presenza di quello sfregio sulla guancia, Il Cane sapeva che la sua felicità non era un sogno. E allora cominciò a vivere felice, senza paura, senza riserve e senza incubi, in compagnia dello Ienoso e del Cinghiale. Avrebbe potuto continuare così sino alla fine della sua vita. Ma così non fu. Il Cane abbandonò i due amici. Perché? Domanda difficile. Probabilmente perché, come diceva lo Ienoso: «Il problema, con la vita, è che anche quando non cambia mai, cambia continuamente».

# 28

Si era in maggio. La primavera era tornata. I giorni si allungavano. Il Cane passeggiava tutto solo per Parigi. Un'abitudine che aveva preso da quando conosceva la città e il metrò quasi quanto lo Ienoso. Ognuno girava per conto suo e la sera si raccontavano quello che avevano visto. Una cosa che inquietava Il Cane era la storia dei bambini 'confusi'. Era diventato una presenza fissa all'uscita delle scuole. Verso le quattro, si metteva seduto sul marciapiede di fronte per guardar uscire i bambini. Ogni volta era come se scoppiasse una pentola a pressione e i bambini si riversavano per strada, mettendo in crisi i vigili incaricati di smistare il traffico e gli automobilisti che schiacciavano il pedale del freno.

E poi quello che doveva succedere, successe. Un pomeriggio era là davanti a una scuola con la bandiera tricolore, a studiare i bambini sul marciapiede di fronte. Il Cane sentì un grido acutissimo:

«IL CANE! IL CANE!»

Il traffico s'immobilizzò. I capelli si drizzarono sulle teste dei passanti. Il Cane sentì il sangue circolargli al contrario. Non c'erano dubbi, era la sua voce, era Lei, era Mela! In piedi sulla porta della scuola, la bocca spalancata in mezzo ai capelli rossi.

«IL CANE! VIENI SUBITO QUI!»

Rimase incollato al suolo, incapace di decifrare i propri sentimenti. Un'immensa gioia? Una fifa spaventosa? Il desiderio di saltare fra le braccia di Mela? La voglia di scappare il più in fretta possibile? Non si muoveva. Mela neanche. Stringeva i pugni e gridava sempre più forte:

«QUI SUBITO, HO DETTO!»

La Terra probabilmente aveva smesso di girare. Rimaneva solo, laggiù, dall'altra parte della strada, quel sole rosso che cominciava a spazientirsi.

«DEVO VENIRE A PRENDERTI?»

Ed ecco che attraversa la strada, trascinando una cartella più grossa di lei. Frenate, colpi di clacson, fischietti, grida, una gazzarra che strappa Il Cane al suo torpore. 'Non mi faccio prendere! Taglio la corda!'. E quando Mela raggiunse il marciapiede, Il Cane si trovava già a dieci metri da lei. Si fermò per guardarla meglio. Era sempre la stessa, però cambiata. Un po' più alta. I capelli un po' meno dritti. Non ancora ondulati, ma quasi. La voce però era la stessa:

«VIENI QUI, SÌ O NO?»

'No!' pensò Il Cane e mentre lei avanzava, rinculò di dieci metri. La pesante cartella la impacciava. Mela l'abbandonò. Stranamente, questo fece piacere al Cane: quella cartella era sempre stata la sua rivale. Mela si mise a correre. Lui la lasciò

avvicinare, quasi fino a toccarlo, poi balzò su e corse all’angolo della strada. Mela si fermò di colpo. La sua bocca si aprì di nuovo, ma stavolta non ne uscì alcun suono.

La richiuse e, con le labbra serrate, i pugni chiusi, lo sguardo fisso, si rimise in marcia. Avanzava lentamente. Il Cane aspettava senza muoversi. Due o tre metri prima di raggiungerlo, Mela si fermò e si guardò intorno. C'era un cantiere sulla strada, dove riparavano qualcosa. Veloce come un gatto, Mela afferrò una pietra e la sollevò sopra la testa. Mirava al Cane. Il Cane esitò per una frazione di secondo. Poi, invece di scappare o di mostrare i denti, si sedette improvvisamente, assunse l'aria più stupida che poté e inclinò la testa da una parte, un orecchio su e l'altro giù. L'effetto fu immediato: la mano di Mela si aprì da sola, la pietra cadde ai suoi piedi. E la voce della bambina divenne dolcissima:

«Il Cane, per favore, vieni qui».

Il Cane rischiò di cedere. Qualcosa si sciolse dentro di lui, come un'improvvisa piena di felicità. Ma invece di un salto in avanti, fece un altro passo indietro. E quando Mela ricominciò ad avanzare, anche lui si rimise in moto.

Fu così che la condusse lontano dalla scuola. All'inizio lei tentò ancora qualche attacco a sorpresa. Camminava, facendo finta di niente, si guardava in giro come una turista americana e improvvisamente, hop! un balzo in avanti. Ma Il Cane stava all'erta. Le mani di Mela schioccavano come mascelle. Il Cane le si fermava ancora una volta davanti, fuori tiro. Allora lei, assalita da una breve collera, urlava, minacciava, pestava i piedi. A tratti si tirava fuori di tasca una caramella, si accovacciava, tendeva l'esca, aspettava con una pazienza da pescatore. Anche Il Cane aspettava. Aspettava che lei rimettesse via quella ridicola caramella. Poi ripartivano. Erano ormai lontanissimi dalla scuola. Non era più pomeriggio, era sera. Mela non cercava più di coglierlo di sorpresa. «Ti prenderò per sfinimento»: ecco quello che Il Cane leggeva in quegli occhietti induriti dalla volontà. «Ti stancherai prima di me». Ma non era così. Erano le gambe di Mela che cominciavano a pesare. Allora Mela provò un'altra tattica. Si mise a piangere. Lo guardava e piangeva in silenzio, come se lui fosse il peggiore degli aguzzini. Il Cane non aveva mai visto tante lacrime in una volta sola. Una vera inondazione. Era davvero così cattivo? Un autentico mostro! Stava per gettarsi tra le braccia di Mela quando una voce risuonò sopra le loro teste.

«Ehi, bambina, cosa c'è che non va? Perché sei così triste? Ti sei persa? Vuoi che ti aiuti a ritrovare casa tua?»

Era un signore con una borsa di cuoio, scarpe lucide e un'età rispettabile.

«LA BAMBINA NON HA NIENTE! STA BENISSIMO. SI FACCIA GLI AFFARACCI SUOI! NON VEDE CHE HO DA FARE? MI LASCI IN PACE O CHIAMO UN VIGILE».

«Ma...ma...» balbettò il gentile passante e se la filò rasente i muri.

Mela rimaneva piantata in mezzo al marciapiede, tremante di rabbia, ma soprattutto furiosa con se stessa. Il Cane aveva capito. Bisognava ricominciare tutto da capo.

Ricominciarono.

Percorsero strade interminabili, attraversarono piazze immense, s'impegolarono in labirinti di vicoli, scesero in passaggi sotterranei, salirono scale ripide. Fino a notte fonda. Mela non sapeva più dove fossero. I piedi le dolevano atrocemente. Ma lei non ci badava. Pensava solo al Cane. E Il Cane si teneva sempre a qualche passo di distanza da lei, l'occhio attento, e sempre imprendibile.

Mela tentò un ultimo trucco.

«D’accordo, Il Cane, hai vinto. Se non vuoi seguirmi, va’ dove ti pare. Ciao».

Girò sui tacchi e si allontanò con passo deciso.

Il Cane la guardò scomparire dietro l’angolo della strada. Restò fermo. Lasciò passare tre secondi, dieci, quindici, gli occhi puntati sull’angolo. Dopo un minuto la piccola testa rossa riapparve. Ma non sembrava per niente il sole di prima. Un sole spento, caso mai. Una piccola testa avvilita che si domandava con angoscia se Il Cane aspettava. Sì, aspettava. Ma che cosa aspettava?

Mela cercava disperatamente una risposta. E Il Cane, laggiù, fermo in mezzo al marciapiede, con testa eretta, aspettava proprio che lei la trovasse. E poi di colpo, quando tutt’e due cominciavano a disperare, la cosa avvenne. Mela si avvicinò. Lui non indietreggiò. Quando l’ebbe raggiunto, lei non cercò di prenderlo. Lui non cercò di fuggire. Mela piombò a sedere sul bordo del marciapiede. Lui abbassò la testa e la guardò. Lei disse:

«È vero, Il Cane, hai ragione, sono stata cattiva, egoista, stupida, ti ho fatto soffrire e ti ho trascurato, è vero. Ma cosa vuoi che ti dica? Voglio che torni. Mi manchi, ho pianto tanto, insomma mi pento. Certo non posso obbligarti a tornare, non servirebbe a niente dirti che non lo farò più, non sei obbligato a seguirmi, ma comunque non lo farò più... almeno credo... no, ne sono sicura, non lo farò più! Ti voglio troppo bene, mi sei mancato tanto, non lo farò più, te lo giuro!»

Disse tutte queste cose a bassa voce, quasi in un mormorio, senza riuscire a trovare le parole, mentre si levava le scarpe e poi le calze. I suoi piedi erano un disastro.

Decisero di tornare a casa col metrò. Lo presero a Marx-Dormoy, cambiarono a Marcadet-Poissoniers, poi a Barbès Rochechouart e a Stalingrad e si lasciarono cullare fino a Porte d’Italie, Mela con le scarpe in mano e Il Cane acciambellato sulle sue ginocchia. Lei finalmente calma e gentile come la Mela dei bei tempi e lui libero infine di tirare il sospiro della vittoria.

# 29

Bene. Eccoci tornati al presente. Sono ormai due mesi che Il Cane ha ritrovato Mela. E anche due mesi che ha ritrovato il Muschioso e la Spepa. Molto meno piacevole. Quando Mela era arrivata, a notte fonda, con i piedi sanguinanti e Il Cane tra le braccia, il Muschioso e la Spepa avevano già chiamato gli ospedali, la polizia e i pompieri. «Nostra figlia è scomparsa! Nostra figlia è scomparsa!». Erano fuori di sé. La Spepa pensava a un rapimento e aspettava, con la mano sul telefono, una richiesta di riscatto. I vicini cercavano di rassicurarla.

«Ma, no, andiamo, forse è andata semplicemente sotto un autobus!»

«E se fosse partita per Katmandù?»

«O caduta nella Senna?»

Facevano del loro meglio.

Il Muschioso si aggirava come un orso a cui avessero rubato il miele. Non la finiva di ripetere:

«Se le hanno fatto del male, se le hanno torto anche un solo capello...».

E guardava i vicini in un modo che i vicini distoglievano lo sguardo. E poi, di colpo, scoppiava in singhiozzi:

«La mia reginetta, ritrovatemi la mia reginetta!»

Poi, a mezzanotte passata, campanello. Drin! Si precipitarono. Aprirono. Mela! Scalza, col Cane tra le braccia.

«E allora? Da dove vieni? È questa l'ora di tornare a casa? Sei ancora andata a zonzo? Non ti vergogni? Eh? Ti rendi conto? Parla! Abbiamo chiamato la polizia, i pompieri, gli ospedali! Che figura! E i vicini? Che cosa diranno i vicini? Guardali, già ridono di noi. Tutto per questo cane, eh? Sono sicuro che è tutta colpa di questo maledetto bastardo».

Così hanno subito cominciato a guardare Il Cane in cagnesco. Peggio di prima, se è possibile. E il tempo non ha migliorato le cose. In questi ultimi giorni si sono addirittura aggravate. Ma Il Cane non se ne da per inteso. Mela gli vuole bene, il suo amore gli basta. In due mesi ha portato a termine l'addestramento della bambina. La padrona è diventata un'amica. Ha cominciato con l'insegnarle che lui è più importante della cartella, delle bambole, dei dischi e dei capricci. Poi ha rifiutato di fare il buffone e di dare la zampa in pubblico. Le ha insegnato a non trattarlo come un animale da circo, ma come un vero cane. Dare la zampa a lei, va bene; fare il buffone per lei, d'accordo; lasciarsi vestire da cantante rock, passi. Ma non fuori della sua stanza! Segreto! Tra noi. Le ha anche insegnato come riconoscere un cane sano da un cane malato. Naso secco e caldo, cane malato. Naso umido e fresco, cane sano. Tutto il contrario degli uomini. Il Cane si asciuga violentemente il naso su uno strofinaccio

finché diventa caldo e ruvido come carta vetrata. Poi assume l'aria più miseranda possibile, trascinandosi come se non avesse più sangue nelle vene e Mela esclama: «Il Cane! Oh, no, Il Cane, sei malato! Vieni qui che ti curo». E via che gli prepara scodelle di latte annacquato, senza dimenticare il tuorlo e il guscio grattugiato: «Fa bene ai denti, è calcio». Insomma, Il Cane non se la passa male. Se per caso Mela cade vittima di una delle sue famose lune (ogni tanto le capita ancora), Il Cane le volta semplicemente le spalle e non la guarda più per qualche giorno, fino a quando lei non gli chiede scusa. E lei lo fa. In cambio di tutto questo, Il Cane è attento al più piccolo dispiacere di Mela. Smette di mangiare quando Mela non mangia, le asciuga le lacrime quando piange e, quando i genitori la tormentano, li guarda con una tale aria di rimprovero che loro arrossiscono fino alle orecchie. (I cani ci sanno fare, in queste cose.) Tutti i giorni l'accompagna a scuola e va a riprenderla. È un cane intelligente, che sa distinguere perfettamente un capriccio da un desiderio. È un cane fedele, ma anche indipendente. Ha più volte lasciato l'appartamento per andare a trovare lo Ienoso. (Non si abbandonano gli amici. Per nessuna ragione!). Lo Ienoso è sempre felice di vederlo.

«Resto con Mela» gli spiega Il Cane. «Mi capisci? È il mio Cinghiale».

«Come hai fatto a farla rinsavire?»

Il Cane sorride sotto i baffi. Mormora:

«Mi sono fatto desiderare...».

«E i genitori?» domanda lo Ienoso.

«Non contano» dice il Cane.

«Non sono d'accordo con te» replica lo Ienoso. «Dovrai ammaestrare anche loro, se vuoi vivere in pace».

Qualche volta Il Cane rimane uno o due giorni a vagabondare con lo Ienoso. All'inizio, Mela gli teneva il broncio. Poi ha capito. Come se lui non la lasciasse giocare con le sue amiche! Ognuno ha la sua vita: è il segreto dell'amicizia.

Ma con i genitori, in effetti, è un altro paio di maniche.

«Ma guarda che vagabondo! Da dove arriva, stavolta? Non vedi come è sporco! Ci porta in casa tutte le pulci di Parigi».

E allora la Spepa apre le finestre come se ci fosse una fuga di gas con pericolo di esplosione, spolvera freneticamente, fa vere maratone con l'aspirapolvere («ah, 'sti peli di cane!») e mette tutto in ordine, al millimetro. Com'è diverso questo appartamento dall'allegro caos del Cinghiale! Si direbbe che tutto qui sia definitivo. Che mai nulla cambierà di posto, mai. Per fortuna c'è la camera di Mela. Del resto è lì che Il Cane s'imbosca sempre. E Mela, sempre col Cane.

E questo comincia a infastidire il Muschioso. Si acciglia sempre di più. Parla sempre di meno.

«Allora, i tuoi genitori non possono più vederti in privato? Devi sempre essere accompagnata?»

E lancia sguardi terribili al Cane.

«Mi da sui nervi, sto rognoso».

Il Cane non lo sa ancora, ma questa si chiama gelosia. Terribile, la gelosia. Molto, molto pericolosa.

# 30

Ed eccoci dov’eravamo rimasti, al primo capitolo di questa storia. L’atmosfera è diventata sempre più irrespirabile. Mela si rifiuta di mangiare. Il Cane pure. Qualcosa sta per succedere. Il Cane non sa cosa. Per la prima volta dopo molto tempo, gli incubi lo riassalgono. Cattivo segno. Si è svegliato ululando. Mela è andata a prenderlo e l’ha fatto riaddormentare nel suo letto. Ora, vicino a lui, legge una storia di Italo Calvino. Non ha mai letto niente di così divertente. Trema e ride al tempo stesso. Poi alza gli occhi dal libro e accarezza Il Cane. Lui sospira soddisfatto. Le sue labbra fanno flap-flap.

Ma la porta della camera si apre e la giornata ha inizio:

«Cosa ci fa quel cane nel tuo letto? Non ti ho già proibito cento volte di non dormire con quel cane? Mela, non è possibile andare avanti così».

«Perché non è possibile andare avanti così?» domanda Mela sottovoce.

«Perché sì!» risponde la Spepa, rimanendo prudentemente nel vago.

E sparisce.

Un quarto d’ora più tardi, Mela e Il Cane fanno la loro comparsa nella stanza da pranzo per la colazione. La Spepa e il Muschioso, che stavano parlando, ammutoliscono di colpo. Silenzio. Solo il rumore spugnoso delle fette di pane imburrato.

E poi la Spepa annuncia a tradimento:

«Domani partiamo per le vacanze».

Mela alza gli occhi. Fissa la Spepa con insistenza.

Una crosticina di cioccolato le è rimasta all’angolo delle labbra.

«Dove si va?» domanda finalmente.

«Sulla Costa Azzurra, no?» esclama la Spepa. «A Nizza!»

Il Muschioso non dice niente. Mela lo guarda, guarda la Spepa, guarda la sua fetta di pane sbocconcellata. Prima di immergerla di nuovo nella tazza domanda:

«Il Cane viene con noi?»

Una microscopica esitazione.

«Ma certo, che domande!» esclama allegramente la Spepa.

Strano, questo improvviso buonumore.

«Sul serio?» insiste Mela.

«Se te l’abbiamo detto!» interviene il Muschioso guardando l’orologio.

«Perché altrimenti...» comincia Mela con aria decisa, ma viene subito interrotta.

«Non vorrai mica che lo lasciamo solo a Parigi, no? Per chi ci prendi? Il Cane viene con noi, punto e basta».

È il Muschioso che ha appena fatto questa tirata.

Mela aspetta il seguito. Che puntualmente arriva. Il Muschioso aggiunge, giocherellando col cucchiaino:

«A una condizione».

«Ah...» fa Mela, ma non chiede quale sia la condizione.

«Viaggerà dietro, nella roulotte» dice il Muschioso dopo un silenzio. «Così, anche se ha il mal d'auto...».

«D'accordo» dice Mela.

Il Muschioso e la Spepa alzano le sopracciglia. Si aspettavano una resistenza maggiore.

Il Muschioso si alza. È la sua ultima giornata di lavoro.

«E io viaggerò con lui» annuncia Mela.

Il Muschioso si risiede.

«Impossibile».

«Perché?»

«È vietato».

«E allora perché ci mettiamo Il Cane?»

«È permesso ai cani, ma non a noi».

«Chi lo dice?» domanda Mela mentre la cioccolata le si raffredda.

«Il codice della strada» risponde il Muschioso, che sta facendo tardi.

Il Cane segue la conversazione con grande interesse. Si rende conto che è in ballo il suo destino.

Mela discute con fermezza. Il Muschioso protesta mostrandole l'ora. Mela insiste. Finalmente il Muschioso si alza, prende la chiave della cantina ed esce. La fetta di pane di Mela giace come un pesce abbandonato sul bordo del piattino sotto la tazza. Dalla cucina, dove si è ritirata la Spepa, provengono rumori di piatti.

Quando il Muschioso riappare, ha con sé una grande cassa di legno che posa in mezzo alla stanza. «Ecco!» dice il Muschioso. La cassa si apre e si chiude grazie a una porta scorrevole. Molto ingegnoso.

«E i buchi?» dice subito Mela.

«Quali buchi?»

«I buchi per respirare!»

«Accidenti, li ho scordati!» esclama il Muschioso gettandosi sul trapano elettrico.

«E la finestra?» chiede Mela quando i buchi sono fatti. «Non può viaggiare al buio!»

«E una finestrina! Una!» esclama il Muschioso col tono gioioso di un cameriere di caffè, maneggiando la sega circolare con la rapidità di un cartone animato.

La cuccia del Cane ha così un grazioso oblò.

Mela gira intorno al casotto, poi riflette un po', col mento fra due dita. Alla fine dice:

«Va bene».

Il Muschioso si precipita verso il suo impermeabile e corre al lavoro. È in ritardo di almeno un'ora.

E all'improvviso l'atmosfera si fa allegra. La cioccolata è completamente fredda, e Mela la da al Cane che la lecca direttamente dalla tazza, scodinzolando. Mela si precipita in camera sua e ne esce con un mucchio di cose carine per abbellire il

casotto. Ci lavorerà tutta la giornata. E, mentre trasforma la cassa di legno in un palazzo veneziano, Il Cane sogna le vacanze. Dunque rivedrà Nizza! Ritroverà i gabbiani in riva al mare. Farà un pellegrinaggio alla discarica. Andrà a salutare il macellaio-lavanda. Forse ripasserà davanti alla casa della bionda che l'aveva scambiato per un topo (ora, a distanza di tempo, il ricordo è abbastanza divertente).

La sua infanzia... Rivivrà la sua infanzia. Certo non tornerà al canile, ma solo il fatto di essere a Nizza gli permetterà di ripensare al Lanoso con più intensità.

# 31

Il giorno successivo. Sono ore ed ore che viaggiano. A giudicare dai tornanti, Il Cane capisce che non sono sull’autostrada. E ha ragione. Prima della partenza c’è stato un breve consiglio di guerra.

«Non faremo l’autostrada» ha dichiarato il Muschioso. «Prenderemo le strade provinciali; è più turistico».

«E più economico» ha aggiunto la Spepa.

«Va bene» ha approvato Mela, che non ha preferenze.

Ma quante curve!

Il Cane è un po' inquieto.

A parte questo, è sistemato come un pascià. Il casotto è spazioso, ben arredato, e lo strato di cuscini sul quale è adagiato è molto più comodo dei sedili dell'auto. A conti fatti, si sta meglio nella roulotte. È lontano dagli strepiti della Spepa e dai brontolii del Muschioso, che a quest'ora sta sicuramente insultando i suoi colleghi automobilisti. Solo, ha nostalgia di Mela. Ma, non appena ci si ferma, la porta posteriore della roulotte si apre, poi si apre la porta del casotto e Mela appare, i capelli scompigliati, le guance rosse per il caldo. E si abbracciano come se non si vedessero da dieci anni. Poi Il Cane si precipita giù e va ad alzare la zampa contro un albero. Fatto questo, si lancia contemporaneamente sulle tracce di cinque o sei piste campestri. Descrive degli otto, come tornato all'infanzia. Ah, l'erba... Ah, l'odore dell'erba... Ma Mela lo chiama. Di nuovo le braccia di Mela, di nuovo il casotto, di nuovo la porta della roulotte che si chiude. Si riparte. Questo si è ripetuto due o tre volte dall'inizio del viaggio. Ormai devono essere lontani da Parigi. Sono nel cuore della Francia, là dove ci sono più curve. Se Il Cane non ha ancora vomitato, è un vero miracolo. L'automobile si è sempre fermata al momento giusto. 'Tutto merito di Mela' immagina Il Cane. Lo conosce così bene, lei...

E ancora una volta l'automobile si ferma. Il paesaggio è lo stesso della volta precedente. Solo gli odori cambiano. Sono ancora gli odori del Centro della Francia, ma hanno già un leggero profumo di Meridione. 'Siamo più che a metà del viaggio' pensa Il Cane. E poi cala la sera. Si sono fermati in un'area di servizio per fare il pieno di benzina, mangiare qualcosa e sgranchirsi un po'. (Il Muschioso si tocca i piedi uniti con le mani, poi, con le dita incrociate dietro la testa, fa torsioni a destra e a sinistra sbuffando come una foca. E, per finire saltella sul posto, boxando energicamente nel vuoto.) Intorno c'è un numero impressionante di camion in sosta. Enormi montagne di metallo, fumanti e sputacchianti. Ora il Muschioso si è lanciato in un'animata discussione con due o tre camionisti. La Spepa sonnecchia dentro la vettura. Mela e Il Cane giocano a nascondino nei cespugli lì intorno. Il Cane la trova sempre a colpo sicuro, ma ogni tanto finge di sbagliarsi.

Colpo di clacson, si riparte. (Il Muschioso ha un clacson italiano a dodici tonalità, che è impossibile non riconoscere.) Mela sistema Il Cane nel suo palazzo, richiude la porta della roulotte e il motore dell'automobile riprende a rombare. Ma presto la porta della roulotte si apre di nuovo, poi quella del casotto. Due mani guantate di cuoio gettano una coperta sul Cane. Non ha nemmeno il tempo di dibattersi che viene tirato fuori. La porta della roulotte viene richiusa silenziosamente e Il Cane sente con orrore la macchina allontanarsi, come niente fosse accaduto. Infine si dibatte, cerca di gridare. Niente da fare. I suoi latrati vengono soffocati dalla coperta. Tutto si è svolto in un attimo, in un silenzio assoluto. Mela era già risalita in auto, e anche il Muschioso. Il Cane non può vedere niente. Chi lo sta trasportando comincia a correre. Sale due o tre gradini di metallo. Una porta si apre e sbatte. Un altro motore si avvia. Ma un motore che ruggisce come un tuono. In mezzo al fragore, Il Cane sente due uomini parlare e ridere forte. È bloccato così saldamente che non può

muoversi. Ha paura di soffocare sotto la coperta, e quei due guanti gli hanno ricordato altri guanti di cuoio, molto simili. Gli uomini del canile! Al solo pensiero, Il Cane si sente trafitto da una spada di ghiaccio. Una paura tale che la fa addosso all'uomo che lo tiene sulle ginocchia. L'uomo grida furibondo e il conducente scoppia in una sonora risata. A questo punto Il Cane vola. Proprio così: vola! È stato gettato dal finestrino con tale violenza che la coperta si srotola. E quando apre gli occhi è nel cielo. La prima cosa che vede è il suolo che si avvicina a una velocità vertiginosa. Il Cane chiude gli occhi. Ecco l'urto. Poi rotola in fondo a un burrone rimbalzando come un frigorifero. E allora sviene.

# 32

Quando si risveglia, è notte fonda. Una notte di luna piena. Dapprima Il Cane non si muove: ha troppa paura di essersi rotto qualcosa. Poi, la disperazione. Non c'è bisogno di riflettere troppo: è evidente, l'hanno abbandonato. Volontariamente. Come migliaia e migliaia di altri cani nella stagione delle vacanze. È il Muschioso che ha fatto il colpo. L'ha consegnato nelle mani dei camionisti. D'accordo con la Spepa che fingeva di dormire in macchina. L'hanno fatto per gelosia. Era questo che bolliva in pentola da qualche giorno! Non c'è alcun dubbio. E Mela non si era accorta di niente. Ah, povera Mela! Come reagirà quando troverà la cuccia vuota? E che cosa le racconteranno quei due?

Poco a poco, Il Cane sente nascere dentro di sé qualcosa di diverso dall'angoscia. Un altro sentimento, che gli mette in moto i pensieri, con spaventosa velocità. E che lo scalda, anche. La collera. La Vera Collera. 'Forse è quella cosa che *loro* chiamano rabbia' pensa Il Cane. E insieme, un implacabile desiderio di vendetta. Ha l'impressione che le sue forze si siano decuplicate. Senza rendersene conto, è balzato sulle zampe. È in piedi. No, niente di rotto. Con tre balzi risale il burrone che lo separa dalla strada. Sono stati probabilmente l'erba e i cespugli ad attutire la caduta. Eccolo sulla strada che luccica tranquilla sotto i raggi della luna. Che fare? Inseguirli o tornare a Parigi? Riflette. Molto velocemente. E decide: Parigi! Non pensa che a vendicarsi. Da questo momento, la vendetta è già tutta lì nella sua testa. Eccolo in mezzo alla strada. Col naso a due dita dall'asfalto, cerca. Che cosa? Il proprio odore. 'Eh, sì, Muschioso! Lo sai perché i cani alzano la zampa su *tutte* le gomme delle auto? Per essere sicuri di ritrovare la strada, sempre e dappertutto. Ecco che cosa mi ha insegnato lo Ienoso. Tu fai sicuramente parte di quei cretini che alzano grida d'ammirazione quando un cane abbandonato ritrova i suoi padroni a mille chilometri di distanza. Imbecille! Non hai più immaginazione di un uomo...'. Questo pensa Il Cane cercando il suo odore sotto lo strato di tutti gli altri. Cerca con pazienza. Sa che lo troverà. E quando l'avrà trovato... 'Quando l'avrò trovato, Muschioso, credimi, lo seguirò fino in fondo. Queste migliaia di odori che ammantano la terra di un fitto reticolato, sono la geografia dei cani, Muschioso! Noi non abbiamo bisogno di carte topografiche, né di cartelli indicatori, né di domandare la strada: una volta ritrovato il filo dell'odore, quello buono, non lo lasciamo più. E già che siamo in argomento, Muschioso, io, questo filo l'ho già trovato!'

# 33

Undici giorni dopo, alle sei del mattino, qualcuno gratta alla porta del Cinghiale. Lo Ienoso tende l'orecchio. Grattano di nuovo. Anche il Cinghiale si è svegliato e va ad aprire la porta.

«Ah, sei tu! Ma come sei conciato! Entra!»

Il Cane entra. Fila direttamente in cucina dove si beve due litri d'acqua e vuota la ciotola dello Ienoso. Dopodichè non gli ci vogliono più di trenta secondi per spiegare al suo amico che cosa gli è successo. 'Io te l'avevo detto, di non fidarti di quei due' pensa lo Ienoso. Ma lo tiene per sé. È inutile rigirare il coltello nella piaga.

«Che cosa pensi di fare?» domanda.

Il Cane espone il suo piano in due parole. È semplice, ed è terribile. Lo Ienoso non l'ha mai visto con quella luce negli occhi. Non l'ha mai sentito parlare con una simile autorità.

«Quando?» domanda semplicemente.

«Subito».

«No» risponde lo Ienoso, «per prima cosa devi curarti e riposarti».

Il Cane ha un'esitazione.

«È vero» ammette, «devo prima riprendere le forze».

«Ehi, Il Cane! Vieni un po' qui».

È la voce del Cinghiale. Ha riempito la vasca da bagno. Di solito Il Cane non va pazzo per i bagni. Ma il Cinghiale insiste.

«Dai, non fare storie, ti farà bene».

In effetti l'acqua calda lo rilassa, così come la voce del Cinghiale che gli parla gentilmente.

«Fammi vedere le zampe. Perbacco! Ne hai fatta di strada... Coraggioso, questo cane!»

L'ha tirato fuori dalla vasca e ora lo friziona vigorosamente continuando a fargli dei complimenti per il suo coraggio, la sua resistenza, la sua fedeltà, tutte cose lusinghiere. La sua voce è bassa e profonda. E siccome Il Cane gli sta rannicchiato contro il petto, ha l'impressione che il Cinghiale gli parli dentro: molto rassicurante. Un po' come la voce di Mela quando lo consolava all'uscita del canile, o come il brontolio di Muso Nero quando le si addormentava contro il fianco. A proposito di sonno, le palpebre del Cane si fanno pesanti. 'Non devo addormentarmi, devo andarci subito'. Ma mentre sta dicendo così, sente in bocca uno strano sapore. Sapore di nocciola. Lo riconosce subito: è il sapore del latte di Muso Nero. Indimenticabile. «Non essere precipitoso» gli mormora una voce familiare, «riposati, recupera le forze; ne avrai bisogno per fare quel che hai in mente». «D'accordo» risponde Il Cane, «ma resta con me mentre dormo». «Sono qui, non preoccuparti, non farai brutti sogni» mormora Muso Nero. «Bene, allora posso dormire» risponde Il Cane che, in effetti, sta già dormendo da un po'.

# 34

Quando si risveglia, l’appartamento è deserto. In cucina lo attende una ciotola di riso e di carne. In un baleno la ciotola è pulita come se non avesse mai contenuto nulla. Così va meglio. Il Cane sente che gli sono tornate le forze. All’opera, dunque. Deve aver dormito due o tre ore. Non c’è un minuto da perdere. Ecco che la collera lo riafferra. Violenta come quella dopo il suo svenimento. Quella che mette in moto i pensieri. Quella che accelera i pensieri. Quella che ti abbaglia dentro. Quella che ti rende invulnerabile. Eccolo dunque sulla strada della vendetta. Ma, quando sta per uscire, la porta si apre. E compare lo Ienoso.

«Toh, sei sveglio?»

«Sì» risponde Il Cane. «Vado».

Poi, mentre sta per uscire:

«Dimmi un po’, quanto ho dormito?»

«Due giorni».

«Cosa?»

«Due giorni e due notti. È la mattina del terzo giorno».

‘Non è possibile’ pensa Il Cane. Fa un rapido calcolo: ‘Undici giorni di viaggio più due giorni di sonno fanno tredici giorni. E mi ci vuole almeno una settimana per fare quello che ho in mente. A quel punto saranno già tornati. Ecco. Sono fregato. Non c’è più tempo’.

«Che ti succede?» domanda lo Ienoso vedendo la sua espressione.

«Ho perso un sacco di tempo» dice Il Cane; «avresti dovuto svegliarmi».

«Mai più! Non si traversa mezza Francia senza riposarsi».

«Non capisci» fa Il Cane, fuori di sé dall’agitazione. «Non ho più abbastanza tempo per fare tutto».

«A meno che non ti si aiuti» sussurra lo Ienoso.

«No, è un affare personale» replica Il Cane dopo una breve esitazione.

«E va bene! Tu ci darai gli ordini e noi li eseguiremo, nient’altro».

«Noi chi?» domanda Il Cane con le sopracciglia alzate. «*Noi* chi?»

«Gli amici» risponde lo Ienoso.

Risposta vaga. Gli «amici» dello Ienoso sono tutti gli animali di Parigi. Ma è anche una risposta attraente: se tutti gli amici dello Ienoso collaborassero, sarebbe presto fatto. (E fatto bene!). Ma no, è impossibile.

«Prima di averli radunati tutti, sarà troppo tardi».

Il Cane è disperato.

«A meno che non siano *già* tutti radunati».

Lo Ienoso l’ha buttata lì, come per caso, scomparendo in cucina.

«Hai mangiato tutto?» continua in tono scandalizzato. «Bravo! Grazie! Potevi anche lasciarmi qualcosa».

Il Cane lo segue, la coda fra le gambe e l'aria avvilita. Lo Ienoso scoppia a ridere.

«Ma dai, scherzavo: era tutto per te».

Apre la credenza con un colpo di muso, sventra una scatola di croccantini e si mette a masticare con aria meditabonda.

«Di' un po', Ienoso» dice Il Cane esitante, «che cosa significa esattamente 'a meno che non siano già tutti radunati'?»

«Eh?» fa lo Ienoso trasalendo. «Ah, sì, me ne ero completamente dimenticato. Va ad aprire la porta, per favore».

Incuriosito, Il Cane esce e va. Fa un balzo indietro: l'Italiano è seduto di fronte a lui, sullo zerbino, con la coda arrotolata intorno alle zampe. Sulla guancia del cane il bruciore si risveglia. L'Italiano non batte ciglio. È tirato a lucido, come sempre, il cravattino ben teso sullo sparato bianco. Sul muso quel sorriso discreto che sembra dire: 'Buongiorno, carissimo, come va?'. Con un formidabile sforzo su se stesso, Il Cane si avvicina all'Italiano e gli tende la zampa in segno di amicizia. L'Italiano scivola sotto la zampa e va a strofinarsi ronfando contro il petto del Cane. Dopodichè ritorna alla porta ed emette un lungo miagolio che scende turbinando per la tromba delle scale. Appare l'Egiziana, poi l'Artista e, dietro a loro, una trentina di cani e di gatti, di tutti i pelami e di tutte le taglie, ma tutti amici dello Ienoso. Il Cane ne conosce già un buon numero. Come Fakir, il pastore tedesco del tabaccaio accanto, diventato quasi pazzo per lo sforzo di distinguere i ladri dai clienti. «Non ho memoria, non so mai chi devo mordere, così non mordo nessuno».

L'appartamento continua a riempirsi. Molti, tra gli animali presenti, sono stati abbandonati durante le vacanze, esattamente come Il Cane. Sarà il caso di occuparsi anche dei loro padroni, dopo aver sistemato il Muschioso e la Spepa.

«D'accordo» dice Il Cane. «Affare fatto».

«Allora, andiamo?» propone lo Ienoso.

«Sì. Andiamo!»

# 35

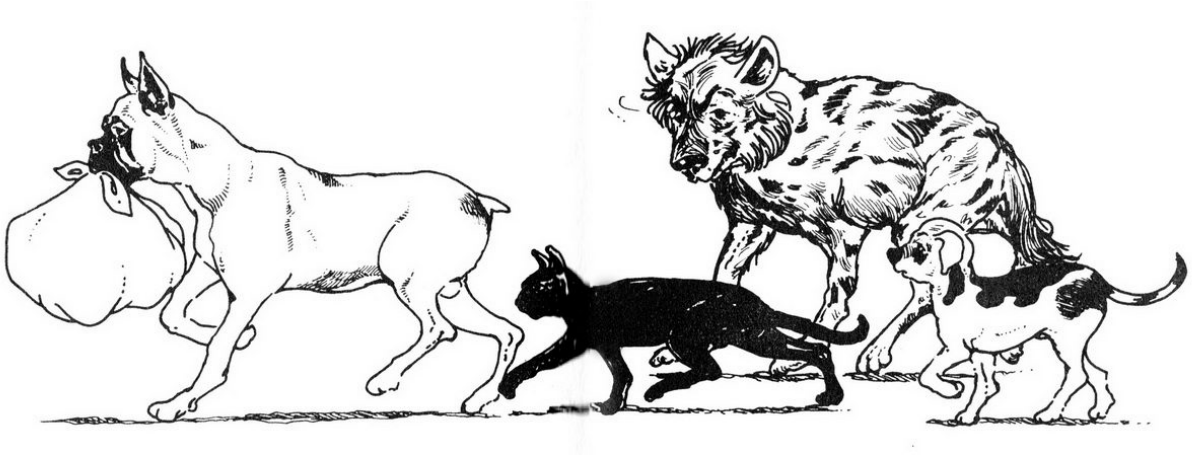
E così nel pomeriggio attraversano una Parigi in vacanza, deserta. Camminano in fila indiana. Una sfilza di cani e di gatti dall'aria innocente. Si direbbe che la città appartenga a loro. (A loro e ad alcuni scassinatori che andranno in vacanza più avanti.) Germain, un amico d'infanzia dello Ienoso, un fascio di muscoli, tipo boxer, porta senza sforzo tra i denti un grosso fagotto. L'Artista trotterella al suo fianco. Trotterellare non è forse la parola giusta. Molleggia, piuttosto, come una pantera nera in miniatura.

L'Egiziana e l'Italiano camminano in testa, fra Il Cane e lo Ienoso. Il corteo non fa più rumore di un falco che voli in cerchio sopra la preda.

«Ecco, ci siamo» dice Il Cane.

Lo Ienoso lancia un'occhiata divertita allo stabile dove abitano il Muschioso e la Spepa.

«Elegante. Nuovo di zecca. Molto bello. Eh, Italiano?»



L'Italiano accenna un risolino.

L'Egiziana entra da sola nel cortile, a testa e coda erette, come un'ospite abituale della casa. Riappare ben presto, strizza l'occhio: via libera. Due gatti si sono già arrampicati sugli alberi. Un vecchio molosso dalla voce profonda si sdraia negligentemente davanti al portone. Fa il palo. Gli altri penetrano in cortile. Facendo strada, Il Cane salta sul cassonetto della spazzatura, poi sul tetto della portineria. (La portinaia sta guardando alla televisione un film di guerra che fa un fracasso del diavolo.)

«Germain!» chiama lo Ienoso.

Germain posa il fagotto e in due salti li raggiunge sul tetto.

«Te ne occupi tu?» domanda lo Ienoso indicando la finestra della cucina.

La finestra è chiusa, ma non ha protezioni. «Troppo piccola per un ladro» pensava il Muschioso.

Germain abbassa la testa, appiattisce le orecchie.

Basta appena un colpetto del suo cranio rotondo e il vetro vola in frantumi.

«Avrei potuto sfondare la porta, già che c'ero» commenta con aria disgustata.

«È blindata» dice Il Cane.

«E con questo?»

# 36

L’appartamento è vuoto e silenzioso. Vi regna un odore di pulito che induce a parlare sottovoce. Cominciano a fare un sopralluogo, in punta di zampe, senza una parola. Dalla cucina si passa nella sala da pranzo, col suo tavolo lucido, le poltrone e il divano ricoperti di fodere, la televisione a colori, nuova, in un angolo, la credenza stile rinascimento, che sembra fatta più per esporre i servizi di piatti e bicchieri che per riporli, la libreria piena di enciclopedie mai lette, acquistate da venditori porta a porta, i posacenere che non hanno mai contenuto cenere, decine di soprammobili che non hanno mai cambiato posto e il falso caminetto dove non è mai stato acceso un fuoco. Le persiane chiuse lasciano filtrare quel tanto di luce che serve a creare una dolce penombra da chiesa. Le zampe affondano nella moquette che la Spepa ha lavato con la schiuma apposita poco prima di partire e che ora si arriccia come un tappeto di nuvole. Nella camera del Muschioso e della Spepa, il letto matrimoniale brilla come un’aurora col suo copriletto di raso intonato alle tende color salmone, leggere come veli da sposa. I pesi e gli estensori del Muschioso sono riposti accanto all’armadio della biancheria che la Spepa ha avuto cura di chiudere a chiave. Il bagno attiguo è così pulito che ci si può specchiare dappertutto. Negli specchi, nelle piastrelle, nello smalto della vasca da bagno e della lavatrice, nei muri laccati. Vengono le vertigini. Sembra di camminare nel vuoto tra una folla di sosia.

La camera di Mela è diversa. È spoglia. I cuscini, le tende e il copriletto sono spariti, come pure lo scendiletto di pelle d’orso sintetica sul quale Mela posava i piedi la mattina al risveglio. Tutto questo, malgrado le proteste della Spepa, è servito per abbellire il casotto del Cane. Del Cane, che a quella vista ha il cuore stretto. Del Cane, la cui collera è più fredda che mai.

Ecco. Tutti si ritrovano nel salotto-sala da pranzo-soggiorno. Gli sguardi si volgono al Cane.

«Allora» dice lo Ienoso, «da dove cominciamo?»

Il Cane gira intorno una lunga occhiata panoramica. Esita.

«Da qui?» propone lo Ienoso.

E lascia cadere con noncuranza un portacenere di similcristallo ai piedi del caminetto, sulla lastra di falso marmo. Il portacenere si polverizza.

È il segnale.

L’Italiano alza la zampa anteriore destra. Il suo unico artiglio scatta: in un sol balzo, dieci gatti si ritrovano aggrappati in cima alle tende. Si lasciano scivolare giù con tutto il loro peso, con un interminabile «cccrrrisss» di tessuto lacerato. Ridotte le tende in brandelli, i gatti attaccano le fodere delle poltrone.

«Attenzione!»

L’avvertimento parte da Germain e Fakir. Hanno infilato il muso tra la credenza e il muro e stanno per aprirsi un varco. Scomparsi dietro il mobile, ripetono:

«Attenzione, mettetevi al riparo!»

La credenza vacilla, si rimette in piedi, vacilla di nuovo e si schianta infine sullo spigolo della tavola, che cede sotto il peso dell’enorme mobile. Sembra che stia sprofondando il palazzo.

«No, no!» protesta lo Ienoso, «era molto più divertente rompere i piatti uno a uno».

«Vuoi altri piatti? Vieni in cucina» lo invita amabilmente Il Cane.

Molto più divertente, in effetti. La cucina ha il pavimento di piastrelle. I piatti si sfracellano con un grazioso tintinnio. I piatti e i bicchieri. I bicchieri e le bottiglie. Le preziose bottiglie che il Muschioso ha portato su dalla cantina per paura che gliele rubassero. Un vecchio cane, in silenzio e con impegno, ha aperto la porta del forno. Ci salta sopra, a zampe unite, coscienziosamente, sino a far cedere le cerniere. Germain fa la stessa cosa con la porta del frigorifero, spingendola a testa bassa finché non cede di schianto. I vapori dei vini rendono tutti molto allegri. Quando fanno ritorno al salotto-sala da pranzo-soggiorno, sta nevicando! La banda dei gatti sta svuotando gli ultimi cuscini dall’imbottitura di piume. È uno spettacolo bellissimo, che l’Italiano contempla con occhi sognanti. Nel frattempo l’Egiziana sfoglia con interesse la *Grande Enciclopedia degli alberi e dei fiori*. Gira le pagine umettandosi la zampa con la lingua. Poi, con l’altra zampa, strappa le pagine che ha già letto. Sono già centinaia. Per un istante Il Cane si ferma per ammirare lo spettacolo. Con piccoli colpi di testa Germain rompe i vetri, uno per uno. È paziente, metodico e preciso. I gatti fanno solchi trasversali sui dischi del Muschioso. Lo Ienoso fa un cenno discreto all’Italiano in direzione del televisore.

L’Italiano approva. Lo Ienoso scivola dietro l’apparecchio, alza la zampa e innaffia lungamente l’interno della televisione. Dopodichè, tutti si siedono davanti allo schermo e l’Italiano accende. Il risultato è magnifico: sullo schermo compare una stella di tutti i colori, poi c’è una specie di esplosione soffocata, uno spesso fumo nero e nessuno vede più niente. (Qualche metro sotto, nello schermo della portinaia l’aviazione giapponese attacca il porto americano di Pearl Harbor, provocando guai quasi altrettanto disastrosi.) Una fuliggine spessa ricopre i muri e impregna i riccioli della moquette: tutti tossiscono, si stropicciano gli occhi e si ritrovano neri come carbonai.  Ottima occasione per darsi una rinfrescata collettiva nella vasca da bagno che lo Ienoso ha appena riempito. Mentre tutti sguazzano e si cospargono d’acqua, lo Ienoso, aiutato dal simil-boxer Germain e dal quasi-lupo Fakir, riempie la lavatrice. Ma non di biancheria: ci gettano coltelli, forchette, scarpe, soprammobili, barattoli di marmellata e gli attrezzi ginnici del Muschioso. In moto. Il baccano è tale che tutti si rifugiano nella camera del Muschioso e della Spepa. Il copriletto di raso non è tanto adatto per asciugarsi, ma le coperte e le lenzuola sì. E l’armadio, ora sventrato, contiene di che trasformare la serata in un ballo in costume. Ne strappano fuori i vestiti. L’Egiziana si è avvolta in veli da sposa. È magnifica. È quello che si legge negli occhi dell’Italiano che ha trovato un vero cravattino a farfalla nell’armadio ormai vuoto.

Ma, a proposito, dove si è cacciato l’Artista?

«L’Artista! Ehi! L’Artista!» chiama lo Ienoso.

Silenzio. Le orecchie si tendono. Nessuna risposta. Passa un angelo.

«Credo di sapere che cosa sta facendo».

Germain si precipita nel corridoio.

Tutti lo seguono. La lavatrice sceglie proprio quell'istante per esplodere. Durante la centrifuga. Tutti si buttano pancia a terra, la testa tra le zampe. I coltelli e le forchette passano fischiando. Se ne troveranno parecchi piantati nel soffitto. In un ultima convulsione metallica, la macchina vomita una marea di marmellata e sputa fuori gli attrezzi che rimbalzano contro il muro, rompono il lavandino e atterrano nella vasca da bagno, fra una pioggia di scaglie di smalto. Il Cane riapre infine gli occhi. La prima cosa che vede è lo Ienoso, seduto davanti a lui, con un lungo coltello dal manico di corno piantato nel petto.

«Ienoso» urla Il Cane.

«Eh?» risponde lo Ienoso.

«Il coltello» balbetta Il Cane, «il coltello, nel tuo petto...».

Lo Ienoso abbassa gli occhi sul coltello e dice: «Toh, è vero...» e cade stecchito.

«NOOOOOO!» urla Il Cane gettandosi su di lui.

Ma lo Ienoso allontana la zampa sghignazzando. Il coltello cade a terra. Un altro scherzo. Molto divertente.

Ora sono tutti seduti davanti alla camera di Mela.

«Ehi, l'Artista!» chiama Germain. «Si può entrare?»

Silenzio.

«Ehi! Possiamo venire a dare un'occhiata?»

La porta è socchiusa. L'Italiano la spinge dolcemente con la zampa. Si apre. Un grido unanime di sorpresa e di ammirazione. La camera di Mela, l'unica risparmiata, è fantastica: mazzi di fiori dappertutto. Un arcobaleno di fiori e di piume di pavone che danno alla stanza una luce dolce e cangiante.

«Un po' troppo gatto per i miei gusti» commenta lo Ienoso, «ma molto carino lo stesso».

Il letto è ricoperto da un cachemire turchese e da cuscini di seta cinese. Sul pavimento è distesa una pelliccia di lana così spessa che un chihuahua distratto ci si potrebbe perdere. È un pezzo della moquette del salone che l'Artista ha ritagliato con cura prima dell'esplosione della televisione. La testa e la coda dell'Artista emergono da quell'ammasso pecorino. Dà un ultimo sguardo d'ispezione. La coda batte l'aria con nervosismo. L'Artista non è del tutto soddisfatto. C'è qualcosa che lo irrita. Improvvisamente il suo sguardo si fissa sul comodino. Ha trovato! Un balzo silenzioso, ed eccolo sul mobile. Sposta due mazzi di fiori troppo vicini e ridiscende. È come se un sipario si fosse aperto su una scena: tra i due mazzi appare un ritratto.

«Ma quello sono io!» esclama Il Cane.

Sì. È il ritratto del Cane. Il Cane che dorme. Ma un Cane molto bello, come sarebbe se la natura non lo avesse un po' pasticciato. Molto somigliante, a ogni modo.

«Il Cinghiale te lo ha fatto mentre dormivi» spiega lo Ienoso. «Abbiamo pensato che non sarebbe stato male nella camera di Mela».

Tutti si arrampicano gli uni sugli altri per vedere meglio. Ma nessuno entra, per paura di sporcare.

# 37

Neppure Il Cane entra. Si è sdraiato davanti alla porta della camera e aspetta. Che cosa? Il ritorno del Muschioso e della Spepa. Vuole ritrovare Mela, naturalmente. Il cuore gli batte all'impazzata al solo pensiero. Ma vuole vedere anche la faccia che faranno gli altri due davanti alla sua grandiosa vendetta. La Spepa cadrà sicuramente in deliquio. Forse il Muschioso lo ucciderà. Pazienza. Lui avrà fatto quello che doveva fare.

Gli amici se ne sono andati. Dovevano visitare altri appartamenti. Il Cane si è offerto di accompagnarli, ma gli altri hanno capito che aveva voglia di aspettare sul posto.

«Siamo già abbastanza» ha detto lo Ienoso.

«Tieni, eccoti qualche provvista».

Germain ha rovesciato quello che rimaneva nel fagotto che conteneva le decorazioni per la camera di Mela.

Ed ecco Il Cane, tutto solo nell'appartamento devastato. C'è odore di bruciato, di fuliggine, di marmellata e di una quantità di altri odori simpatici (di cane e gatto mescolati) che non piaceranno per niente alla Spepa. Lo troverà «poco igienico» e cadrà in deliquio per la seconda volta. Il Muschioso, comunque, non potrà accopparlo una seconda volta. Quando si è morti, si è morti, ti trasformi in albero e niente di male può più succederti. Ma, per il momento, Il Cane si sente vivo, vivissimo. Non può evitare di pensare a Mela. Non può evitare al suo cuore di battere. Sembra che la camera di Mela si sia addormentata. Un odore di fiori aleggia sopra tutti gli altri. Il Cane aspetta.

# 38

Ha aspettato tre giorni. Il pomeriggio del terzo giorno, una chiave ha girato nella serratura della porta d'ingresso. E niente è andato come Il Cane aveva previsto.

È seduto in mezzo a quello che era stato il salotto-sala da pranzo-soggiorno-camera degli ospiti, come Napoleone dopo la battaglia, quando il sole tramonta e tutto è demolito. La porta d'ingresso si richiude. Il Muschioso e la Spepa stanno per comparire. Il Cane non ha paura. La Spepa appare per prima sul luogo del massacro. Il Cane la guarda con fierezza. Ma la Spepa non lo vede. Si direbbe che non veda niente. Non è più la stessa Spepa. Neanche l'ombra di una reazione. Pallida come una morta. Il suo viso porta le tracce di un dolore inimmaginabile. Le lacrime vi hanno scavato dei solchi. Cammina come una sonnambula sui detriti che scricchiolano. Si dirige verso la camera di Mela. Ora appare anche il Muschioso. Il Cane rimane esterrefatto. È lo stesso uomo? Innanzitutto non sembra più un gambero. Poi è come fuso: i muscoli si sono sgonfiati. Il volto è scavato da far paura, le labbra sono tirate e bianche, gli occhi spalancati sono lucidi come se fosse febbricitante. Nemmeno lui vede niente di quanto lo circonda. Tiene una vecchia coperta tra le braccia e si dirige a sua volta verso la camera di Mela. E Mela? Mela? Dov'è Mela? Il Cane da un'occhiata nell'ingresso: vuoto. Il pianerottolo: vuoto. La scala: vuota.

«MELA? MELA!»

Il Cane si precipita nella camera della bambina. Il Muschioso ha disteso la coperta sul letto di Mela. E Mela, proprio lei, che era dentro alla coperta, giace ora sul letto, gli occhi chiusi, così piccola, così magra, così magra che sembra trasparente. E quello che prova Il Cane in quel momento è esattamente quello che ha provato vicino a Muso Nero, dopo che la porta bianca aveva volteggiato nel cielo e che...

«MELA!»

Salta sul letto, si getta su Mela e la lecca, la lecca, la lecca...

Fino a che lei non apre gli occhi.

«Ah, sei tu...».

L'ha mormorato in un soffio così flebile che all'inizio Il Cane non ci ha creduto. Si è immobilizzato. Ma proprio quel che si dice immobilizzato. E questa volta ha sentito molto chiaramente:

«Ciao, Il Cane. Come va?»

E poi non ha sentito più niente. Per prima cosa perché le braccia di Mela lo hanno completamente circondato e poi perché il Muschioso ha cominciato a gridare:

«GUARDA! GUARDA! HA APERTO GLI OCCHI! SI È MOSSA! HA PARLATO!»

E poi, d’un tratto, una confusione incredibile. Il Muschioso afferra Il Cane e se lo stringe al petto, come il macellaio alla lavanda, coprendolo di baci, poi è la volta della Spepa, poi di nuovo del Muschioso, e infine Mela dice:

«Non so come mai, ma ho una fame da lupi!»

Quella notte Il Cane la passa nella camera di Mela. Lei gli racconta tutto. Dal momento in cui ha visto il casotto vuoto, ha fatto lo sciopero della fame. All’inizio loro si sono difesi dicendo che Mela aveva chiuso male la porta del casotto e della roulotte. Ma lei non ha ceduto. E neanche loro. Ma alla fine della settimana, hanno cominciato a preoccuparsi. «È che mi vogliono bene, capisci. Anch’io d’altra parte. Ma devono voler bene anche a te, ecco tutto». Insomma, preoccupati per la salute di Mela, avevano messo un sacco di annunci sui giornali. «Ora sei ricercato come un vero bandito, Il Cane, il tuo ritratto è dappertutto». E poi, siccome gli annunci non portavano ad alcun risultato e Mela continuava a non voler inghiottire neanche un ravanello, sono tornati nella regione dove avevano fatto rapire Il Cane dai camionisti. «Una vera inchiesta, ti assicuro, come alla tivù». Ma non si trovava niente e Mela peggiorava. E loro si disperavano.

«Così, alla fine hanno deciso di ritornare perché io ero troppo debole. Volevano portarmi all’ospedale. Ecco, Il Cane, adesso sai tutto».

Mela prende il ritratto del Cane e lo ammira. China la testa.

«Sei tu, questo? Che carino! Ma te lo devo proprio dire: sei più carino dal vero».

Poi, dopo aver dato uno sguardo in giro:

«È bella la mia stanza, sai! Non è mai stata così bella. Ci dormiremo bene noi due».

# 39

Ecco. E così entriamo tranquillamente nel futuro. Mela guarirà presto. Il Muschioso e la Spepa adotteranno definitivamente Il Cane. La Spepa perché ha salvato Mela, il Muschioso perché un cane che trasforma, da solo, un appartamento in una terra di nessuno, ha tutta la sua ammirazione. Tanto di cappello! Lo racconterà a tutti gli amici.

«Proprio così! Più di cinquecento chilometri, ha percorso. E quando siamo tornati, il nostro appartamento sembrava Pearl Harbor dopo l'attacco dell'aviazione giapponese!»

Non è passato molto tempo da quando tutto questo è successo. Oggi il Muschioso è disposto ad aspettare venti minuti buoni davanti a qualsiasi ruota d'automobile.

# Né ammaestrato né ammaestratore
# di Daniel Pennac

Non sono uno specialista di cani. Solo un amico. Un po' cane anch'io, può darsi. Sono nato nello stesso giorno del mio primo cane. Poi siamo cresciuti insieme. Ma lui è invecchiato prima di me. A undici anni era un vecchietto pieno di reumatismi e di esperienza. Io ero ancora un cucciolo. Morì. Io piansi. Molto.

Si chiamava Pec. Era una specie di cocker biondo (al tempo in cui i cocker non frequentavano i salotti), robusto, vagabondo, bugiardo, litigioso, un po' ladro, brontolone, indipendente, non certo il tipo da farsi mettere le zampe in testa. Ma in strada sapeva aspettare che il semaforo diventasse verde. E, come cuscino, non ho mai trovato niente di meglio. Né come confidente. Capiva il mio umore dall'espressione del viso, mentre con un'increspatura del labbro mi aveva insegnato a rispettare il suo. Non gli piaceva venir disturbato all'ora di cena e io non sopportavo che appoggiasse il suo muso diffidente sui miei giornalini durante l'ora di lettura. Lui lo sapeva, io lo sapevo. Ci intendevamo. Sapeva anche che io e la scuola non andavamo molto d'accordo e io capivo che certe regole della vita familiare gli pesavano. Ci consolavamo a vicenda, e molto spesso.

Oggi, a distanza di più di vent'anni, trascorro le mie vacanze con Louke. Louke è un'altra cosa. A quattro anni, questo pastore beauceron ha deciso di non invecchiare più. E dopo dieci anni, malgrado i suoi quaranta chili, le spalle da lottatore e i canini da macellaio nella bocca nera e rossa, Louke ha sempre quattro mesi di età mentale.

«Questo cane è completamente scemo» dice mia madre.

Ma si capisce dal suo sorriso che non ci crede. La verità è che Louke ha preso in giro tutta la famiglia. Ognuno di noi l'ha letto almeno una volta nei suoi occhi: per lui la stupidità è una TATTICA. «Non potete pretendere niente da me, lo sapete, sono troppo scemo...». Ecco quello che sembra dirci quando, seduto sul suo largo posteriore, con testa piegata e la lingua penzoloni, accoglie la sgridata come se si trattasse di un gioco. Da quando frequenta gli uomini, tutta la sua intelligenza si è esercitata in questo: non sembrare mai intelligente. Suprema saggezza! Di solito fa una vita tranquilla, piacevole, senza avventure ma anche senza noia, in una casa che ha accettato di dividere con noi. Una buona poltrona e il blablabla delle conversazioni umane gli bastano. E, ogni tanto, una passeggiata nel bosco con gli adulti, una piccola battaglia coi miei nipoti, un 'ora di tenerezza con la testa posata sul grembiule di mia madre... Ci ha assegnato dei ruoli e noi li rispettiamo. In cambio, accetta di rispettare quei due o tre princìpi che rendono possibile la convivenza tra cani e uomini e che si riassumono in questo: non cacciare il muso negli affari che non ti riguardano.

Tra Pec e Louke, c'è stato Kanh. Povero Kanh, cupo Kanh, imprevedibile e tormentato, con la sua paura degli uomini... Era forse il più 'intelligente' dei tre, il più bello e il più di tutto quel che volete, ma, essendo un dobermann, era sicuramente il più infelice. Dobermann...

Era sicuro di quel che faceva, quell'esattore delle imposte (il signor Dobermann, appunto) nel diciannovesimo secolo quando inventò un cane, al quale diede orgogliosamente il suo nome? Sanno sempre quello che fanno, tutti questi 'purificatori' della razza canina quando creano cani su misura, cani da guardia, cani per bambini, cani da compagnia, cani da appartamento, cani da questo, cani da quello, disegnati come auto sportive, marchiati come l'argenteria di famiglia, che vinceranno artistiche medaglie ai concorsi di bellezza dove i loro proprietari li esibiranno? Oh, che bella riuscita estetica! Molto bello, il dobermann! Molto carino il cocker del giorno d'oggi! Ma il cervello? E la follia di alcuni di questi esemplari quando superano una certa età? E il dolore di essere pazzi?

Kanh era certamente un cane pazzo. E infelice di esserlo, poiché lo era in modo discontinuo. Ed è l'unico cane che io abbia visto piangere. Piangere veramente, come un uomo perduto nel dolore e nel rimorso. In uno dei suoi momenti di crisi, durante i quali non riconosceva nessuno, mi aveva morso. Quando capì in quale mano avesse piantato i canini, si mise a piangere. Scoppi di singhiozzi che lo scuotevano tutto. Lunghi ululati strazianti interrotti da singulti che lo spezzavano in due. Mi ero seduto vicino vicino a lui e lo accarezzavo. Gli mormoravo nell'orecchio che non era successo niente, che non era colpa sua, ma del signor Dobermann e di tutti gli altri 'purificatori' della razza canina. Lui piangeva, io mormoravo. Andammo avanti per un bel po'. Poi lui scivolò in un sonno popolato di gemiti. No, decisamente, questo libro non è dedicato ai fanatici delle razze pure, ai tagliatori di code e di orecchie.

Tranne Kanh e Louke, tutti gli altri cani della mia vita sono stati dei solidi bastardi: Fantou, trovato in una discarica, senza pelo ma crivellato di pallini da caccia, che un amico pittore aveva resuscitato e che finì i suoi giorni a casa nostra; Petit, il cane di mio fratello, che era grande come una palla da tennis quando si rifugiò da lui e che, secondo il veterinario, non sarebbe più cresciuto. (Oggi, quando sta ritto sulle quattro zampe, appoggia tranquillamente la testa sul tavolo.) Senza parlare dei cani che s'incontrano, degli amici dei miei cani, dei cani dei miei amici... Mi sembra che siano tutti qui, vicino a me, a sorvegliarmi mentre scrivo queste righe. È che si dicono tante sciocchezze a proposito dei cani... che loro hanno ragione di diffidare!

D'altronde, che cosa ho da dire io? Poche cose. E che riguardano soprattutto gli uomini. Questa, per esempio: se avete un cane, o quando ne avrete uno, non siate, vi prego, né ammaestratori né ammaestrati. Cioè: non siate uno di quei 'padroni' tutti fieri di aver trasformato il proprio cane in un tappetino, in una belva o in una bambola meccanica. 'Guardate com'è intelligente il mio cane' sembra sempre che vi dica quel tipo di gente; e mentre vantano l'intelligenza della loro bestia, sui loro visi di ammaestratori soddisfatti si dipinge una bestialità senza limiti.

Ma non siate nemmeno ammaestrati. Non siate di quelle persone completamente sottomesse alla volontà del cane, che non pensano che a lui, che non parlano che di lui e la cui vita si riassume in questo: possiedono un cane.

Un minimo di ammaestramento è necessario. Ma bisogna intendersi sul significato della parola. Un buon ammaestramento è quello che impone il rispetto della dignità di entrambi. «E che cos'è la dignità per un cane?» mi domanderete voi: è di essere cane. Da questo punto di vista, il buon ammaestratore deve cominciare ad ammaestrare se stesso, cioè a rispettare la dignità del cane che gli vive accanto, se vuole comportarsi lui stesso dignitosamente, da uomo.

In fondo il rispetto delle differenze è la legge stessa dell'amicizia.

E, a proposito di amici, questo: se avete amici che hanno paura dei cani, non imponetegli la presenza del vostro, anche se è il cane più buono del mondo. La paura dei cani è irrazionale. È spesso umiliante. E voi non avete il diritto d'infliggere quest'umiliazione a nessuno.

Incontrerete forse persone che si burleranno del vostro amore per i cani, che affermeranno che amare i cani nasconde un'incapacità di amare gli uomini... Lasciateli dire. Sono tutte stupidaggini.

È incredibile quante idee preconcette circolino sugli amatori di cani! Tanta gente afferma, per esempio, che l'amore per i cani e quello per i gatti sono incompatibili. Tra cani e gatti, secondo loro, bisogna scegliere, non si possono amare tutt'e due. Dupont, Sarah, Gabriella, Ti'Marcel, alcuni dei gatti della mia vita, devono ridere di gusto sentendo simili discorsi. E quando un cane o un gatto ridono di te, lo si vede...

Dico tutto questo perché, mentre scrivo, Xango, il cane di un amico che tengo con me per qualche giorno e che è sdraiato sotto il tavolo, alza la testa e mi fissa ironicamente. Vi assicuro che si sta divertendo un mondo! (D'altronde è come me, Xango: adora i gatti.)

Ecco. È più o meno tutto quello che avevo da dire. Ah! Un'ultima cosa: quando si sceglie di vivere con un cane, è per sempre. Non lo si abbandona. Mai. Mettetevelo bene in mente prima di adottarne uno.